MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80028-5

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

GINOCCHIO, GOFFREDO

TITLE:

...L'IMMAGINE DI UN GIORNO (ROMANZO)...

PLACE:

LANCIANO

DATE:

[1930]

Master Negative #

91-80028-5

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

PATERNO
D855G435
R7

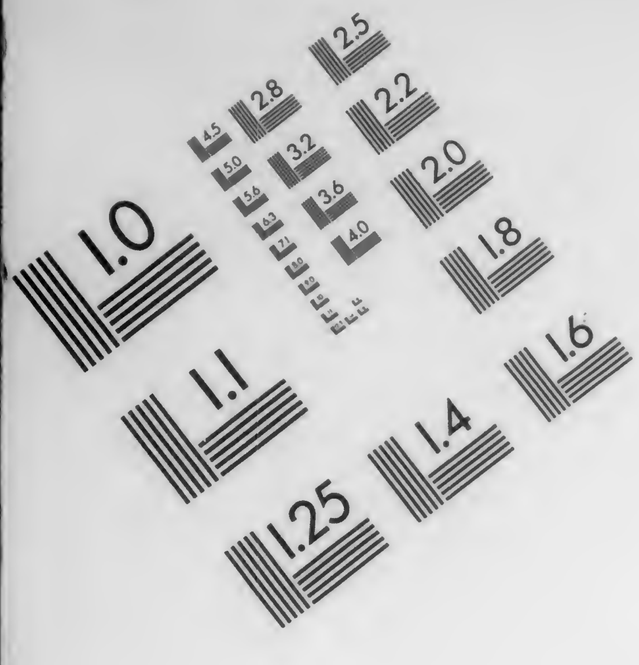
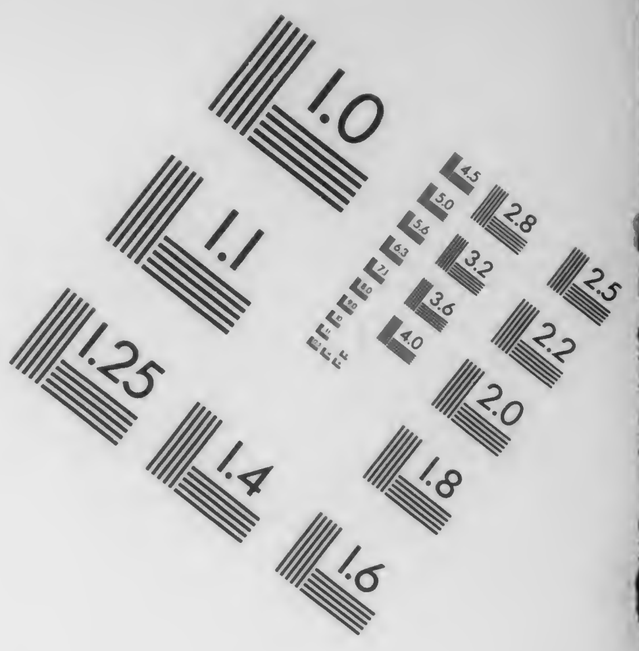
Ginocchio, Goffredo
... L'immagine di un giorno (romanzo) Lanciano, Carabba [1930]
4 p. l., 202 p., 1 l. incl. front. (port.)
19cm.

3827-23

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 10X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5-8-91 INITIALS G.G.
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

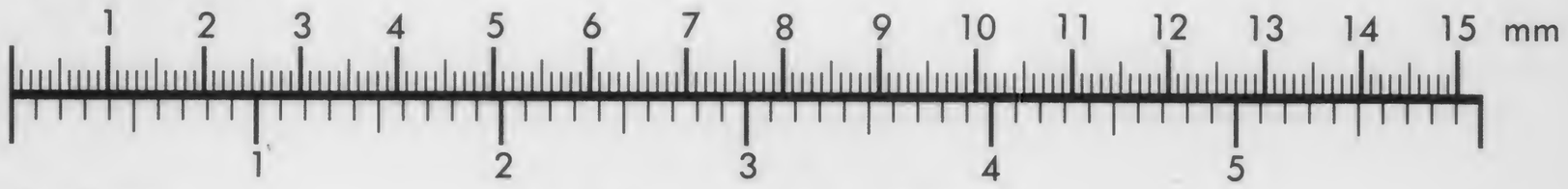
AIIM

Association for Information and Image Management

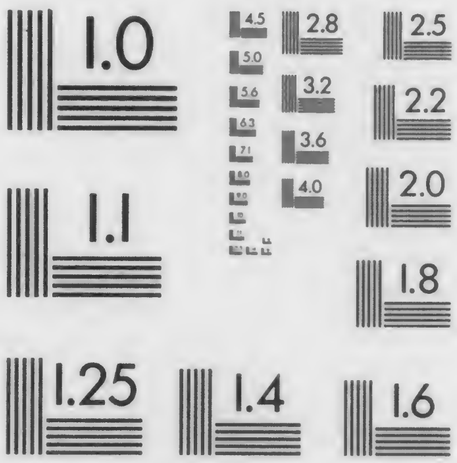
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

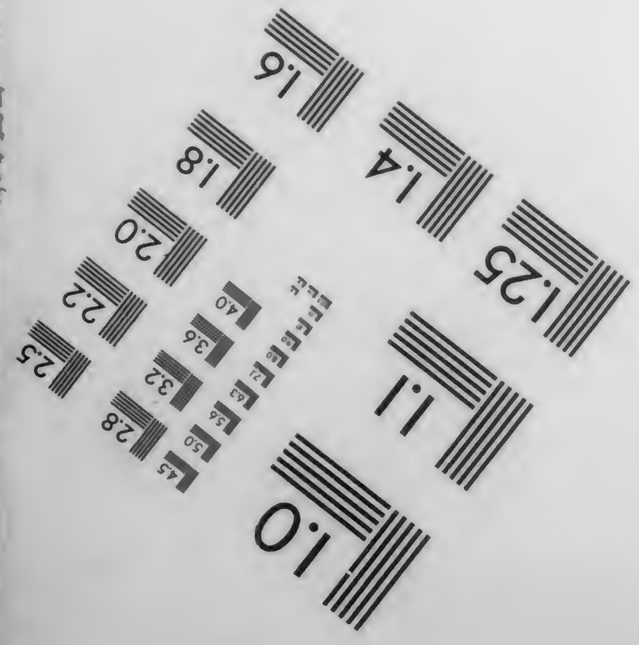
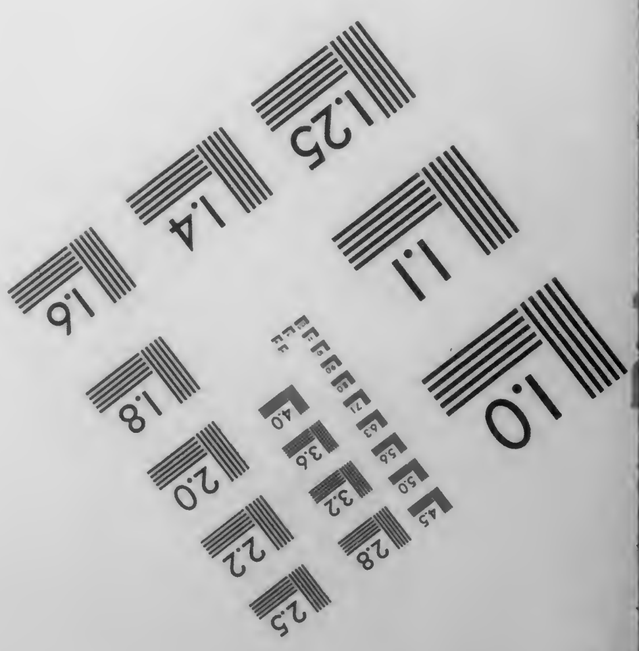
301/587-8202

Centimeter

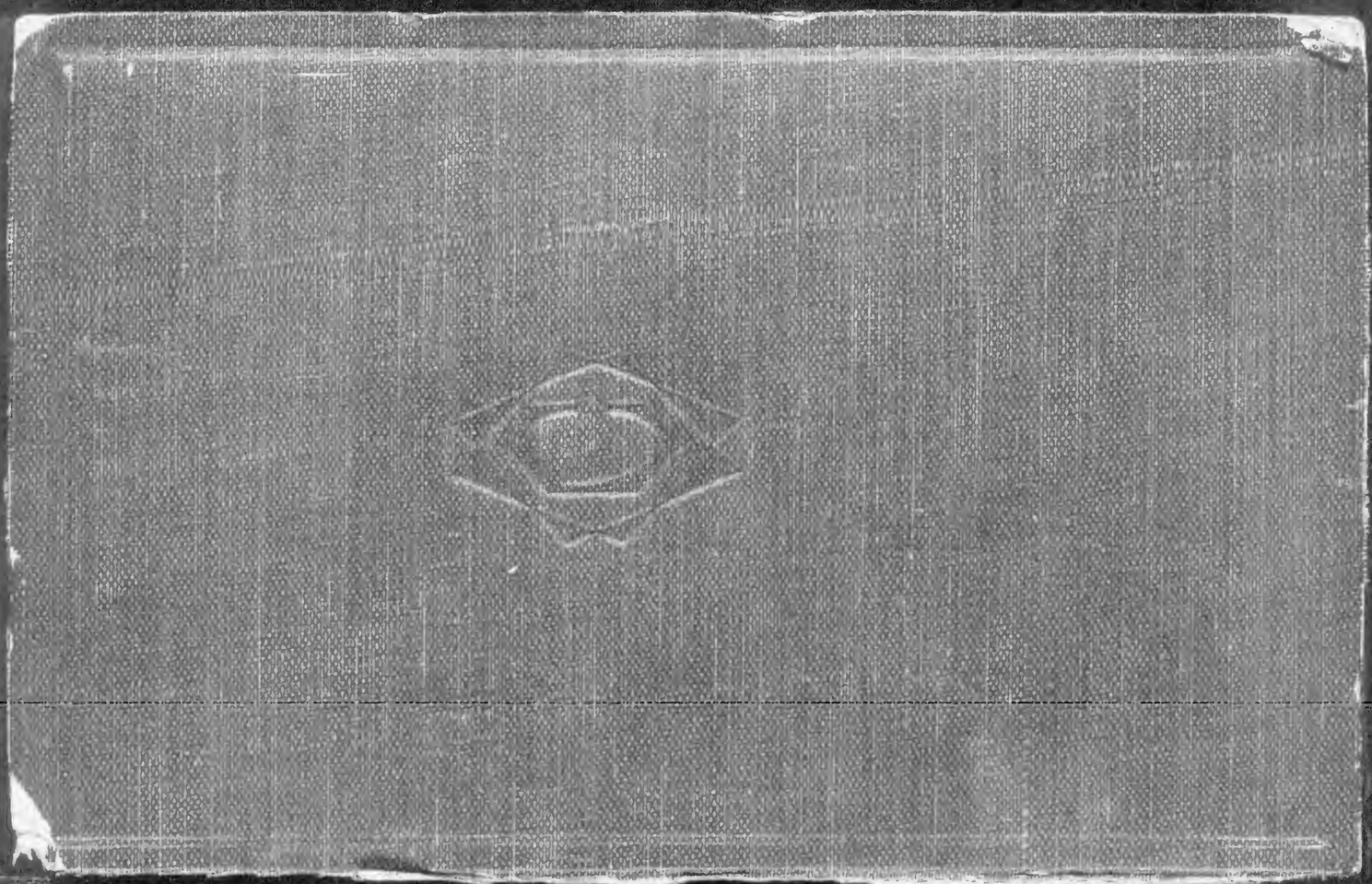


Inches



MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



PATERNO LIBRARY ANN

D855 G 435 R7

ROMANZI
DEL NOSTRO TEMPO

GOFFREDO GINOCCHIO

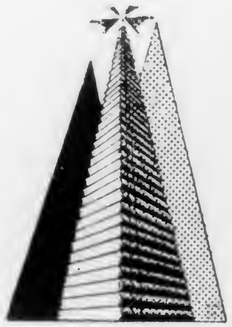
L' IMMAGINE DI UN GIORNO

Ginocchio

GOFFREDO GINOCCHIO

L'IMMAGINE DI UN GIORNO

(ROMANZO)



GIUSEPPE CARABBA, EDITORE - LANCIANO

Paterno
D855G435
R7

MAR 2 1913

PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate dall'A. sono dichiarate contraffatte

Binaschi

L'IMMAGINE DI UN GIORNO

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.
(Printed in Italy)

PARTE PRIMA

Aprì gli occhi e un getto di sole li offese. Si voltò su di un fianco, e volle ostinatamente dormire ancora. Ma l'anima, come una farfalla, si dibatteva già inquieta ai vetri della finestra e avvertiva la luce del mattino inoltrato al di là della stanza, dei muri, delle persiane; indovinava i campi, il giardino e il ruscello che doveva a quell'ora scorrere con riflessi di metallo: sentiva il mondo.

Essa si dibatteva con sussulti brevi, staccandosi dai vetri per rifugiarsi in un angolo e sbattere poi su di un oggetto d'uso quotidiano, su una voce lontana, su alcuni rumori che provenivano dalle altre stanze. Egli, con rancore sordo, teneva gli occhi ostinatamente serrati.

Ad un tratto la porta della camera si schiuse e una voce femminile sbocciò dolce e mite in forma di richiamo:

— Marco! Marco! —

Egli non rispose.

10183

Allora la voce insistette sospesa:

— Dormi? —

E poi più dolce ancora:

— Svegliati! È la tua festa! Sei nato oggi! —

Egli replicò seccamente:

— Non m'importa. —

Si lasciò carezzare dalla mano lieve della sorella che sembrava dovesse fin dal mattino consolarlo e più ancora in quel mattino. Ella gli chiese:

— Non sei contento? —

Gli sfuggì tra le labbra una esclamazione breve e dura:

— No! —

***

Anna, poggiata al suo braccio e guardando con lui la sconfinata luce della vita raggiante sui campi, disse:

— Sai? Prima ti ho chiesto se eri contento che fosse la tua festa. E tu hai risposto: no! Tenevi gli occhi chiusi come un bimbo. —

Dopo avere guardato più lontano ancora, egli rispose:

— E infatti, perchè? —

Tacquero. Riprese:

— E tu saresti contenta?

— Non so. —

Poi distaccandosi da lui soggiunse:

— Non farmi male... —

Marco guardò il volto della sorella; essa aveva i grandi occhi approfonditi come pensieri già molto gravi.

Per un attimo ebbe la sensazione precisa delle loro due realtà. La propria che era stata definita da una semplice negazione: no!, e l'altra che egli in quel momento vedeva in fondo ai due grandi occhi neri di Anna, approfonditi nel pallore del volto, e che rabbrividiva appena in un fremito sottile e inconscio di tutto il corpo femmineo.

Intuì anche, chissà perchè, la possibilità di una terza realtà. L'intuì un poco confusamente, quasi un respiro trattenuto e fievole ancora, nelle tre parole: non farmi male.

Era un qualche cosa di non detto da lei e che neppure poteva essere detto.

Vi fu una pausa, e Anna si appoggiò di nuovo al braccio del fratello stringendogli con dolcezza la mano.

Allora egli avvertì qualche cosa di piccolo, di minuto, che forse da tempo si era compiuto, che forse ora si rinnovava solamente con un poco più di definito, qualche cosa che poteva apparire l'abbassarsi di una palpebra.

Egli sorrise e mormorò:

— Anna! —

Guardandolo con dolcezza, ella domandò:

— Sei triste? —

Era appunto quello che lui voleva dirle. Voleva dirle: sei triste, la tua vita è triste!

Senza più dir nulla, lentamente si sciolse dal braccio di Anna e scese in giardino. Ella lo guardò un po' meravigliata allontanarsi, ma non fece alcun movimento per trattenerlo. Marco sentì lo sguardo della sorella sulla sua persona e fu lì lì per aggiungere: Lasciami... sono strano...

Ma ebbe timore anche di questo e si incamminò verso i campi.

***

Marco attraversò il giardino, varcò il cancello, seguì la strada che venendo dal paese si allungava tra sterminate chiazze di campi, polverosa, bianca, infinita.

Aveva bisogno di stare solo.

La mattina era calda sebbene autunnale, e la luce era diffusa e troppo forte sulla monotonia della campagna. Egli avvertiva l'anima smarrita in un vuoto fatto di cielo e di luce troppo viva.

Ad un certo punto si accorse di seguire con occhio distratto la propria ombra sulla strada polverosa. Guardò la propria ombra e la trovò buffa, sbilenca, con le gambe troppo lunghe e le spalle troppo strette. Pensò per un momento che, ad un gomito della strada, essa sarebbe stata più di traverso, e corta e goffa. La sentì vuota, inespressiva. Un'ombra non può essere che piena di se stessa, cioè di un grigio scuro e sporco. Immaginò, per analogia, ogni essere come una ridicola ombra proiettata sullo sfondo della vita, capace di allungarsi e di accorciarsi goffamente.

— Infatti...

Ma non proseguì.

Saltò invece il fossato che seguiva lateralmente la strada per andare a stendersi in mezzo ai campi, all'ombra di una grande quercia solitaria, senza un pensiero definito, e con una gran noia addosso.

***

Al suo ritorno, Marco trovò Anna che stava cogliendo fiori.

Essa andava da un cespuglio di piccole rose autunnali, a un ciuffo di garofani, leggera e

svelta; sembrava che una vita intensa rabbrividisse in lei al contatto dei fiori.

Le sue mani fini e nervose si posavano qua e là, scartavano, sceglievano. Andò incontro a Marco, ma si fermò un poco discosta, chiedendo:

— Perchè sorridi?

Egli si puntò l'indice al petto con fare interrogativo.

Anna insistette:

— Sì, sì, proprio tu stai sorridendo. —

Marco si passò una mano sul volto come per toglierne la trama invisibile di una ragnatela e ne cancellò la traccia di un sorriso amaro. Ricordò per un istante di avere seguito poco prima stando coricato sul dorso all'ombra della quercia, il roteare lento, ad ampia voluta, di un grosso falco nell'azzurro.

Anna, delusa nella sua curiosità, insistette:

— Sì, prima sorridevi ed ora più. Che cosa avevi?

— Niente.

— Dimmelo! —

Ma egli insistette:

— Niente. —

Allora Anna, in un sùbito del tutto incosciente e femminile, si appoggiò a lui con tutto il corpo e con mossa civettuola gli disse:

— Cattivo! —

Quindi premendogli il mazzo di fiori sul volto, aggiunse:

— Invece io... guarda... sono per te oggi...

— Già, sempre per me...

— E per chi allora? —

Infatti per chi dovevano essere sempre i fiori colti? La domanda la tradiva inconsapevolmente. Anna continuò:

— Sono gli ultimi... —

E una leggera sfumatura di pena attenuò la sua voce, perchè, dopo quei fiori, quando non ci sarebbe stato più nulla di vivo, di fresco, che cosa avrebbe potuto offrire lei, che certo aveva tanto bisogno di offrire a un uomo? Soggiunse:

— Guarda... come sono fresche e belle queste rose! —

E con mano leggera e aperta le sfiorò indugiando, quasi avesse potuto coglierne un brivido.

Marco la considerò accarezzandole i capelli con un gesto lento. Al contatto mite, Anna sollevò le palpebre che sembrarono pesanti, ed egli vide che quegli occhi fissi nei suoi erano molto tristi.

Anna parve gioire di quella espressione affettuosa, come si gioisce di un raggio di sole

filtrato un momento attraverso un velo di nubi, dopo molti giorni di pioggia.

Allora una goccia di luce le tremò un istante in fondo agli occhi neri.

Ma fu per un poco soltanto. Dopo la carezza, ella rivide nel fratello il volto dell'altro volto, il volto di tutti i giorni grigi, il volto sempre uguale, il volto dell'uomo che era sempre tanto inerte.

Anna cercò di prolungare ancora il piccolo raggio di sole, e disse appena con voce dolce:

— Marco! —

Ma egli la guardò con gli occhi diventati fissi e grigi, ed ella ne avvertì il freddo, il freddo di lui, quello che era in lui. Macchinalmente la donna fu come una rosa che alla sera stringe i petali rabbrividendo.

***

La terra esalava un fiato di bestialità calda sotto il sole, e un silenzio opaco pesava grosso e spesso sulla campagna. Era uno di quei pomeriggi in cui l'accoppiamento gonfio e mostruoso di due rospi accartocciati nella polvere è la migliore espressione della bestialità turgida della natura.

Lungo la strada polverosa, venendo dal paese, un uomo diceva ad una giovane donna:

— Che hai oggi? —

Erano soli. L'uomo la fissava in un punto del collo. Dopo un poco esclamò:

— Eh già! —

Aveva tra i denti parole massiccie. Tacquero.

C'era un senso di impaccio fra di loro, un senso di disagio e di reciproca preoccupazione.

Ad un tratto quella cosa tra i denti dell'uomo sembrò scoppiare nel silenzio:

— Eh già! — riprese — come se non ti sentissi... ce l'hai dentro...

— Che cosa? — rispose la donna.

— Niente... —

Neppure l'uomo sapeva che cosa e non sapeva perchè avesse parlato così: aveva finito per confondersi. Ma dentro sentiva venire su come un gonfiore. Veniva su, su, a sbalzi a sussulti.

— Eh già! Perchè sei bella... E che non lo vedo anch'io? —

La giovane donna con un brivido si raccolse in se stessa, attendendo.

Non rispose. Allora egli si irritò, e s'irritò ancora più perchè la voce gli si era fatta cupa e violenta, e perchè parlava a casaccio. Si incapponì:

— Che se poi tu piacessi a qualche altro... —

Il gonfiore dentro aumentava e l'uomo incattiviva.

— Che stai pensando? —

La donna ebbe un sussulto di paura. Non pensava, ma attendeva e sentiva di attendere. Rispose:

— Niente...

— E allora non mi ami... —

Tacquero. Il caldo era soffocante e la luce troppo viva e bianca. A un angolo della bocca l'uomo aveva una goccia di schiuma spessa. Forse era la sete. Il suo cervello sembrava agitarsi nel cranio ed egli capiva che c'era qualche cosa lì, ma non l'afferrava. Veniva dal fondo del suo essere e saliva al cervello, dove pesava come un pugno. Di colpo egli gridò un po' rauco:

— M'hai da amare, capisci? —

Fermandosi, strinse la donna per un braccio e con uno strattone la voltò contro il suo petto. Ella, istintivamente rovesciando un poco il capo indietro, disse nella gola:

— Sì. —

Il volto dell'uomo era proteso verso quello della donna.

A poco a poco prese un'espressione bestiale,

e gli occhi lucidi si inchiodarono in quelli della giovane, con un'espressione selvaggia.

La donna aveva uno spavento sottile, scorrente in fremiti per tutto il corpo ardente e sbocciante. Attraverso il suo spavento indovinava che sarebbe avvenuta una certa cosa, inevitabilmente, e ne aveva paura, terribilmente paura, ma taceva, non si ribellava, e rabbrividiva con un desiderio inconsapevole, nel suo essere, nella sua carne, perchè quella cosa sarebbe avvenuta certamente.

L'uomo fermatosi col cervello all'ultima frase, esclamò:

— Eh, si capisce che m'hai da amare! —

Aveva la bocca arida e il respiro bruciante. Ad un tratto fu preso da un sussulto di collera violenta. Allora un ridere fisso e bianco fendette la faccia dalla pelle scura, scoprendo due file di denti bianchi. Montandosi al suono della propria voce, continuò iroso e a tratti:

— Perchè ora me l'hai detto! E l'ho nel sangue il ridere della tua bocca. Sì, m'hai messa la febbre dentro... e non ho più pace... e non fo più nulla e non son neppur partito, chè dovevo andare all'estero dove si sta bene! E allora si capisce che m'hai da amare! —

La donna ebbe paura:

— Lasciami... —

E perchè l'uomo rallentò la stretta, istintivamente si coprì una spalla, che nel frattempo si era denudata, e dove ella sentiva il respiro caldo del maschio.

Quasi cercando una protezione aggiunse:

— L'ho detto ai miei vecchi... —

— E se non vogliono, io voglio e anche tu vuoi... Non l'hai detto?

— Sì.

— E mi vuoi bene...

— Sì.

— E mi senti...

— Sì. —

Improvvisamente l'uomo sollevò sulle braccia la donna per portarla in un campo dove c'era un gruppo di alti covoni e fra di essi c'erano l'ombra e il silenzio...

... Al di là dei covoni, poco lontano, c'era un cascinale color ruggine, e verso sinistra, a venti passi, una siepe con un cancelletto.

La siepe limitava il giardino di Marco.

Nella quiete bruciante della distesa, un grillo cominciò a stridere, incrinando il silenzio come un vetro, poi svolazzò un passero, e lontano nitrì un cavallaccio.

***

Poi non era stato detto più nulla tra Anna e Marco.

Quando gli occhi del fratello diventavano così grigi, ella non diceva più nulla. Temeva di parlare, perchè indovinava nell'uomo come un gran silenzio nel quale non sarebbe mai entrata con la sua anima. Questo voleva dire che lei non era mai entrata nel cuore di un uomo e che non conosceva un uomo.

Allora si sentiva smarrire e piccola e insignificante con una gran pena dentro, perchè nel mistero dell'uomo intuiva la sua vita di donna.

Le sembrava di stare col volto proteso contro un vetro opaco, attraverso il quale gli occhi cercavano inutilmente di vedere.

***

Nel pomeriggio era venuto Nicola il quale si era tolto i grossi occhiali per tergersi il sudore; senza occhiali le pupille gli si dilatavano enormemente e fissavano come quelle di un ebete. Aveva il volto piccolo, gli occhi azzurri

incavati, le spalle strette e il petto un poco incurvato, che spesso si abbassava e alzava con pena in lunghi respiri. Le mani scarne sembravano avere paura di poggiarsi sulle cose, e soltanto se discutendo si animava palpavano furiosamente l'aria con un tremito minuto e rapido.

Sedendosi all'ombra del pergolato vicino ad Anna che cuciva, Nicola aveva detto:

— Buon giorno! —

Marco non aveva risposto. Stava pulendo il fucile da caccia.

Anna aveva subito chiesto:

— Come stai? —

Si davano del tu avendo giocato insieme da bimbi. Sebbene Nicola fosse stato lontano quattro anni per gli studi, e si fossero ritrovati al suo ritorno non più fanciulli, Anna non aveva sentito il bisogno di mutare con lui, come era avvenuto con gli altri, il linguaggio confidenziale, non provando per l'uomo, che era tornato dopo così lungo tempo, nessuna di quelle soggezioni che sono i primi brividi di pudore della fanciulla che diventando donna sente il formarsi del maschio nel compagno di un tempo.

Nicola rispose:

— Bene, fa caldo... —

Ma c'era una fatica profonda nella sua voce,

ed Anna, indovinando la piccola bugia, lo riprese dolcemente:

— Non devi stancarti... —

Poi ci fu un poco di silenzio.

Quando Marco si allontanò per un momento Nicola potè chiedere:

— Ebbene come va? —

Anna guardò con pena il suo compagno.

Questi all'accenno muto, osservò:

— Io faccio del bene e non mi annoio, per questo non soffro.

La sua anima era mite e semplice. Egli tornando dalla città aveva detto: — È una cosa triste! —

Seguitò:

— Il suo male è il bene che non ha e che non fa. —

A questo punto, Marco, avendo udito tornando le parole di Nicola, chiese:

— E tu che ne sai del bene? —

Vi fu una pausa di sbigottimento. Poi Nicola rispose con dolcezza:

— Non volevo offenderti. Mi interessavo di te come di un fratello che si vorrebbe guarire. —

La dolcezza delle parole fece male a Marco che s'irritò:

— Tu sei stupido, sì, sei stupido: per questo parli del bene. Che cosa sai della vita? —

Egli sentì di sbattere sconclusionatamente contro forme vane e di dire molte parole inutili, cattive e illogiche. Continuò come uno sfogo:

— Il bene non esiste, capisci? E neppure il male. Non c'è che la vita, la vita che hai in te perchè t'è venuta con il primo respiro. Io devo avere respirato la bestemmia di qualcuno. —

Anna ebbe un piccolo grido:

— Marco! —

C'era la madre nel suo cuore e soffriva. Marco riprese rivolto a Nicola:

— Tu menti, tu menti sempre perchè non vivi; per questo sei così, come un'ombra che respira. Che cosa sai della vita se non hai la vita in te? —

Anna alla frase cattiva sussultò e cercò di interromperlo. Marco aggiunse:

— La vita è questa, questa qui che ci strozza. — Poi bruscamente sviò ancora col pensiero e disse:

— Tutto è sciocco, sì, sciocco... —

Ci doveva essere qualche cosa in lui che doveva venire fuori, e si sfaldava in parole scomposte.

— Io credo che quando morirai, dovrai dire: io ho dimenticato di vivere!

— Perchè?

— Perchè hai respirato un'ombra: il bene. E questo è stupido! —

Doveva respingere l'idea del bene come una mosca importuna.

Dopo un silenzio, Nicola disse:

— Tu non hai detto nulla... Tu volevi dire, ma non hai detto nulla. —

Marco ebbe un sussulto, sembrò pensare; quindi ribattè convinto:

— Invece io ho detto tutto. —

Infatti, forse aveva detto tutto. Dopo un poco Nicola riprese:

— Quando Iddio ti dirà: prega; ebbene allora pregherai. —

Marco rise e chiese:

— Che Dio?

— Dio.

— Ma quale? —

C'era il sarcasmo nella sua voce. Domandò ancora:

— Quale?

— Quello che ad ognuno di noi può dire: ora muori. —

Marco stette un istante in forse, poi concluse:

— Già... così... —

Caricò rapidamente il fucile, lo puntò su due colombi che tubavano gonfiandosi e sparò.

Una bestiola cadde per terra e per un momento stese le ali dibattendosi. L'altra, ferita, si accasciò all'imbocco del nido.

Allora Marco esclamò:

— Ecco... io sono il loro Dio! —

Vi fu un silenzio pesante e terribile. Poi Nicola riprese lentamente:

— Tu non sai quello che fai... tu non sai... —

Allora Marco obbedendo ad una voce prepotente parve colpire:

— Io vivo e tu muori. —

Il volto di Nicola impallidì.

Egli infatti sapeva di essere molto malato. Ma ripetè ancora mitemente:

— Tu non sai... —

E seppe perdonare.

Dopo, Anna e Nicola dissero fra loro soltanto alcune piccole cose insignificanti; di quelle che ci si affretta a gettare di quando in quando sul respiro della nostra anima per non comprendere che essa soffre. Quando nella quiete

pigra nitrì il cavallo essi vi prestarono molta attenzione ed ognuno fu lì lì per dire qualche cosa, forse una stessa cosa e forse, semplicemente: Ha nitrito un cavallo. Ma i loro sguardi si incontrarono; allora tacquero. E continuò la pausa.

Ad un tratto una voce irosa e cupa di uomo ruppe il silenzio.

Era una voce concitata, rabbiosa e cattiva. Si poterono udire anche queste parole:

— T'ho da ammazzare io! —

Seguì un grido acuto di donna subito represso.

Anna si alzò prendendo affettuosamente per mano Marco.

Passarono tutti e tre per il cancelletto posto al limite del giardino e si trovarono nel campo.

Con ira, aumentata da cattiva rabbia senile, un vecchio batteva una giovane donna. Afferratala per i capelli l'aveva sbattuta in terra.

La donna non si difendeva. Con le braccia strette sul volto, con una rassegnazione pietosa, e senza un lamento, si lasciava battere.

Appena vide Anna, il vecchio smise di percuotere.

Lentamente, la giovane donna si sollevò, e

coprendosi il volto cominciò ad essere percorsa tutta da sussulti nervosi.

Nicola chiese al vecchio:

— Perchè fai questo? —

Il vecchio sembrò fiutare dei nemici e solo dopo un istante rispose, con voce roca:

— È mia figlia. —

Aveva il volto grinzo e ossuto e scuro di contadino; le mani dalla pelle arida e tutta pieghe gli tremavano.

Nicola insistette:

— E la percuoti? —

Il vecchio divenne meno ostile e facendosi querulo, quasi tentando di commuovere gli altri per se, rispose con l'ira mal celata che gli agitava la mandibola inferiore:

— Era con quell'altro — e accennò lontano dietro i covoni. — L'ho colta questa svergognata e come una cagna! senza timore di Dio!... — E con voce ancora più querula continuò: — Come farò io che sono vecchio, e anche la mia vecchia non si regge più, se questa svergognata avrà un figlio! Intanto quello — e alzò il pugno minaccioso — non la sposa. —

Mentre il vecchio parlava la giovane donna, immobile, con le vesti in disordine e i capelli arruffati, aveva preso a singhiozzare piano piano.

Marco la guardava, in quel suo respiro affannoso, in quel pianto sottile, e, dopo le parole del vecchio, non badò a quel che dissero Anna e Nicola. Prima di allontanarsi, egli, che non si era mai curato di sapere chi erano i suoi vicini, scostando le braccia dal volto della giovane donna, chiese:

— Come ti chiami? —

Il vecchio aggiunse brutalmente:

— Rispondi! —

La giovane donna in un filo di voce mormorò:

— Maria. —

Nel giardino Nicola disse:

— Sono cose molto tristi. —

Marco alzò violentemente una spalla e tacque.

Anna non comprese il fratello, ma sentì in lui ancora una volta l'uomo.

***

Alcuni giorni dopo Marco incontrò Maria.

Aveva smesso di piovere: dalla terra saliva un odore di umidiccio e di fresco che dava sensazioni sottili e piacevoli. Il sole gettava ogni tanto un lungo raggio attraverso le nuvole scompigliate, per attingere dalla terra il respiro dell'autunno.

Marco vide Maria profilarsi da dietro i tre covoni di paglia.

La chiamò: Maria!

Essa andava verso la casa color ruggine, sorreggendo al braccio un piccolo cesto, coperto da un largo fazzoletto a scacchi di tinte scure.

Quando la raggiunse, Marco non sapeva precisamente perchè l'avesse chiamata.

Egli sentì la giovane donna fresca come la terra.

Marco chiese:

— Ti batte ancora il vecchio? —

La donna mormorò pianissimo:

— Sì.

— Ti ha fatto molto male quel giorno?

— No.

— Piangevi, vuol dire che ti faceva male!

— No! —

Il monosillabo era breve e secco. Egli insistette:

— Non t'importa che ti batta?

— No! —

Vi fu un silenzio.

Marco chiese ancora:

— E lui? —

Maria non rispose.

— È partito?

— Sì. —

E tacquero. Poi egli riprese:

— Non t'importa di essere sola? —

La donna alzò lievemente le spalle.

— L'amavi? —

Essa non rispose.

Marco insistette:

— Ti ha scritto?

— No.

— Ti scriverà?

— No. —

In questo « no » c'era un fine. Eppure, pareva che non un palpito si affrettasse nella donna; il cuore continuava a battere lo stesso, cadenzato e paziente.

Marco chiese ancora:

— Non t'importa di essere rimasta sola?

— No. —

Egli intuì che il dramma poteva essere lì, sotto quel silenzio, sotto quella rassegnazione, sotto quel battito regolare del cuore. Disse:

— Qualcuno ti prenderà e allora tu l'amerai... —

Ella si scostò e rispose con voce breve e calda:

— No. —

A Marco sembrò che con lo stesso monosil-

labo ripetuto già varie volte Maria si fosse denudata; allora insistette:

— Ebbene qualcuno ti dovrà ben prendere... —

Ma la donna non rispose più e sembrò ridiventare inerte, chiusa, cosicchè egli potè intuire nella giovane donna come una nuova verginità.

Vi fu una pausa lunga. In questa pausa passò un fiato di vento che fu lieve e rimase sospeso un momento sulle foglie leggere di alcuni olmi; poi, inerpicandosi su su fino alle cime, divenne, per un attimo, un fremito di voce.

Marco afferrò Maria per la vita, e la baciò lungamente sulla bocca.

***

Un giorno Marco domandò a Maria:

— Mi ami? —

Ella lo guardò con i grandi occhi ancora di bimba quasi ad interrogarlo, come se quelle parole avessero uno strano significato. Stavano seduti presso il ruscello che scorreva con colori di metallo.

Maria, aveva il seno un poco scoperto come un frutto nascosto a metà di dietro a una foglia.

Egli continuò:

— Quando si ama si deve dire... —

Maria, diffidando, non rispose.

Marco le chiese:

— E a lui... non l'avevi mai detto? —

Ella scosse la testa in senso di diniego e si coprì il seno.

Marco capì che quella verginità non l'aveva colta nessuno e neppure lui. Insistette:

— E a me non lo vuoi dire? —

Per istinto Maria parve difendersi con un: « No », breve e deciso, mentre gli occhi neri ebbero un lampo di luce fredda.

— Perchè?

— Perchè no! —

Marco stringendola con forza alle braccia la guardò con violenza.

La giovane donna si irrigidì sulle reni, esclamando:

— Battimi! —

Vi fu una pausa, poi egli la lasciò per mormorarle lentamente:

— Ebbene, tu mi ami lo stesso. —

Allora un singhiozzare lieve cominciò a scuotere Maria, affiorandole in sussulti rapidi e brevi al seno e alla gola.

Marco le chiese:

— Perchè piangi? Tanto, fa lo stesso. —

***

Anna una mattina seppe tutto dalla donna di casa.

Questa aveva cominciato con alcune frasi scherzose circa le passeggiate di Marco, e con un sorriso pieno di malizia e con alcuni leggeri colpi di tosse secondo lei molto significativi. Poi erano seguite le solite frasi: Si sa! la campagna!... Il signore è giovane!

Infine la notizia si era conclusa con un:

— Lei mi capisce, eh? —

Allora, per tutto il tempo che furono seduti a tavola, Anna guardò Marco con insistenza negli occhi quasi avesse potuto cogliervi qualche cosa di nuovo, qualcosa che non conosceva, ma che poteva essere di lui, del suo mistero, di lui *uomo*.

Ed egli quando, come sempre mentre essa preparava il caffè sul tavolinetto nell'angolo vicino alla finestra, le accarezzò lentamente il capo, la sentì stringersi come un fiore.

Le chiese:

— Che hai?

— Nulla. —

Ma intanto a lei la carezza era sembrata un'altra e di un altro, perchè certo anche Maria era stata accarezzata.

E a poco a poco si sentì menomata nel suo affetto di sorella cosicchè più volte le venne alle labbra una frase che era tutta la sua gelosia:

— È mio fratello! —

Le sembrava che proprio nel nome di fratello le fosse stata presa qualche cosa.

Ogni qualvolta Marco tornava a casa, Anna guardandolo a lungo credeva sorprendergli negli occhi sempre un qualche cosa di più e di nuovo perchè pensava: — È stato con Maria. A poco a poco, si sentì anche allontanare da lui, come se avesse dovuto allontanarsi da lui.

Quale significato potesse avere tutto questo non lo sapeva, ma ne soffriva ed era triste, molto triste.

Ora diceva: — Ecco, Marco è andato via... — oppure: — Ecco che torna... — e le sembrava di dire queste parole in un'altra maniera, perchè adesso esse volevano significare veramente qualche cosa. Così a mano a mano e inconsapevolmente il suo essere femminile respirava un poco di quella misteriosa vita di un uomo

e sembrava aprirsi ad un fremito fino ad ora ignorato.

***

Marco portò un braccialetto d'oro a Maria dicendole:

— Vedi? Io ti amo... —

Ella si mise a guardare l'oggetto come un bimbo guarda un balocco, mentre gli si dice: — e ora sarai buono? —

Marco attirandola a se domandò:

— Ti piace? Ebbene, non mi dici nulla? —

Maria esclamò invece:

— Ecco... ora si è chiuso!

— Vuoi aprirlo?

— No! —

E nascose vivamente il braccio.

— Di che cosa hai paura? —

Ella disse:

— È proprio mio? me l'hai dato per davvero?

— Sì. —

Allora, dopo un momento, Maria divenne triste triste e mormorò:

— Ma io non potrò dire che tu mi hai sposata... —

E si rimise a guardare il suo balocco con una piccola ombra di cruccio alle labbra.

***

Il giorno dopo il vecchio passando salutò con fare insinuante e umile.

Andava un po' curvo, ma vedendo Marco si incurvò ancora di più, e la sua faccia in un momento si irradiò in tante minute grinze che sembrarono stridere tutte in un riso furbo.

Disse:

— Eh! eh! Dio lo conservi sempre così, chè sta bene ed è tanto buono il signore! —

Marco comprese provando una voglia prepotente di schiacciare quel vecchio che aveva la faccia scura e che andava tortuoso come un lombrico.

Di scatto si volse e chiamò:

— Vecchio! —

Avrebbe voluto strofinargli la faccia in un solco del campo.

Ma non trovando lì per lì le parole, chiese:

— Dove vai? —

Il vecchio guardando con il capo storto rispose:

— Eh! eh! vado fino in paese... e mi tocca andare a me... si deve vivere... È fiera oggi e Maria non ci può andare con tutti gli uomini che ci sono... eh! eh!... si capisce... —

Vi era qualche cosa di ripugnante e di sordido nel vecchio.

Marco fu lì lì per gridargli un insulto, ma invece disse con tono secco di comando e di prepotenza:

— Volevo avvertirti di non battere più Maria... —

E, preso il portafoglio, dette del denaro al vecchio.

Fra i due uomini passò come un respiro denso, i loro sguardi incontrandosi ebbero per un istante una stessa luce fredda e grigia.

Marco intuì che le loro mani si sarebbero potute stringere silenziosamente.

Infatti era stato compiuto un contratto.

E gli parve di avere sempre veduto quel vecchio, anche in un tempo passato, e di vedere adesso su quella faccia grinza qualche cosa di satanico.

***

Quando Marco vide giungere Stefano provò un senso di fastidio; ma subito dopo questo si esaurì in due parole:

— Non t'aspettavo. —

Ora che Stefano gli ricompariva davanti riassettato, si accorse di provare lo stesso senso di fastidio in maniera più evidente.

Guardò l'amico come una cosa nuova, dato che gli era giunto non atteso; ma a poco a poco si accorse che non era cambiato dall'ultima volta: era alto, snello, ben fatto, un poco pallido, due occhi neri, e una voce che si arrotondava tra le labbra un po' sensuali. « Un tipo comune, un uomo come mille altri », pensò seccato.

Stefano accomodandosi in una poltrona, lasciò cadere un « eccomi qui » con la cenere della sigaretta.

Vi fu una pausa durante la quale il silenzio li riunì richiamandoli all'intimità di una volta, così che usarono fra di loro le solite frasi brevi e spezzate d'un tempo:

Stefano chiese:

— Che cosa mi offri?

— La quiete e la noia della quiete.

— Va bene. Quello che cercavo. —

Dopo un momento Stefano non dimenticò una vecchia domanda:

— Sei solo? —

Marco esitò e rispose:

— Sì. —

Non seppe spiegarsi perchè aveva mentito, ma

anche non si preoccupò di correggere il monosillabo.

Stefano aggiunse:

— Ti salutano tutti e tutte. —

Così, a poco a poco, cominciò a ritornare il passato e nelle parole era monco e poi si completava con i sottintesi. Marco lo rivisse attraverso dei nomi, dei cognomi, dei diminutivi; lo rivide in certe frasi che sembravano dire di donne, di odio, di amore, di lotte inutili ed esasperanti.

Si accorse che in due anni nulla era cambiato e nulla c'era stato di nuovo, perchè egli sapeva già tutto, conosceva già tutto essendo le cose nuove del tutto simili a quelle che egli aveva già vissute.

Stefano parlava sbattendo qua e là come un moscone.

Il passato si riduceva ancora una volta a tutti quegli avvenimenti che si ripetono con monotonia intorno a noi, sempre e ovunque, più o meno eguali, anche se mutano i nomi delle persone e dei luoghi. A Marco sembrò che la stanza a poco a poco ne fosse divenuta piena e così anche le altre stanze e tutta la casa. Erano penetrate delle forme, delle ombre opache, delle voci

silenziose, dei cuori che battevano senza ritmo e come sotto un feltro pesante.

Allora stette per dire: — Bada, ho una sorella che vive qui con me. — Invece, chissà perchè, tacque e aperse invece l'ampia vetrata che dava sul giardino come se fosse stato possibile far svanire tutto. Ma aveva un timore inconscio per Anna che era sua sorella, proprio sua sorella, l'unica cosa sua, da difendere contro tutte quelle cose, e quelle forme, quelle ombre. Per la terza volta stette per avvisarne Stefano, ma ancora una volta non disse nulla, limitandosi ad alzare invece una spalla come per un pensiero inutile.

... E fra tutte quelle cose pigre, quasi foglie cadenti ad una ad una, giunse Anna.

Si fermò sulla soglia quasi una voce dolce sospesa ad una parola di vita difficile a dirsi.

Ella venne certamente perchè c'era un gran silenzio fra tante parole. Nel giungere chiamò:

— Marco! —

E vi fu una di quelle brevi pause nelle quali le anime avvertono il compiersi di uno stesso attimo, e per questo sono già accomunate in un così « deve essere » che un giorno accadrà.

Marco presentò:

— Stefano e Anna, mia sorella. —

Stefano disse:

— Scusi, signorina, Marco non mi aveva detto... —

Anna guardò un istante il fratello e l'ospite e, pur trovandoli affatto dissimili, si accorse che Stefano, essendo amico di Marco, non le riusciva del tutto ignoto.

Chissà perchè chiese banalmente:

— Viene dalla città? —

Come se non vi fosse che una sola città, quella che per lei non aveva nome, ma che era ogni luogo dove avesse vissuto Marco.

Stefano rispose:

— Sì. —

Anna, pur non seguendo esattamente un pensiero, disse:

— Ed è venuto qui... —

Stefano parve continuare la frase:

— Ecco, mi sono permesso di giungere inaspettato perchè Marco non mi aveva mai detto di avere una sorella... —

Anna riprese sorridendo:

— E invece... —

Forse un altro essere, il quale poteva parere molto simile al destino, recitava un prologo all'uso antico, che doveva essere sospeso a quella

parola per favorire la curiosità del proseguimento.

Stefano aggiunse:

— Sono spiacente... —

Ma Anna non lo lasciò finire:

— Lei era amico di Marco, evvero?

— Come fratelli...

— Ebbene vuol dire che si sono ritrovati per stare un poco insieme. —

A questo punto Marco interruppe:

— Bene. Ora basta. Le frasi convenzionali sono finite. — E volgendosi ad Anna, per la prima volta assunse un tono imperativo:

— Ora tu vai, e fa' preparare quello che occorre. Noi scendiamo in giardino. —

Anna lo guardò un poco meravigliata, poi mitemente rispose:

— Già... è vero... —

E fu tutto. Nel giardino Marco sentì il bisogno di parlare di altre cose, quasi per cacciare indietro i ricordi; e cercò di ricomporre in fretta il presente con l'ansia di respirare di nuovo l'atmosfera quotidiana interrotta dall'incontro, desiderando anche che Stefano immediatamente si orientasse alle nuove condizioni di vita. Accennò a tratti:

— Ecco, qui campagna, lì campagna, dappertutto campagna. Questo vuol dire: niente.

— Non capisco.

— Ebbene sì, tutto ciò vuol dire « niente ». Vedi? Tutto è sconfinato: sconfinata la luce, sconfinato il sole, sconfinata la pioggia, sconfinata la notte; tutto si perde nell'infinito, nello sconfinato, cioè diventa niente. Dopo un poco tu ti accorgi che cosa significhi il « nulla », essendoci questo gran vuoto nel quale camminare o stare fermi è la stessa cosa. Perciò quello che trascini dal mondo è ridicolo e inconcludente e finirai per non sapere più che fartene. Credi di avere portato sulle spalle un grosso involto dove ci hai pigiati dolori, gioie, piaceri, tormenti, pietà, amore, odio, convenzioni, e a un certo punto il tuo involto qui si sgonfia e non ti rimane più nulla, perchè la vita, qui, la puoi vedere così come è: l'infinito, e insieme il nulla.

Dopo una pausa Marco aggiunse:

— Non c'è che una cosa sola.

— Che cosa?

— Il male. Lo senti come un germe che è dappertutto ugualmente, perchè in esso è la vita.

— Spiegami.

— Non so. Non si può spiegare, perchè non lo puoi afferrare e neppure vedere. Ma lo senti, capisci? Questo è certo e non sai come sia.

— Sei diventato strano.

— Diventerai anche tu così perchè anche tu hai già avuto bisogno di venire qui.

— Io? Ah! no caro! Sono venuto soltanto per riposare, e in quanto a ridurre come te la vita a nulla... —

Tacquero.

Poi bruscamente Marco disse:

— Sai? È molto buona.

— Chi?

— Anna. —

E si meravigliò e non seppe come gli fosse venuta in mente quella frase; oppure, forse, la sua anima aveva dovuto far sorgere una figura esile e mite in mezzo allo spaventoso vuoto creato da lui stesso. E a quelle parole improvvise Anna si profilò lontana nel pensiero dei due uomini come un virgulto solitario, rabbrividente al vento.

Stefano aggiunse:

— Ha gli occhi profondi.

— Sì. —

E Marco sentì che Stefano li aveva visti « profondi ».

Furono le uniche parole dette su Anna; sembrò che ognuno non volesse dire di più.

Essa era fra i due uomini.

***

Nel silenzio ansante della sera, sbocciò improvviso un gorgheggio; si staccò da un ramo di cipresso nano, fu come un cristallo trasparente nel brivido delle ombre.

Stefano esclamò:

— Che bella voce d'amore! —

Marco aspirò una boccata di fumo senza badarvi.

Ma Anna sentì di colpo il suo essere diventare ansioso e attendere.

Che cosa attendeva? Perchè?

Vi fu una pausa, poi l'usignolo trillò ancora e ancora tacque.

Passò una battuta di aspetto. E Anna rapidamente pensò:

— Ecco... ora... —

Stefano aggiunse:

— Sembra un sussulto disperato di amore... —

Anna credette di avere atteso proprio queste parole.

Il suo essere attonito sembrò poterle guardare sospese, lontano, in un punto della notte, forse sotto l'illusione di un raggio stellare, come diafane farfalle d'oro.

Come è strano udire per la prima volta così da vicino pronunciare la parola: amore! nel silenzio che respira.

Anna si accorse d'un tratto che quella parola l'aveva attesa forse da tempo, e forse giorno per giorno. Ed ora...

Era venuto Stefano, un amico di Marco.

Anna, volgendosi a lui, ne vide nella notte il profilo e ne indovinò il respiro e ne intuì la vita.

Stefano, ruppe ancora il silenzio:

— Non vi pare, Anna, che qui da voi, nella campagna, l'amore debba essere ridotto alla semplicità di un tema primitivo? —

Anna parve scuotersi, quindi esitò confusa:

— Non so... —

Stefano riprese:

— Ma sì... Notate. Ecco il tema: un gorgheggio e poi il silenzio sconfinato... Ebbene, l'amore è stato come un sussulto. Si può immaginare che continui... Io credo che qui, da

E Marco sentì che Stefano li aveva visti « profondi ».

Furono le uniche parole dette su Anna; sembrò che ognuno non volesse dire di più.

Essa era fra i due uomini.

***

Nel silenzio ansante della sera, sbocciò improvviso un gorgheggio; si staccò da un ramo di cipresso nano, fu come un cristallo trasparente nel brivido delle ombre.

Stefano esclamò:

— Che bella voce d'amore! —

Marco aspirò una boccata di fumo senza badarvi.

Ma Anna sentì di colpo il suo essere diventare ansioso e attendere.

Che cosa attendeva? Perchè?

Vi fu una pausa, poi l'usignolo trillò ancora e ancora tacque.

Passò una battuta di aspetto. E Anna rapidamente pensò:

— Ecco... ora... —

Stefano aggiunse:

— Sembra un sussulto disperato di amore... —

Anna credette di avere atteso proprio queste parole.

Il suo essere attonito sembrò poterle guardare sospese, lontano, in un punto della notte, forse sotto l'illusione di un raggio stellare, come diafane farfalle d'oro.

Come è strano udire per la prima volta così da vicino pronunciare la parola: amore! nel silenzio che respira.

Anna si accorse d'un tratto che quella parola l'aveva attesa forse da tempo, e forse giorno per giorno. Ed ora...

Era venuto Stefano, un amico di Marco.

Anna, volgendosi a lui, ne vide nella notte il profilo e ne indovinò il respiro e ne intuì la vita.

Stefano, ruppe ancora il silenzio:

— Non vi pare, Anna, che qui da voi, nella campagna, l'amore debba essere ridotto alla semplicità di un tema primitivo? —

Anna parve scuotersi, quindi esitò confusa:

— Non so... —

Stefano riprese:

— Ma sì... Notate. Ecco il tema: un gorgheggio e poi il silenzio sconfinato... Ebbene, l'amore è stato come un sussulto. Si può immaginare che continui... Io credo che qui, da

voi, i colloqui d'amore debbano essere tutti così, ugualmente: un nome e poi più nulla... —

Stefano tacque e Anna si sentì improvvisamente sola. Le pareva, nel seguire il suono delle parole, di andare facilmente lungo una via che imparava soltanto adesso a conoscere; ma ad un tratto... Avrebbe voluto continuare ancora, per lungo tempo, per sempre; invece nel silenzio si sentì smarrita.

Stefano soggiunse:

— Voi non dite nulla... —

Anna rispose incerta:

— Forse è vero... —

E le sembrò di suggerire con tutto il suo essere:

— Continuate... parlate ancora. —

Forse per questo Stefano continuò, ma forse poteva essere invece la notte che invitava a parlare, perchè nella notte non ci si vede in volto e le parole diventano suoni limpidi e scorrevoli.

Anna ascoltò le parole di Stefano, ma a poco a poco le sembrarono difficili a pensare e le parve fossero troppo rapide. Le parve anche di essere lì per un gioco: immaginò di allungare le mani nell'ombra e di dover prendere tante piccole luci fuggevoli che si spegnevano qua e là subito.

Ma come poteva cogliere tutte quelle piccole luci che svanivano nell'ombra?

Ad ogni momento le veniva da dire:

— Ma io non so... io non so... io non so... —

E d'un tratto Marco uscì dal suo silenzio:

— Lei non sa ancora... —

La sua voce sembrò immensa nella notte.

***

Anna si accorse di tenere gli occhi aperti nella notte e di vegliare.

La sua anima vegliava, il suo essere vegliava: era l'attesa.

Gli altri dormivano e lei attendeva.

S'accorse di attendere il gorgheggio dell'usignolo. Strano! Tante sere aveva cantato l'usignolo nel giardino! Era una cosa così comune!

Ma quella sera Stefano aveva parlato del canto dell'usignolo come di un canto d'amore. E lei, Anna, l'aveva ascoltato come una cosa nuova, e nel suo letto ne attendeva il ripetersi.

Come è strano udire nuova una cosa che è stata sempre così comune!

Anna nel suo piccolo letto era smarrita. Pensava; per questo, era smarrita.

Era stato Stefano... Se Stefano non avesse

detto nulla... oppure se non avesse detto... Lei conosceva benissimo la parola: amore! Si ode tanto spesso! Si dice sempre per narrare delle piccole storie degli altri!

Se Stefano non fosse venuto, quella parola...

Ed in Anna l'impressione indefinita che nella casa e vicino a lei adesso ci fosse un qualche cosa di differente, come un di più, divenne una sensazione precisa. Cominciò ad accorgersi che la venuta di Stefano poteva significare non soltanto una camera di più, un posto di più a tavola e tutto quel di più delle faccende di casa; ma poteva anche significare... Osservò così che quando Stefano passava attraverso una stanza rimaneva di lui quasi un'impronta di respiro. Anche l'aria della sua camera sembrava differente da quella di Marco...

Anna, quella notte, fu percorsa da un brivido ignoto e sottile, mentre vegliava attendendo il gorgheggio dell'usignolo.

***

La mattina dopo Anna, per la prima volta, non entrò nella camera di Marco. Marco di buon umore la chiamò allungando un braccio dalle

coperte. Ma ella senza dire nulla, senza sapere perchè, non rispose al richiamo.

Marco prima di uscire la cercò, la chiamò ancora, poi come le altre volte, entrò nella camera di lei per rubare un po' di profumo.

Anna in un primo impulso gli disse:

— Va' via! —

Marco meravigliato le prese il volto affettuosamente e chiese:

— Perchè? —

Rimase in silenzio confusa e smarrita.

— Che hai?

— Niente. —

Ma Marco con dolcezza insistette:

— Sì, hai qualche cosa e tu non lo vuoi dire. —

Per la prima volta Anna disse al fratello una bugia:

— Non mi sento bene... —

Un pianto sordo le era alla gola, e si mutava in brividi e diventava una luce chiara in fondo agli occhi profondi.

Marco accarezzandole il capo, chiese affettuosamente:

— Tanto male? Ha tanto male la piccola Anna? —

Essa fermò i grandi occhi pensierosi in quelli di lui rispondendo:

— Sì. —

E rivide in Marco soltanto il fratello.

***

Stefano si era dato da fare. Per mezzo di Anna, che accompagnava tutti i giorni al paese, aveva finito per introdursi nelle migliori famiglie diventando l'amico di tutti, e specialmente delle giovani donne, le quali, provinciali e romantiche, ne ammiravano l'eleganza, e il saper fare di gran signore venuto dalla città, pronto ad essere quando sentimentale e quando audace e scettico, apparentemente non insinuante, al giorno così della moda come dei romanzi più in voga, pronto a dare suggerimenti secondo i sentimenti e le tendenze di ognuno; che diceva molto bene i versi più melanconici, mentre con aria misteriosa e a bassa voce sapeva eziandio raccontare aneddoti piccanti senza aver l'aria di metterne in evidenza i sottintesi. Stefano aveva saputo turbare i pensieri e i cuori romantici senza provocare nessun sentimento particolare e preciso, e suscitando invece piccole innocue gelosie inconfessate.

Aveva dimostrato tutt'al più una certa simpatia per una figurina dolce e delicata, un poco severa, alla quale un giorno aveva parlato a lungo di argomenti gravi come la vita, l'amore, le illusioni, concludendo:

— Voi mi comprendete: per la prima volta ho potuto parlare ad una donna sentendomi compreso anche dal suo silenzio. Vi sento la mia giovane amica. —

E la piccola mano di lei era rimasta per un poco di tempo abbandonata nelle sue.

Poi Stefano confidava le sue impressioni ad Anna che sentiva più donna e più pensierosa delle altre; e Anna, inconsapevolmente, qualche volta ne soffriva, ma in fondo, molto in fondo alla sua anima.

Mentre stavano prendendo il caffè, Stefano annunziò a Marco:

— Abbiamo combinato una gita alle sorgenti di questo fiumiciattolo che fa il serpe in mezzo alla campagna. Naturalmente sei invitato anche tu.

— Vi ringrazio, ma non ne ho voglia. —

Anna intervenne:

— Anche tu devi venire. Lo voglio, lo voglio. Ti farà bene! Partiamo domattina alle cinque.

Saremo in una decina, e verranno anche Lucia e Nicola.

— Non ho bisogno di chiasso, — rispose Marco.

Allora Anna gli andò vicino e carezzandolo insistette:

— Ma hai bisogno di compagnia, Marco; hai bisogno di non essere più solo. Se non vieni io sarò molto molto triste. E tu non puoi volere che io sia triste. —

Marco la guardò, e rivide nei suoi occhi tutta la dolcezza del suo amore per lui. Ne provò una gioia improvvisa, quasi infantile. Ma ebbe timore di quel sentimento così improvviso che sembrava non potesse più appartenere a lui, e concluse con un « sta bene, verrò », breve e secco.

. . . . . .

Con il più sfacciato e allegro degli appetiti ormai era stato dato fondo alle provviste. Mentre la comitiva indugiava a riposare sotto una grande e annosa quercia, Stefano si allontanò per andare a sedersi più lungi, ai bordi del fiumiciattolo, sotto un salice.

C'erano le nubi nel cielo, tessute in grigio; c'era la solitudine, solcata qua e là da voli brevi di passeri, e c'era il silenzio, trapunto

con fili d'argento dal sussurro dell'acqua chiara. Un po' di malinconia nel respiro dell'autunno, nel fremito degli alberi; e pensieri tristi che ad uno ad uno si staccavano con le foglie ingiallite per adagiarsi con esse sulla terra.

Stefano vide venire a se Lucia che gli parve un sorriso sperduto.

Dallo sfondo dei cespugli, lungo il fiumiciattolo, veniva lenta, risalendo con lo sguardo il brivido della corrente. Alta, snella, portava con ingenua civetteria un vestito grigio perla che la modellava appena, e teneva il capo leggermente inclinato verso l'acqua.

— Perchè siete venuta? —

Ella lo guardò incerta e rispose:

— Volevo stare sola...

— E avete abbandonato la comitiva... —

Lucia sorrise:

— Ah! già!... È vero...

— Ora sedete vicino a me, poi torneremo. —

E vi fu una pausa.

Stefano chiese:

— A che cosa pensavate, venendo?

— Nulla.

— Guardavate tanto l'acqua!

— Mi piace. Scorre continuamente: sembra viva. Credo che tra le dita la sentirei viva. —

Lucia si protese verso l'acqua per immergervi le mani. Lentamente scivolò sulla terra umida. Stefano se ne accorse, la prese per la vita.

Passò un attimo. Scostandosi da lui, Lucia osservò:

— Come si scivola piano piano... Si va giù senza accorgersene. Forse ad un certo punto ci si lascerebbe andare... È fredda. —

Stefano, prendendole le mani per asciugarle col fazzoletto di seta, mormorò:

— Vi ho sentita abbandonarvi... —

Lucia si accorse di rabbrividire, perchè le parole erano lente e come un sussurro. Disse:

— Andiamo via.

— Di già?

— Sì. —

S'incamminarono lungo il fiumiciattolo, in silenzio. Ad un certo punto Stefano la cinse alla vita, per aiutarla lungo una breve ma ripida salita. Non la lasciò più. Quando furono al sommo, Lucia si sentì stanca e si fermò. Stefano la strinse a se e la baciò rapidamente.

Tornarono in silenzio.

Furono accolti con degli oh! ripetuti e prolungati dalla comitiva già riunita per il ritorno.

Anna, andando loro incontro, disse semplicemente: — Vi attendevamo; — e guardò il volto

pallido di Lucia e i capelli neri un poco scompigliati.

Lucia era la sua amica prediletta.

Durante il ritorno Anna chiese a Lucia:

— Lo ami?

— Perchè dici questo?

— Si sente in te.

— Che cosa?

— Che ti ha baciata. —

Anna non comprendeva perchè parlasse così, con un'ostilità che le era in fondo e della quale soffriva. Osservando il volto dell'amica, le parve scorgervi fra le labbra un'ombra.

Dopo un poco, Anna chiese con dolcezza:

— Ti ha parlato d'amore?

— No.

— Non lo vuoi confessare, — insistette con voce dura e cattiva.

E per la prima volta, sotto forma di una ostilità incosciente, provò il sentimento della gelosia. Allora non volle soggiacere a quella impressione e con un gesto affettuoso strinse a sè l'amica prediletta, dicendo:

— Non sei la mia sorellina, tu? Una sorellina di tre anni più giovane, che io accarezzo e che mi vuole bene, evvero? —

Nella sua voce c'era una preghiera inconsapevole.

Lucia domandò: — E tu? — E senza precisare, aggiunse subito:

... — Lui non mi ha detto nulla. —

A queste parole Anna ebbe improvvisa una gran gioia; una gioia che non sapeva giustificare tanto era grande, ma che pure sentiva così logica! Ma non volle credere a quella gioia come a una rivelazione fatta a se stessa, e rispose in fretta:

— Io? No... no... e perchè dovrebbe essere come tu pensi?... E poi lui parte... Ora si diverte e poi parte e ci lascia tutti... Chi vuoi che lo tenga?... Si annoierebbe... Non ha nessuno qui... Come vuoi che si pensi a volergli bene?... No, no... io non l'amo... —

Ma a mano a mano Anna si accorse di parlare a se di se stessa, e di non dire che una sua profonda tristezza e di non parlare che di un timore suo, proprio suo, per la possibile partenza di Stefano.

Quando la parola « amo » le sfuggì di fra le labbra, Anna si fermò incerta, mentre il cuore le batteva forte; poi, per distruggere ogni impressione, si lasciò andare ad una gran risata trascinando di corsa Lucia verso il gruppo che le precedeva.

***

Quella sera parlando della gita, Marco disse, additando Stefano:

— È stato lui che oggi l'ha uccisa un poco l'anima di Nicola!

— Io?

— Sì, sì... sei stato tu, perchè sei stato uno sciocco! Nicola è furbo ed ha capito. Del resto anche tutti noi abbiamo capito, è vero, Anna? —

Anna si era fatta di gelo. Marco continuò:

— E poi si è visto! Siete venuti per ultimi e dopo esservi fatti attendere un bel po' di tempo! Tutti vi hanno potuto vedere in faccia!

Che stupido sei stato! Oggi anche tu hai ucciso un poco... —

Ridendo si alzò e disse ad Anna:

— Spiegaglielo tu, Anna, il male che ha fatto a Nicola! —

E andò a rinchiudersi nella sua camera, annoiato.

Nella sera passò un ansito, come un'ala soffice.

Stefano interruppe il silenzio:

— Che cosa ha voluto dire? —

Ecco, ora avrebbe parlato a lui, proprio a lui, Stefano, di quanto era successo. Non sapeva però che cosa avrebbe detto, e alla domanda Anna rimase incerta; ma dopo un istante le salì alla gola una voce concitata, piena di collera inconsapevole, di pianto trattenuto e l'anima le tremò in fondo agli occhi profondi e grandi:

— Nicola vuol bene a Lucia... Nicola ama Lucia, capite? Nicola l'ama! —

C'era in quella insistenza ripetuta un di più che la tradiva. Continuò, quasi dovendo cercare un punto di partenza per dire quello che non sapeva, ma che era in lei come un singulto:

— Ebbene voi non dovete fare del male a Nicola! Non dovete, capite? Voi non dovete! —

Bruscamente tacque presa dal timore di essersi tradita in qualche maniera « con la voce ».

Guardò Stefano ansioso di scoprire in lui quello che lei poteva avere detto. Vi fu un silenzio che ad Anna parve pieno di significato. Allora fu presa da un bisogno di cancellare, di annullare ciò di cui non si rendeva conto, ma che intuiva essere stato nelle sue parole e nel loro silenzio, e sedette al pianoforte.

Suonò la prima pagina già aperta di uno spartito: la Patetica di Beethoven.

Da prima i suoni furono secchi, brevi, rapidi, meccanici, ma a poco a poco ella trasfuse la sua anima in ogni nota continuando così a parlare, parlare ancora tanto.

Stefano le si era avvicinato e in silenzio voltava le pagine dello spartito. Quando il pezzo fu per finire, egli voltò bruscamente più pagine insieme e indicò con un semplice gesto il « Warum? » di Schumann.

Anna senza interrompere incominciò la nuova pagina musicale: temeva di finire di suonare. Ma subito le parve capire che proprio per questo avvertiva così vicino a lei Stefano.

Allora non potè più sopportare di non avere potuto distruggere ciò che certamente « era stato creato da lei », e, senza dir nulla, fuggì nella sua stanza.

Quando nel suo piccolo letto ancora di fanciulla fu tanto sola, scoppiò in un gran pianto.

Nella notte il suo fragile essere sussultò come la colomba vicino al nido.

***

L'indomani mattina Anna e Stefano, incontrandosi, ebbero l'impressione che fosse passato molto tempo durante il quale tutto era già

stato detto, e che, adesso, fosse infinitamente dolce non dire: ti ricordi?

Adesso bastavano piccole parole, le più piccole e indifferenti perchè ogni altra parola avrebbe avuto un significato troppo grande: avrebbe potuto far male.

Quella mattina Stefano e Anna sentirono per la prima volta che, salutandosi, le loro mani si stringevano e, anzi, che si erano sempre strette proprio così, indugiando un attimo l'una nell'altra.

Anna non guardò in volto Stefano così che egli ne vide le pupille come abbassate sopra un pensiero.

Non dissero: buon giorno — e non chiesero: come state? — o le altre solite frasi gentili. Anna sentì di non poter restare a parlare con lui, e attese con impazienza che Marco si fosse alzato per correrglì incontro appassionata e piena di brio.

A tavola Stefano osservò:

— Non mi avete chiamato per aiutarvi a dar da mangiare ai piccioni... —

Anna rispose:

— Ah! Già... —

Stefano aggiunse:

— Come sono buffi e graziosi quando il maschio gira e si gonfia e tuba vicino alla compagna... —

Anna aggiunse semplicemente:

— È sempre così... —

Poi prestò molta attenzione a Marco, con insistenza affettuosa. Gli rivolse tante piccole domande per farlo parlare, e più volte si strinse a lui sorridendo; finse perfino di essere la sua mammina e gli picchiò graziosamente le mani, dicendo:

— Uh! come sei brutto oggi! Che ha il mio ragazzaccio? —

E la sua voce era dolce e calda.

Quando giunse la sera, ad Anna sembrò che la sua giornata fosse stata piena di molte molte faccende e di essere stata di un'attività straordinaria. Ma poi di tratto in tratto si accorse anche di avere dimenticata una cosa e poi un'altra, chissà perchè, mentre invece, evidentemente per distrazione, ne aveva fatte di quelle non del tutto necessarie.

Dopo cena, mentre scendevano in giardino, Stefano disse:

— Avrete freddo. Mettete il vostro scialle rosa. —

Avvolgendogliene le spalle, indugiò premendole le braccia per un attimo.

In giardino Anna esclamò con voce chiara:

— Chissà se ci sarà la luna questa sera! —

E Stefano aggiunse subito:

— Questa sera dovrebbe cantare di nuovo l'usignolo! —

E attesero il gorgheggio.

Nell'oscurità Stefano e Anna sentirono i loro sguardi rivolti l'uno verso l'altro. A poco a poco sentirono anche di cercarsi e di corrispondersi; nella notte compresero di sentirsi finalmente senza indugi, senza schermaglie, senza reticenze, ma così, liberi, soli.

Nel momento in cui Marco rientrò in casa per prendere le sigarette, Stefano chiamò piano:

— Anna! —

Anna non rispose e non fu detto che quel nome.

Allora fu il tema d'amore: un nome e più nulla.

Poi ritornò Marco.

Al momento della buona notte, i loro sguardi alla luce si incontrarono e le loro mani indugiarono più a lungo l'una nell'altra.

***

Nel suo piccolo letto ancora di fanciulla, Anna sentì la propria anima sofferma ad una pausa e

tutto il suo essere sospeso ad un misterioso: Che cosa sarà?

Pensò che qualche cosa di immenso e di incomprensibile era avvenuto, un qualche cosa che era stato atteso dal suo essere per lunghi anni.

Un sorriso si librò lieve sulle labbra e un simile sorriso fu in lei diffuso e tremulo.

A poco a poco Anna attese e continuò ad attendere e l'attesa fu come l'armonia di una musica lontana che si intuisce più che non si ascolti.

Infine si addormentò e le labbra per l'ultima volta continuarono a sorridere così come le labbra di una fanciulla. Ella certamente non avrebbe mai più sorriso così.

***

Marco vedeva Maria tutti i giorni. Il patto col vecchio permetteva questo.

Il patto permetteva anche che egli entrasse nella piccola casa color ruggine per chiamare Maria, oppure che salisse addirittura nella sua camera, essendo venuto l'autunno piovigginoso e grigio.

Allora nella piccola casa color ruggine, dove c'era una cucina grande e rozza, con le cose rozze di campagna; dove c'era una nuda stanza

da letto con il pagliericcio per i due vecchi, e una rozza cassapanca intagliata, e un vecchio fucile da caccia e le ragnatele agli angoli del soffitto; dove c'era un fienile e un ripostiglio scuro dall'odor di muffa; nella piccola casa, al piano di sopra, una camera che aveva una finestra d'angolo, mutò il suo rozzo aspetto primitivo, adornandosi di piccoli oggetti civettuoli.

Marco, per salire al piano di sopra, doveva passare per la grande cucina dove c'era la vecchia curva e grigia, con le mani tremolanti.

Quando egli compariva sulla soglia, la vecchia, se era intenta alle faccende, sembrava agitarsi ancora di più, movendosi con piccoli passi affrettati di qua e di là, agitata come un'immagine inquieta e grigia, mentre le mani ossute toccavano in fretta molte cose, si posavano su molte cose, e mentre fra le labbra essa borbottava un lamento fioco e continuo.

Altre volte, invece, la vecchia si rincantucciava in fondo alla cucina, in un angolo, mettendosi subito a fare la calza, in fretta, più in fretta che poteva, stringendosi alle spalle.

Guardava Marco salire la scaletta di legno con occhi lamentosi di cagna sofferente. Poi, quando non si udivano più i passi sul legno della

scaletta, la vecchia tremava tutta e il suo gemito diventava un poco più forte.

La vecchia, dal primo giorno del patto, dopo avere gridato, pregato, pianto, non aveva detto più una sola parola nè a Maria, nè al suo vecchio. Sulle labbra tremolanti le era rimasto solo quel lamento che diventava un gemito a volta a volta un poco più forte.

Se c'era il vecchio vicino al camino, Marco entrando sentiva esclamare:

— Buon giorno, signorino! —

Rispondeva secco:

— Buon giorno. —

E saliva. Era il patto.

***

Dopo le prime parole, dopo il primo silenzio d'amore, sembra che nulla di nuovo si sia compiuto. La prima espressione d'amore è subito così lontana come un tempo passato. Forse perchè l'amore è già sempre stato in fondo a noi. Anna sentiva che era stato sempre così in lei; l'aveva sempre avuto in se l'amore per Stefano.

Allora certe cose, certi episodi della sua vita, specialmente i piccoli insignificanti avvenimenti,

le parvero fossero accaduti appunto per questo e avessero già portato in se stessi l'impressione e l'espressione del suo amore.

Ma ciò che per lei divenne una cosa certa, fu il distacco da Marco. Ora Marco era suo fratello e solamente fratello. Non sentiva più in lui l'uomo, perchè questo era solamente e completamente in Stefano. Stefano era Stefano e Marco era suo fratello.

A chi le avesse detto: Marco è anche come Stefano, cioè un uomo, avrebbe potuto rispondere: sì, ma è un'altra cosa perchè Marco è mio fratello.

Sembra di vetro questa parola.

***

Stefano, la mattina dopo, chiese ad Anna:
— Già alzata? —
E la prese per mano.
— Hai dormito sempre?
— Sì. —
Stefano l'attirò lievemente a sè e posandole il primo bacio sul capo, disse:
— Sei la mia piccola Anna?
— Sì. —
Egli la sentì mite abbandonarsi a lui, ma

intuì anche che quel primo bacio così breve e subitaneo non aveva fatto ancora rabbrividire perchè era stato posato sul capo come un bacio fraterno. La baciò ancora più a lungo sugli occhi. Allora, lei, rabbrividendo, si scostò da lui, per un pudore improvviso e lo guardò con gli occhi grandi che avevano una domanda inesprimibile e, in fondo, un sorriso dolce.

Si sentiva adesso così vicina all'uomo!

Egli chiese piano:
— Mi vuoi tanto bene? —
Anna rispose in un soffio:
— Sì.
— Tanto? —
Anna chinò il capo e non rispose.
Stefano insistette:
— Perchè non rispondi? Non mi vuoi tanto bene? —
— Sì. —
Giunse Marco. Anna si allontanò con il cuore pieno di misterioso intenso sorriso.

***

Anna che aveva in fondo al suo cuore una lieve ombra di cruccio, nel pomeriggio tornando a casa dal paese, disse a Stefano:

— Sai? Sono stata da Lucia oggi...
— Ebbene?
— L'hai amata un poco Lucia?
— Ma no!
— E allora perchè l'hai baciata? —
Stefano esitò un momento, poi esclamò:
— Come sei bambina ancora! —
Ella osservò con un sorriso:
— Ha tre, anzi, quasi quattro anni meno di me. Per me è una sorella minore. —
Fu così graziosa nel dire queste parole tanto semplici, che Stefano la strinse di più per baciarla.

Egli, a mano a mano, si era convinto di amare Anna, o piuttosto si sentiva fortemente attratto da lei e pensava sinceramente di non incominciare una pagina di romanzo. Per spiegare il suo sentimento, avrebbe potuto dire che si sentiva attratto da quell'amore nuovo per lui come da una nuova vita: la vita che fioriva in Anna.

Oppure il romanzo si imprimeva sotto la realtà della vita?

***

Anna sentiva il suo amore come un'idea da pensare.

La sera, nella sua camera, si spogliò con lentezza pensando che Stefano l'amava.

Questo pensiero era dolce, intimo e morbido.

Ma intanto, le si era scoperto il seno, cosicchè ad un certo momento ebbe freddo.

Interrotta la dolcezza di quel pensare, Anna, non senza dispetto, ricordò che Stefano aveva « però » baciata Lucia.

« Se ne erano accorti anche gli altri » pensò per giustificare se stessa.

La gelosia le fece allora osservare che Lucia era già donna e ciò fu una rivelazione per lei che aveva visto sempre così giovane l'amica, di lei più giovane di tre anni.

Fu in questo pensiero di Lucia, in questo geloso tormento, che Anna si sentì donna.

E i suoi occhi seguivano la piccola camicia così fina che essa ormai lasciava scendere lentamente lungo il corpo. Quando fu nuda, indugiò un istante, quindi con un lieve brivido si strinse alle spalle comprimendosi le braccia incrociate sui seni. Con il corpo appena reclinato, si guardò sorridere così allo specchio.

Poi correndo a letto, si disse:

— Ma io voglio soltanto pensare a Stefano che mi ama. —

***

Senza badare alla pioggia autunnale che dal cielo fluttuava al vento sconfinata e sottile sulla monotonia della campagna, come una chioma grigia di vecchia, Marco andò da Maria.

L'uggia attaccaticcia del silenzio, del piovigginoso, si appiccicava all'anima e ai muscoli come un grigiore umido, come uno sbadiglio snervante.

Era una di quelle giornate in cui ognuno si sente freddoloso, inerte, fiacco. Sembra che la vita che ci circonda si sfaldi come fango inconsistente. Le parole nostre e degli altri, i sorrisi nostri e degli altri, e anche le voci, non aderiscono, ma scivolano lungo il nostro essere, con un senso di inerzia e di nullità.

Marco credette sentire intorno a lui il formarsi di un vuoto, perchè tutto sembrava staccarsi da lui.

Entrando, disse a Maria:

— Ebbene, come stai?

— Mi annoio. —

Soggiunse:

— Anch'io. —

E tacquero. Nella campagna la pioggia grigia fu afferrata da un colpo più forte di vento.

Battè con un picchiettio minuto contro i vetri della finestra, come una manciata di miglio.

Maria ripetè:

— Mi annoio, e sono triste. —

Marco la guardò sorpreso dal tono della voce, e vide sul volto della donna i segni del terribile male: la noia.

Chiese:

— Perchè ti annoi?

— Non so... —

I loro occhi si incontrarono ed egli vide nel freddo di quelli di Maria, quasi il velo opaco di un rancore sordo. Marco li considerò un momento e poi si accorse che già da tempo nel fondo di quegli occhi si stendeva lento quel velo così simile a una cataratta.

Maria si annoiava; egli si avvide anche che la noia gliela sentiva da un po' di tempo per tutto il corpo, come una leggera e invisibile muffa.

Del resto essa era qualche volta aspra e indispettita.

La noia la rendeva ostile.

Ma non era la noia della vita in genere; era la noia di quella vita, era il desiderio impotente di un'altra vita. Maria l'aveva nel suo

essere imprecisa, indefinita, perchè non sapeva definirla. Si annoiava, ecco tutto!

Aveva già detto altre volte, a Marco:

— Mi porti in città? —

Oppure:

— Verrò con te quando ritornerai in città? —

Maria aveva la noia di quella sua vita perchè Marco le aveva parlato di quell'altra. E la curiosità di « quell'altra vita », come lei si esprimeva, a mano a mano era divenuta desiderio e quindi bisogno per lei.

La noia le era alla gola quasi un grosso nodo di cui ella non si rendeva coscienza, perchè non conosceva la città, l'altra vita, cioè il fine del suo desiderio. Maria soffriva; in fondo agli occhi aveva il velo opaco.

Marco avvertiva in lei questo sforzo impotente che è il desiderio e che essendo continuo e per di più vano, diventa noia del presente.

Irritato, l'avrebbe battuta, ma si trattenne e le chiese ancora rudemente:

— Perchè ti annoi?

— Mi annoio. —

E si fissarono. Marco dopo un attimo si alzò di scatto per allontanarsi. Maria lo lasciò andare, ma poi fu presa dallo spavento di restare sola,

e lo chiamò prima che egli avesse potuto giungere in cucina.

Quando Marco fu di nuovo nella stanza, ella si sedette sul letto e gli disse:

— Baciami. —

Marco sentì che sotto le sue carezze ella si distaccava da lui, perchè godeva lontana di un'altra ebbrezza, quella dell'informe inconcludente desiderio, di quel « di più » che lei desiderava senza poter immaginare.

Dopo, Maria avrebbe pianto, avvilita e insoddisfatta.

Marco la lasciò col proposito di andare a casa. Si era detto: a casa mia.

Quando fu vicino al cancelletto si fermò, e invece di spingerlo per entrare, affondando le mani in tasca, continuò sotto la pioggia sottile.

Perchè si era detto vado a casa mia?

Pensò che quella casa era sua, che ci viveva, che vi avrebbe sempre vissuto, come se ci avesse sempre vissuto. Allora per la prima volta sentì che Anna era sua, sua sorella s'intende, ma sua. Ebbe netta l'impressione che Anna fosse sua, perchè lui viveva di lei e insieme vivevano di una stessa vita quotidiana. Disse sorridendo:

— Già, come se ci fossimo sposati. —

Ma per contrasto pensò che un giorno Anna avrebbe potuto non essere più sua. Il fatto gli si presentò come il timore di rimanere solo, e capì che avrebbe certamente sofferto. E perchè? Rispose a se stesso: sarebbe lo spezzarsi di un'abitudine, quella della monotona atmosfera quotidiana.

Si tuffò nel groviglio dei pensieri e delle impressioni cercando di dipanarlo come si dipana una matassa arruffata.

Ebbe anzi l'impressione di essere già distaccato da lei e di essere solo. Nello stesso tempo il pensiero gli fece osservare anche che egli provava in fondo un rancore sordo contro qualche cosa o qualcuno; ma non sapeva contro che cosa o contro chi provasse rancore.

E senza rendersi conto del come e del perchè, considerò d'un tratto che Stefano era venuto in casa sua, facendo rivivere con i ricordi la vita in comune del passato. Si disse:

— Ecco... Stefano. —

Ma a questa conclusione, di nuovo alzò una spalla, e ridendo esclamò:

— Che stupido! —

Gli parve di essersi liberato da tutto, perchè appunto anche con Stefano si sentiva intimamente legato dalla comunanza di vita di un tempo.

Allora pensò con godimento voluto che, appunto in casa sua, Anna e Stefano lo attendevano.

Tornando verso casa si accorse che aveva camminato a lungo, che pioveva e che la pioggia era sconfinata come era sconfinata la campagna e che tutto formava un immenso vuoto grigio.

Osservando che a poco a poco si gonfiavano le forme vuote delle ombre notturne, accelerò il passo.

... Aperta la porta del salotto ebbe l'impressione che Anna e Stefano avessero improvvisamente sospeso di parlare e di sorridere, ma che il sorriso fosse rimasto diffuso sui loro volti.

Essi stavano seduti vicini, presso il camino acceso.

Anna esclamò:

— Ti attendevamo! Che cosa hai fatto? —

Marco, fermo alla porta, rispose:

— Eh! voi vi scaldate! —

Con uno strano riso nella voce.

Anna riprese:

— Abbiamo acceso perchè io sentivo freddo. Ora incomincia il freddo! —

Marco si avvicinò e ridendo disse:

— Piove e voi vi siete stretti al camino, invece io sono bagnato come un vagabondo. Ci si può avvicinare? —

Anna gli toccò le braccia e gli gridò:

— Come ti sei bagnato!

— Ho camminato sotto la pioggia... Voi siete stati più furbi di me... —

Anna lo rimproverò premurosa:

— Ma sei matto! Con questo tempo! Vatti a cambiare subito!

— Sì, sì... ora...

— No, no, subito... Ditelo anche voi, Stefano! —

Stefano approvò:

— Eh! mi pare! —

Ella insistette:

— Vai, vai subito, ragazzaccio cattivo! —

Marco esitò un istante, poi lentamente si alzò sorridendo:

— Sì, sì, non ti inquietare... —

Egli in fondo a sè rideva, rideva, perchè Anna lo allontanava così affettuosamente, affinchè egli si cambiasse d'abito. Quando ritornò nel salone, Marco si sentì un altro.

Forse perchè aveva indossato l'abito asciutto di casa e infilate le pantofole, così da trovarsi libero e in confidenza con la casa, aveva dimenticata la penosa impressione di distacco e di solitudine avuta poco prima.

Pensò che forse erano stati il freddo dell'aria umidiccia, il grigiore paonazzo delle ombre fluttuanti con il fluttuare della piova a mettergli dentro quell'arzigogolare pieno di amarezza. Concluse:

— Già... melanconia di stagione! —

Ebbe anzi una gran voglia di scherzare e di stuzzicare la sorella e Stefano.

Mettendosi fra di loro fece il prepotente:

— Eh! Ora basta! Voglio stare anch'io vicino al fuoco... Tu di qua e tu di là e io in mezzo... —

E li allontanò ridendo.

Anna battendogli una mano esclamò:

— Oh! oh! Stefano, non protestate? —

Stefano la guardò negli occhi e rispose celiando:

— Lasciatelo fare! È un maleducato... —

Marco allora comandò alla sorella:

— Tu stai zitta! Vai a vedere se si può mangiare, perchè ho fame! —

Anna uscì dalla stanza gridandogli!

— Maleducato! —

Allora fra i due uomini si svolse questo stupido dialogo.

Marco incominciò:

— Beh! Vecchio mio... Ci pigli gusto a far le fusa al fuoco!

— E tu dove le fai le fusa?

— Sta zitto. Mi pare che Maria si annoi della campagna.

— Segno che l'hai avvelenata, come dice Nicola.

— Quello è un idiota! —

Vi fu una pausa. Poi, Marco riprese:

— E tu ti sei già rassegnato a lasciare incompiuto il romanzo con Lucia?

— Ci ho fatto la croce sopra!

— Bravo! —

Tacquero.

— Ti rassegni?

— A che cosa?

— Alla rinuncia.

— Non ci penso. —

Tacquero ancora, poi Marco esclamò:

— Mi sembri diventato un uomo savio.

— Perchè?

— Perchè ti accontenti del camino di casa.

— Invecchio.

— Già. —

Il dialogo era simile a quello delle abitudini passate, a frasi brevi.

— Scommetto che qui rinsavirai...

— Sei noioso stasera!

— E tu sei troppo probo! A me piace ridere. Ora voglio ridere di te.

— Poco male... Una semplice perdita di tempo. —

Tra i due uomini saliva un respiro strano.

Marco chiese:

— Dì un po': hai fatto voto di castità?

— Sì.

— E per quanto tempo?

— Ci penserò.

— Bada! In campagna si respira la natura! —

Vi fu un lungo silenzio. Poi Marco incominciò a dire, a dire tutto il contrario di quello che aveva in fondo, quasi le sue sensazioni uscissero rovesciate come le immagini fotografiche delle negative.

— Eh! eh! Sei diventato come un mobile di casa... un vecchio mobile... che è sempre stato al posto suo... Credevo che avresti un po' turbata l'atmosfera di questa casa, e invece no... Ecco... direi che mancavi al posto che hai occupato qui, per le chiacchiere sornione.

— Se lo dici tu...

— E chi vuoi che lo dica? Si capisce! E non

te ne devi andare. Mi sembra che anche tu abbia un compito in questa casa.

— Quale?

— Quello del gatto che fa ron ron d'inverno e si ascolta stando vicino al camino... Capisco adesso perchè trovavo qualcosa di stonato nelle serate invernali: mancava il gatto in questa casa... Se tu te ne vai sarei costretto a comprarne uno...

— Per rimpiazzarmi! Ti accontenti...

— Eh! Caro mio! È così certamente. Per la gente si è sempre qualche cosa e per ognuno qualche cosa di particolare, come piacevole, noioso, interessante e peggio o meglio a seconda della sensibilità e delle tendenze di ciascuno. Ebbene, per me sei il gatto che mancava in questa casa. —

E Marco ridendo, chiamò Anna per dirle:

— Sai? ho trovato: Stefano è il gatto che mancava in questa casa... Il gatto che fa ron ron d'inverno. —

Risero tutti e tre, ma Marco ebbe l'impressione che ci fossero due risate: quella sua e quella di loro due: Anna e Stefano.

E Anna quella sera si strinse di più a Stefano e gli disse piano:

— Marco sa... —

Anna si sentì allontanare da Marco come da uno che si teme; si sentì distaccata da lui come da uno che ci guarda fissando. Avrebbe voluto nascondere il suo amore come la passera nasconde sotto l'ala i suoi implumi.

Amava il suo amore che ogni giorno era per lei nuovo perchè in fondo c'era un qualche cosa di celato e di ignoto. Amava il suo amore come tutte le giovani donne, con un senso di maternità gelosa. Ogni più piccola gioia era una goccia d'ansia sospesa come una goccia di rugiada sul filo trasparente del fremito sempre teso tra un bacio e un nuovo bacio, tra un sussurro caldo e un altro sussurro, tra un respiro e un altro respiro dell'uomo che entrava così, sempre un poco più in lei, con un bacio, con un sussurro, un respiro, che la scopriva così sempre un poco di più avvicinandosi sempre un poco di più alla sua intimità. Anna sentiva così ogni volta di più l'uomo. Non voleva che Marco sapesse tutto questo.

***

Qualche giorno dopo Marco disse a Stefano:

— Ho l'impressione che Anna sia nostra sorella... Sì... mia e anche tua... Anna è la sorella di noi due. —

Anna era vicina ed egli le accarezzò il capo lievemente.

Ma quando Anna e Marco furono soli, egli riprese la frase:

— Ma tu sei solamente la mia sorelluccia, è vero? —

Anna rispose:

— Sì. —

Marco insistette:

— Ecco: un poco anche di lui, ma di più, molto di più mia, evvero?

— Sì. —

E tacquero. Marco soggiunse:

— Io lo sapevo...

— Che cosa?

— Che Stefano sarebbe diventato come un fratello... —

Anna lo guardò con una grand'ansia. Allora egli continuò:

— Ne sono contento... —

Anna non disse più nulla perchè il suo amore era tutto in una mano che si chiudeva sempre di più.

***

Maria intristiva e guardava lontano attraverso i vetri della finestra. Si struggeva e ogni giorno

attendeva Marco con irritazione. Poi quando lo vedeva entrare, un rancore sordo le saliva alla gola.

Gli rivolgeva un'infinità di domande e voleva che Marco le dicesse tante cose e le ripetesse anche ciò che sapeva. Alla fine chiedeva sempre:

— Mi porterai con te?

— Sì.

— Quando mi porterai?

— Domani. —

Era sempre lo stesso. Maria sapeva già che era sempre domani.

Ma un giorno Maria disse a Marco:

— Sai? Ieri stando alla finestra, ti ho visto. —

Tacque. Poi riprese:

— Sì... eri nel giardino. Dalla mia finestra si vede un angolo del tuo giardino. —

Poi, dopo un momento, riprese:

— Eri con tua sorella e con il tuo amico. Era il tuo amico, evvero?

— Sì. —

Maria quel giorno era molto pallida e aveva gli occhi ancora più neri.

Tacquero rimanendo a lungo in silenzio. Essi potevano stare vicini l'uno all'altra senza dire nulla e senza muoversi, per molto tempo.

A Marco piacevano il silenzio e l'immobilità

che sono come l'indifferenza, nella quale il pensiero gira, monotono e lento.

Ma ad un tratto Maria domandò:

— Perchè non mi fai conoscere Stefano? —

Con improvvisa collera Marco le prese i polsi e glieli torse così fortemente che essa dette un breve grido e si rovesciò in terra.

Egli le gridò più volte qualche cosa con voce di odio e la donna piegata dalla forza subiva il dolore con odio.

***

Marco uscì dalla cameretta dopo una scenata violenta durante la quale aveva per la prima volta percosso Maria. Lei non aveva detta più una parola, non aveva nemmeno pianto. Si era cacciata in un angolo piena di odio e di rancore, cattiva nello sguardo, come era stata cocciutamente cattiva nel rinfacciare a Marco di averla comprata, e di disprezzarla, di ingannarla giorno per giorno, di avere distrutta tutta la sua vita. Gli aveva gridato perfino parole sconce. Marco persa la pazienza l'aveva percossa. Ma se ne era andato con un'amarezza infinita e dolorosa.

Maria dopo essere rimasta per ore e ore nel suo angolo inviperita e offesa, si mise a letto,

ma appena a letto scoppiò in un gran pianto. Allora, così discinta com'era, corse ad affacciarsi alla finestra.

Faceva molto freddo, ma rimase lì, inchiodata nella notte, resistendo caparbia al freddo che simile a una mano morta la stringeva nervosamente, palpandole il corpo sotto la vestaglia leggera che Marco le aveva regalato, facendola venire dalla città, tre giorni prima.

Quella notte i suoi occhi diventarono così grandi che furono come gli occhi di una bimba. Mentre il corpo soffriva, gli occhi fissavano un punto lontano tra la campagna e il cielo. Maria a poco a poco non pensò più a nulla, perchè si può stare nell'immobilità della notte col pensiero fermo.

Si avverte che il pensiero fermo è diventato un'ombra pesante e massiccia. Può essere la nostra pena rappresa dal silenzio. Maria aveva sempre più freddo e gli occhi di una bimba. L'anima di ognuno può essere così leggera quando sta in fondo alle pupille! Allora vi è un momento in cui gli occhi del contadino e del poeta, del buono e dell'assassino, sono uguali, tutti uguali, perchè essi sono come quelli di un bimbo.

***

Il giorno dopo Maria disse al medico:

— Sono stata alla finestra tutta questa notte. —

E il medico aveva soggiunto:

— Ma come si può stare alla finestra di notte con questo freddo! È così che si pigliano le polmoniti! —

Il vecchio lo disse alla vecchia. Essa lo guardò con gli occhi di vetro e non rispose.

Le gridò:

— Ma non capisci? È stata alla finestra ed ora muore! —

Essa rimase immobile. Il vecchio allora la prese per un braccio e la scosse furiosamente, gridando: Stupida!

La vecchia non disse nulla; si lasciò scuotere brutalmente come una marionetta; poi quando il vecchio la lasciò bestemmiando, andò a mettersi a sedere nel suo angolo in fondo alla cucina e cominciò più che mai in fretta a fare la calza.

Nell'ombra, la vecchia vestita di grigio rabbrividì.

Per giorni e giorni preparò tutti i panni caldi,

tutte le tazze di brodo e tutto quello che ordinava il medico con cura minuziosa e paziente; ma non salì mai alla piccola camera del piano superiore.

Andava di qua di là per la cucina rozza, a passi brevi, ed era più curva e sembrava polverosa. Oppure nell'angolo faceva in fretta in fretta la calza.

Soltanto le mani sembravano avere una vitalità prodigiosa: le mani grinze e ossute, che si posavano sulle cose, che stringevano le cose, che prendevano le cose, che nel fare la calza gesticolavano in movimenti rapidi e brevi e sempre uguali. Erano due mani di vecchia rabbrividente di continuo, le quali, uscendo da due maniche grigie e palpando le cose, articolavano le dita lunghe perchè ossute così da sembrare due ragni con le zampe lunghe e secche.

Di vivo la vecchia non aveva che le due mani grinze e ora tremolanti di più.

***

Il vecchio andò da Marco e gemette nel partecipargli la notizia:

— Capisce? È stata alla finestra tutta la notte. —

Marco corse da Maria.

Il primo giorno fu semplicemente triste. Il primo giorno di una malattia è sempre semplicemente triste. Ancora non si sa, ancora non ci si rende conto preciso della malattia. Se ne ha un'impressione di indefinita sorda tristezza come quando si fanno i preparativi per un viaggio che potrebbe avere conseguenze gravi e dolorose ma che non si è sicuri di intraprendere aspettando ancora notizie precise.

***

Dal giorno dopo la febbre salì con violenza.

Marco potè vedere il viso di Maria diventare brutto a poco a poco: esso sembrò gonfiarsi e divenne rosso con la pelle tesa; gli occhi si fecero cavi e lucidi, con sfumature sanguigne nel bianco, e le labbra si strinsero e furono riarse e agli angoli il respiro vi gonfiava una goccia di saliva spessa e biancastra che bisognava detergere con una pezzuola umida.

La testa di Maria era affondata in un groviglio di capelli, neri e aridi.

Marco vedeva Maria brutta, per questo la sentiva un'altra, cioè distaccata completamente da lui.

La malata chiese:

— Sono diventata brutta, evvero? —

Egli rispose:

— No. —

Ma non sapeva consolare. Maria si accorse che la sua bruttezza la distaccava da Marco; ebbe così l'impressione che la malattia la distaccava anche dalla vita. Allora, come l'organismo lottava contro il male, così il suo essere improvvisamente cercò aggrapparsi ferocemente alla vita e si dibattè nella disperazione del distacco. Fu una ribellione atroce come una volontà disperata, come un terrore spasmodico, che si trasformava in delirio, il delirio della febbre. Maria diceva parole tronche che per gli altri erano soltanto voci sconnesse.

— Io non voglio... io non voglio... —

E poi chiamava anche:

— Marco!... Marco!... —

Egli le era vicino e la guardava dibattersi.

Chiamava lui, l'uomo che era divenuto l'espressione della sua vita. Avrebbe potuto gridare egualmente:

— Voglio vivere! Voglio vivere! —

Quando il delirio cessava, uno sfinimento profondo l'abbatteva inerte e solo il respiro era ancora affannoso per qualche tempo. Ma negli

occhi che si aprivano attoniti e fissi restava lo spavento; forse lo spavento della tomba, del buio mistero tombale.

Allora la mano scottante di Maria cercava quella di Marco e voleva stringerla con tutta la sua forza.

Quando chiudeva gli occhi, ella vaneggiava lentamente in un mormorio lontano:

— Uno, due, tre... uova... La rossa ha la cresta gonfia... dietro i covoni ci sta lui... S'io vado mi piglia... Io vado... io vado... La terra è grassa e bella...

Era la Maria di prima, quella vera e che parlava delle galline, dell'altro, della sua terra. Marco la sentiva lontana.

Poi veniva il vecchio per un momento a spiare il sonno di Maria. La scaletta scricchiolava; i tacchi delle scarpe cioccavano sul legno, la porta raschiava con un cigolio sottile. Allora la malata riapriva gli occhi e, nel vedere il vecchio, aveva una smorfia sul volto. Ritornava la Maria di Marco, quella che conosceva la vita, che voleva la vita, che non voleva morire, perchè voleva vivere. Forse la prima Maria avrebbe avuto solamente paura della morte, senza sapere di voler vivere.

Il male che Marco le aveva messo dentro

era appunto questo: la disperata voglia di vivere.

Talvolta in fondo agli occhi di Maria c'era una luce opaca e fissa. Era il suo rancore sordo. Allora essa restava muta per molto tempo e immobile, stringendo le mani di Marco.

In quei momenti l'anima le affiorava piano piano al volto, per guardare la luce del giorno spegnersi, oppure per sentirsi più lieve, sempre un poco più lieve.

***

Una notte Maria si destò di soprassalto.

C'erano nella stanza il silenzio e una ragnatela di luce fioca stesa tra un formicolare minuto di ombre.

Maria si sollevò a sedere, stette in ascolto e fissò con spavento davanti a sè. Aveva la bocca schiusa.

Vi fu una pausa. Poi d'un tratto volse il capo e vide Marco che, stanco, si era addormentato.

Lo fissò, guardò ancora davanti a sè, e stette in ascolto.

Lentamente sul volto le si affacciò il terrore. Si toccò le guance scarne, affondò le mani nei

capelli, li scompigliò ancora, con movimenti staccati e rigidi. Riprese a fissare Marco.

Il pensiero girava a sbalzi, a tratti. Era trasognata.

Poi il terrore sembrò d'un tratto tenderla tutta e violentemente in un grido. E il grido acuto squarciò l'involucro del silenzio e delle ombre.

Maria si aggrappò furiosamente, come pazza, a Marco, gli attanagliò le mani magre al collo, lo strinse qua e là con mosse rapide, affannose. La sua faccia aveva un'espressione selvaggia e cattiva.

Nell'ansia che la soffocava, c'erano parole violente e ce n'erano di quelle disperate e di quelle invocanti, ma tutte senza voce.

Marco si liberò dall'impeto della donna e la obbligò a stendersi di nuovo sul letto.

Quando Maria si calmò, la sconvolse un pianto senza fine.

***

Il medico dondolò la testa due o tre volte, come un fantoccio malandato, e contemporaneamente lasciò sbattere lungo i fianchi le braccia lunghe, quasi fossero disarticolate.

Marco non disse nulla. Egli non diceva più nulla.

Maria era immobile. Il volto scarno aveva delle ombre e un pallore grigio. Gli occhi si erano fissati. Il respiro era lento e fioco.

Ad un tratto chiamò due volte:

— Mamma... —

Ma la vecchia non salì nella camera.

Maria chiamò ancora a voce bassa:

— Mamma... —

Non poteva sapere se il richiamo venisse esaudito, perchè il suo essere era già rasente alla terra.

Le sembrava ora di essere vicina alla sua terra. Il corpo era pesante, steso a un palmo dai solchi neri e grassi. Strano: ella provava un senso soffuso di sollievo e di pace.

E tornando con la sua vita fievole alla terra, diceva: mamma.

Non pensava più; aveva la sensazione come di un sonno che la portava giù, sempre più giù, in fondo.

È dolce avere sonno, sentire il sonno con gli occhi chiusi e non pensare che si ha sonno.

Ogni tanto la raggiungeva una voce, un suono, ma non riconosceva la voce e neppure il suono. Le voci e i suoni si adagiavano sul suo volto

come ali di farfalle o meglio come ombre di ali di farfalle.

E Maria era in una culla d'aria immobile che la teneva giù, a un palmo dalla sua terra.

... Ma quando venne il prete con la piccola campanella che faceva le scosse d'aria intorno, Maria, da lontano, sentì tutto e capì tutto.

Le sembrò che il salmodiare del prete le giungesse come un borbottio nero di suoni neri e opachi; e i gesti della croce li sentì sul volto come fiati neri.

Sentì di essere lontana lontana, e le parve di « andare a morire ». Il pensiero, per una pressione misteriosa, si spostò e sembrò riprendere: dondolò come una ruota su un perno e Maria pensò:

— Io muoio... —

Fu come un rigurgito violento, improvviso. Gridò con voce irosa e rauca:

— Vattene! Vattene! Voglio vivere, maledetto! —

E volse il capo per non vedere il prete.

C'era il ribrezzo della disperazione nella voce.

Nella stanza vi fu un gran silenzio, poi il sacerdote riprese il borbottio, ma più piano, più in fretta e non finì le preghiere. Uscì dondolando, anche lui come il medico, la testa: forse

non c'era più speranza neppure nella morte...

E Maria, morendo senza pace, disse da lontano, guardando con uno sforzo Marco:

— Sei stato tu... —

E i suoi grandi occhi furono pieni di freddo.

***

Quando Marco scese, la vecchia polverosa gli gridò dal suo angolo buio:

— Sei stato tu. —

Con voce diaccia. Egli si volse bruscamente. Ma non fu detto più nulla. Marco uscì.

Allora la vecchia salì in fretta la scaletta di legno e volle essere sola con la sua morta. Quella era la sua morta.

Senza un lamento, la prese, la sollevò, la strinse al seno, la cullò infinitamente.

Poi, con un'ansia che l'affrettava e con una minuzia nervosa, aggiustò lei, lei sola, la sua morta, attingendo dal silenzio e forse dalla morta stessa una forza misteriosa che le permetteva di supplire a tutti gli altri con una ingegnosità e una furberia straordinarie.

Quando Maria fu nella bara, la vecchia le si accoccolò vicino, palpando la cassa con le mani ossute e grinze che erano spaventosamente vive

e tenaci nei movimenti brevi e affrettati. Se l'avvicinavano, ella rabbrividiva irosa e cattiva, pronta a colpire.

Per tutto un giorno e una notte, curva, polverosa, la vecchia stette accovacciata accanto alla bara come una cagna grigia.

A momenti, solo le mani ossute diventavano spaventosamente vive.

PARTE SECONDA

Marco rivedeva Maria viva; ma vicina a questa vedeva anche quella morta. Cioè un'altra Maria; una Maria che era morta. Aveva la faccia pallida e gli occhi pieni di freddo, il capo abbandonato sul cuscino nel folto dei capelli neri, la bocca un poco aperta e vuota. Vuota perchè senza più respiro: si vede che non c'è il respiro nella bocca di un morto.

Quando c'è un morto si aspetta che esso si muova. Strano!

Marco aspettò un momento nel suo pensiero di vedere Maria morta muoversi.

Si chiese che cosa sarebbe stato il suo domani. Ma non insistette. Fu anche lì lì per ricordare. Così stette tra il passato e il domani. Il pensiero del passato e del domani può far piangere. In mezzo c'era Maria morta.

Marco, uscendo dalla casa color ruggine, si era incamminato per la campagna. Pensò che

avrebbe notato il senso della morte di Maria sui volti degli altri, come una bocca aperta che non sa cosa dire.

Dappertutto il senso della morte, anche sugli alberi.

Guardò la campagna. Era grigia, perchè Maria era morta. C'era il silenzio, perchè Maria era morta. C'era l'immobilità, perchè Maria era morta. Vide un passero volare rapido e dritto su di un albero. Si rifugiava sul ramo, perchè Maria era morta. Ormai, ogni volta, guardando la casa color ruggine avrebbe pensato che Maria era morta. Alcune ore del giorno gli avrebbero ricordato che una volta egli andava da Maria, adesso morta.

Ecco: invece. La morte vuol dire questo: invece. Prima c'erano tante tante cose; invece ora... E così anche domani...

Si può dimenticare una persona che si è lasciata, purchè si sia lasciata viva. Ma una che ci è morta vicino, ritorna sempre. Maria che era morta sarebbe ritornata sempre, magari per un momento solo, domani. Sempre domani e Maria morta, morta.

Marco volse bruscamente verso casa.

A casa, vide che Anna e Stefano sapevano già e vide che l'aspettavano. È una cosa noiosa

quando gli altri sanno già. Allora non si sa che cosa dire, perchè non si può incominciare a dire qualche cosa. Loro sapevano, perchè glielo aveva già detto certamente quella pettegola della donna di casa.

Marco vide che Anna era triste per lui, che non sapeva cosa dire, sebbene avesse certamente già molto parlato della morte di Maria con Stefano. Vide anche che Anna non sapeva come avvicinarlo, sebbene stesse per avvicinarlo.

C'era l'aria pigra quasi avesse la muffa, per questo i movimenti erano impacciati.

Marco si impazientì ed esclamò:

— Ebbene? —

Senza attendere una parola, andò a rinchiudersi nella sua camera, sbattendo l'uscio.

***

La mattina dopo Marco entrò per ultimo nella piccola chiesa del paese e si rifugiò nella penombra di un angolo.

Delle teste di uomo e di donna si voltavano di qua e di là lentamente, mentre il prete officiava. Gli sembrò che lo cercassero perchè tutti in paese conoscevano la sua relazione con Maria.

Quelle teste si piegavano poi verso altre teste chine, forse per sussurrare.

Marco vide il vecchio e vide Anna e Stefano. Vide Lucia e Nicola. Anna ogni tanto guardava Lucia. Da ultimo egli guardò la bara. C'era sopra una croce soffice di piccoli fiori turchini: la croce fatta fare certamente da Anna. Intorno alla bara da quattro ceri le fiammelle si allungavano a stento nella penombra grigia e nel freddo. Il prete diritto, con il camice bianco, leggeva un libro, ogni tanto allungava un braccio per fare un segno di croce, e borbottava monotonamente. Il chierichetto con vestaglia rossa reggeva la pila dell'acqua santa inginocchiato, rispondendo a tratti: Amen.

Ad un tratto Marco sentì sopra di sè lo sguardo di un volto sconosciuto; poi la testa si volse; allora se ne voltò un'altra e poi un'altra e molte teste si volsero successivamente. Anche Anna lo guardò, e anche Lucia. Ognuna di esse disse qualche cosa a Stefano e a Nicola. Questi non lo guardarono.

Marco si infastidì e fece per andarsene. Ma c'era la bara.

Egli fissò ancora la bara. La sentì piena di Maria morta. Ripensò alla casa color ruggine

e immaginò la tomba che, fuori del paese, doveva essere già pronta.

Lì nella chiesa, come in mezzo tra la casa e la tomba, c'era Maria morta.

Egli non riusciva a distaccare il nome di Maria da quel participio passato.

Non l'avrebbe più distaccato. Quel participio passato è come un pallore freddo appiccicato a un volto.

Marco si allontanò prima degli altri dalla chiesa, e seguì lontano dagli altri il feretro, e andò dopo gli altri alla tomba. Egli voleva essere solo, perchè non voleva essere annoiato da sottintesi e reticenze.

Ma in realtà perchè egli era solo.

***

Il giorno dopo, la morte ritornò per uccidere ancora. Essa ha sempre da uccidere per tutta la giornata dell'indomani, e qualche volta anche per molto tempo dopo.

Marco cercando di ribellarsi al senso di morte, la sera si era addormentato dicendo: domani sarà domani. Non era forse tutto finito? Ma la morte è così meticolosa e la vita è così tenace!

Al mattino, destandosi, pensò subito: Maria, come se fosse viva.

Il nome era rimasto vivo in fondo a lui. Ma c'era la morte lì, pronta, in agguato. Nessuna immagine viva rispose a quel richiamo. E Marco si disse: ricordo.

La morte sa come si uccide un piccolo nome vivo: gli getta un respiro freddo e il piccolo nome diventa un ricordo.

Maria: una voce rappresa dal silenzio.

E per tutta la giornata, minuziosamente, la morte uccise qualche cosa così. Uccise anche il tempo che ha tanti piccoli minuti per segnare un convegno, un'attesa, un distacco, una promessa. Marco dovette ricordare tutto. E la sua giornata fu piena di un morire lento.

Quando morì anche l'ultima ora della sua giornata, — quella in cui di solito Marco e Maria nella stanzetta al primo piano si davano la buona notte, — e cadde inerte giù giù nel fondo cieco del passato, egli si accorse che intorno a lui si era formato il vuoto.

Provò quel senso di vuoto che aveva già temuto.

Anna molto triste taceva e anche Stefano taceva.

Quella sera, Marco credette sentire tutte le

cose piene di morte e provò una rivolta improvvisa, come per divincolarsi da un'oppressione insopportabile che impediva agli altri di parlare e li faceva perfino camminare adagio e sulla punta dei piedi; così almeno sembrava a Marco.

Anna cuciva e Stefano badava al fumo della sigaretta che si torceva pigramente nel silenzio.

Marco irritato si volse rudemente ad Anna con voce aspra:

— Che avete questa sera? È morto qualcuno per voi, in questa casa? È il funerale questo? —

Vi fu una pausa. Marco si montò ancora. Aveva bisogno di parlare, di gridare per rompere il silenzio, il freddo.

— Ma parlate per Dio! Se è morta, è morta! Che importa a voi? Tutti muoiono... e dunque? —

Anna, con un nodo di pianto alla gola, disse appena:

— Non ti inquietare... Noi non abbiamo nulla da dire... —

Stefano suggerì con calma:

— Va a letto, sei stanco... —

Marco lo squadrò, e rispose seccamente:

— Già!... —

E uscì di casa.

Stefano abbracciò Anna, accarezzandola.

Ella gli si abbandonò col volto rigato di lacrime.

Stefano la cullò come una bimba.

Le sussurrava:

— Sei mia... tutta mia... Non piangere... —

A poco a poco Anna sorrise.

***

La mattina, Anna andò da Marco.

Gli si accostò lieve e gli disse:

— Marco... C'è il sole, sai? Alzati. C'è il sole. —

Sembrava volergli offrire tutta la vita.

Egli rispose:

— Sì... Va bene... —

Allora lei sembrò chiedergli perdono:

— Io non sapevo che avevi tanta pena... —

Vi fu una pausa.

Riprese:

— Starai tanto vicino a noi, evvero?

— A voi?... Già... Perchè dici questo? Mi consoli?

— No! No! Io dicevo solamente così... Io non voglio che tu soffra tanto!

— Non soffro.

— Sì, lo vedo...

— No! —

Tacquero. Dopo un momento Marco disse:

— Sono contento che ora ci sia Stefano... Se no, saresti troppo triste. —

Anna non rispose. Egli l'allontanò infastidito:

— Vai!... Vai!... —

Quando vide Stefano, Anna gli si strinse al braccio ripetendo:

— Se non ci fossi tu, sarei tanto triste. —

***

La giornata invernale era eccezionalmente mite.

Qualche passero tentava nel sole un cinguettio e si azzardava in voli brevi fra i rami nudi.

Marco aveva preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate per la campagna portandosi un libro che non leggeva. Ma a volte camminava con una strana fretta, come se avesse dovuto recarsi ad un convegno; oppure si fermava a guardare con insistenza il volo di un passero, e lo scorrere del fiumiciattolo che aveva sempre fretta di andare. Sembrava che cercasse, ma non avrebbe saputo pensare che cosa. Se se ne accorgeva, faceva un gesto vano, e proseguiva. Eppure...

Gli accadeva anche di concludere all'improvviso: Dopo, tutto diventa niente... È ridicolo.

Evitava di guardare la casa color ruggine.

Quel giorno incontrò Lucia e la fermò.

— Buon giorno Lucia.

— Buon giorno Marco.

— Andate in paese?

— Sì. Vengo dalla zia.

— Sola?

— Sì.

— Come me. Anch'io solo, sempre... Venite. Andiamo adagio adagio. Mi terrete compagnia. —

Non dissero nulla per un bel pezzo; poi Marco incominciò:

— Ecco... molte volte s'andava così come noi ora... —

Si fermò. Non comprendeva perchè ora ricordasse. Riprese:

— Mi voleva bene... Sì... mi amava... —

Aggiunse ancora:

— È stata mia. —

Lucia comprese la stranezza di tali parole, e domandò:

— Soffrite?

— No. Racconto. Vi ho incontrata e allora racconto. È sempre così, dopo.

— È triste.

— No. È semplicemente una cosa che vedo lontana. Dico i verbi al passato, mentre voi parlereste al presente. Evvero? Voi potreste dirmi: io amo. —

Lucia tacque. Marco insistette:

— Non è forse vero? Dite.

— Sì.

— E lui?

— Anche. —

Marco riprese:

— Ho chiesto, perchè ora io chiedo agli altri. Guardo il fiumiciattolo scorrere, il passero volare. Guardo la vita che va, ugualmente. —

Sembrava che per la prima volta avesse bisogno di parlare a qualcuno.

Disse ancora:

— Voi avete la vita e allora rabbrividite. Anche il fiumiciattolo scorre più presto in fondo. Io vi sento come quello. —

Si interruppe bruscamente quasi pentito di avere parlato, e salutò rapidamente Lucia.

Rimasto solo, dopo due o tre passi si chinò, colse una pietra, e la scagliò lontano. La guardò cadere in mezzo a un campo. C'erano tre covoni e, più indietro, una finestra d'angolo d'una casa color ruggine.

Pensò: eccomi di ritorno a casa. Ma invece si era compiuto un altro ritorno. Egli era tornato nel suo vuoto, quello lasciato da Maria morta.

***

Un giorno Marco incontrò il vecchio che forse l'aveva atteso. Questi gli andò vicino curvo e tremolante e torse il capo come una gallina, per guardarlo con un occhio solo. La persona era sbilenca, con una spalla più bassa. Marco si sentì irritato e cattivo. Il vecchio disse:

— Non l'ho più visto... Eh! ora non si vede più, il signore. —

Marco chiese malamente:

— Che cosa vuoi? —

La voce del vecchio divenne opaca:

— Niente... eh! eh! niente, — e dopo un indugio: — Siamo rimasti soli... Io e la vecchia... —

Marco tacque. L'altro continuò:

— Eh! Non c'è più Maria... —

Cavò di tasca un largo fazzoletto rosso e si strofinò l'occhio che guardava. Infine stese le labbra ad un sorriso ambiguo e si lamentò:

— Eh! Come si fa... come si fa... Se ci

fosse Maria... Ebbene certo si camperebbe meglio... Ora mancano tante cose... —

Marco chiese iroso:

— Che cosa vuoi? —

Il vecchio allora rise con un angolo della bocca e tentò:

— Lei non mi capisce... non mi capisce... eh! eh! —

Marco provò un senso di ribrezzo. Quasi dovesse percuoterlo gli gridò:

— Vuoi venderla morta? —

Il vecchio non rispose, ma l'occhio divenne lucido e fisso tra le grinze. Marco gli fu quasi addosso con voce rauca:

— Cane! —

Allora il vecchio fece due passi indietro e disse con voce gelata:

— Eh! eh! Io ho detto alla mia vecchia: ebbene... andrò da lui, poichè tu dici che... —

Marco si sentì soffocare. Afferrò il vecchio ad un braccio, quasi temesse qualche cosa di terribile dalla sua bocca, e gli soffiò in faccia:

— Che cosa vuoi, cane? —

Vi fu una pausa. Poi l'altro sembrò segnare col dito in aria delle parole che erano fra di loro, quindi disse:

— Ora non c'è più nulla... non c'è più

nulla per nessuno di noi perchè Maria è morta... —

Marco gli gettò del danaro in faccia e si allontanò rapidamente.

***

— Ho pensato che il mio amore è sempre più vero — aveva confidato Anna a Stefano.

— Proprio sul serio lo dici?

— Sì.

— Come diventa donna la mia piccola Anna! —

Anna aveva coscienza di questo diventare sempre più donna. Lo sentiva nel suo essere. Se si guardava nello specchio, le sembrava che il suo corpo si trasformasse, per diventare più complesso nelle sue linee e più forte.

Una sera Stefano nello stringerla le aveva premuto il seno, e l'aveva baciata sulla bocca. Anna si era sentita scolorire in viso mentre un respiro caldo l'aveva percorsa per tutto il corpo. Poi le era rimasto come un peso lì dove le dita di Stefano avevano premuto, un poco dolorosamente.

Nello spogliarsi, per la prima volta, volendo

semplicemente vedere se le era rimasto un segno, tenne nella sua mano bianca il seno, come in una conchiglia.

Allora si indugiò un po' a lungo nel gesto che si era trasformato in una carezza lieve, contemplandosi allo specchio. Poi d'un tratto come se vicino a lei ci fosse stato Stefano ebbe un improvviso pudore e si mise in fretta a letto, con il corpo rabbrividente in un sorriso diffuso.

Quella sera Anna fu inconsapevolmente felice.

***

Stefano l'aveva chiamata la mia piccola sposa. Egli amava chiamarla così. Era un'immagine graziosa e mite.

Anna aveva sorriso, rovesciando la testa indietro, e Stefano le aveva baciata violentemente la gola, perchè c'era quel gorgoglio di riso che palpitava. Ma Anna fattasi improvvisamente ostile aveva esclamato duramente:

— Non voglio! —

Allora Stefano le aveva chiesto piano:

— Non vuoi essere la mia piccola sposa?

— Sì... —

E dopo un momento:

— Ma non così... Mi hai fatto male. —

E avevano taciuto. Stefano da quella volta la chiamava spesso la mia piccola sposa. Attraverso questo nome detto in una sera di ansia sentiva la nudità pura di Anna spogliarsi per lui a poco a poco del suo pudore.

... La mia piccola sposa...

Un nome e un aggettivo. È una cosa così semplice! C'è come un respiro di verginità.

E la verginità di Anna diventava sempre più palpitante e calda e sempre più inconfessabile. Stefano amava Anna come una piccola sposa che deve ancora rabbrividire.

Ma una sera il loro amore fu come una bocca schiusa a parole pesanti, ma senza voce.

Stavano soli e taciturni vicino al camino dove la fiamma si agitava inutilmente per distaccarsi dal tizzo. Passò così molto tempo, poi, lentamente, il loro silenzio divenne un'angoscia pesante e indefinibile; e ad un certo punto essi si guardarono negli occhi, ognuno per vedere se il proprio affanno fosse anche nell'altro.

Dopo un po' Anna, quasi non potendo reggere a quella silenziosa angoscia, mormorò lentamente a bassa voce:

— Quando tu sarai lontano io ti amerò di più. —

Ma non era quella l'angoscia e non erano quelle le parole vere. E fu ripreso il silenzio.

I loro esseri si sfiorarono e sembrarono accostarsi per fermarsi uno contro l'altro.

Solo le bocche erano sempre schiuse e gli occhi avevano una fissità intensa e dolorosa.

Infine l'angoscia divenne troppo grande e troppo profonda.

Anna mormorò con pena:

— Perchè, perchè Stefano?... —

E il bacio fu tanto silenzioso...

***

Da quella sera, la bocca di Anna ebbe una piega amara e la luce degli occhi profondi divenne una lacrima tremula di pianto lontano.

Da quella sera, appena il silenzio diventava troppo pesante, Anna subito cercava in fretta di interromperlo con frasi qualsiasi. Si occupava del fuoco, della pioggia, dei campi, per un bisogno di richiamare la loro attenzione su cose estranee. Diceva:

— Il fuoco si spegne... fa freddo... Senti come piove... quanti poveretti soffriranno per la strada!... E Marco non viene... —

Aveva bisogno degli altri o della lontananza, ma c'era sempre come un bisogno di pietà dentro di lei, oppure di un poco di paura, cosicchè una volta raccontò una storia dolorosa di contadini; e un'altra volta si interessò del fatto di alcuni ladri che avevano ucciso un fattore con la moglie, in una sera, in cui faceva freddo e pioveva come in quel momento.

Allora Anna, rabbrividendo, aggiungeva:

— Se non ci fossi tu, avrei tanta paura di essere sola... —

Stefano l'accarezzava adagio adagio, dicendo soltanto:

— Ecco... ora non pensare... chiudi gli occhi... così... —

E il silenzio tornava tra un respiro e l'altro.

Talvolta invece Anna aspra e ostile, coglieva qualsiasi pretesto, qualsiasi futile motivo per litigare con Stefano, e dirgli parole cattive. Finiva per andare a chiudersi nella sua camera molto crucciata e con un pianto nella gola. Poi si pettinava nervosamente, e si faceva bella. Soltanto quando udiva che Marco era tornato usciva di camera per domandargli sorridendo, e facendo le viste di non badare a Stefano:

— Sono bella? —

***

Anna raccontando di Maria morta, soggiunse:

— Se fosse venuta qui, io le avrei voluto bene. Sono sicura che gliene avrei voluto molto. Io le volevo bene. Non capisco perchè non avrei dovuto parlarle, incontrandola. Dopo tutto era la donna di mio fratello e lo amava. Non erano sposati? Che importa? Era sua e basta, non ti pare?

— Certo.

— Quando si ama... —

Anna non continuò. Stefano le chiese:

— E tu mi ami?

— Sì. —

Vi fu un silenzio. Stefano le prese una mano:

— Anche tu sei mia, tu sei già mia ora. —

Ella tacque.

— Non vorresti essere mia? —

Anna si scostò e rispose:

— No.

— Perchè?

— No. Lasciami. —

Ma Stefano riprese attirandola:

— Io ti sento già mia... La mia piccola sposa... —

Le scorreva le mani lungo i fianchi, l'accarezzava tanto.

Ma quando le labbra si congiunsero, Anna si scostò improvvisamente con un sussulto di voce alla gola:

— No, no... mai, mai... Io non voglio... —

E pianse.

***

Marco aveva finito per concludere: Dopo tutto... Già, dopo tutto come gli altri... Anche loro come gli altri. È la vita.

Riprese la lettura interrotta. Ma udì Anna cantare una canzone d'amore. Allora riprese il pensiero di prima, e questa volta concluse:

« È mia sorella... La mia dolce e pura sorella, che ha anche tanto bisogno di essere difesa da me ». E aveva finito per decidere:

« Ora vado da lei e... ». Non si curò di sapere che cosa avrebbe detto, ma per alcuni momenti rimase preoccupato da quella decisione. Poi s'alzò dalla poltrona in cui si era affondato e uscì di camera.

Anna gli veniva incontro chiamandolo. Appena lo vide, piena di vita e di civetteria, lo pregò:

— Guardami. Sono bella col mio vestito nuovo? —

Lì per lì Marco fece un gesto di fastidio così che la sorella stringendosi a lui con graziosa moina lo rimproverò:

— Cattivo! Mi allontani! —

Poi si scostò un poco e girando su se stessa con fare birichino disse:

— Guardami... guardami... —

Egli rispose semplicemente:

— Sì, sei bella... —

E la sua voce era triste.

Anna lo guardò tanto negli occhi posandogli le mani sulle spalle:

— Tu sei triste, evvero? —

Marco senza pensare rispose:

— Sì. —

Anna, mortificata, osservò:

— Io scherzo, mentre tu sei triste... —

Non lontano c'era Stefano che guardava.

Marco fece un gesto come per indicare che tutto, tutto era vano e si allontanò.

***

A poco a poco Marco si accorse che Anna si ripiegava come una foglia, al suo avvicinarsi.

Allora qualche cosa di impalpabile si nascondeva in lei sotto un'ombra delle labbra, degli occhi, della voce. Erano in lei pause, reticenze, esitazioni indefinibili, quasi note sorde di una tastiera.

Egli adesso tentava di sorprendere un poco di quella terribile cosa che è la vita degli altri, fatta di così piccole sfumature, di così minuscole scaglie di voce e di silenzi.

Ma era tutto così spaventosamente inutile: c'erano le pause in cui tutto finiva.

Finì per concludere:

— Fra me e lei c'è la paura. —

Una sera in cui, mentre, come spesso ora avveniva, se ne restava tutto solo nella sua camera, udì degli accordi lenti.

Stette in ascolto. Il pezzo che Anna suonava al pianoforte era dolce e mormorato. Poi finì. Vi fu un silenzio, quindi ricominciarono altri accordi e, ogni tanto, altri silenzi.

In quei silenzi, in quelle pause, Marco intuì il respiro della vita che di là, lontano da lui, fluiva.

Allora gli parve di essere come un cieco che palpa il tepore di un raggio sottile per andare verso la luce.

Di là c'era la vita, la vita degli altri, e c'era Anna, la sua piccola Anna.

Si alzò e aperse la porta.

Stefano e Anna, uno vicino all'altro, sfogliavano uno spartito.

All'apparire di Marco, vi fu una pausa.

Così, come sempre, in questa pausa tutto finì rapidamente. Era tornato il gelo impalpabile fra lui e loro.

Anna volgendosi esclamò semplicemente:

— Oh! Marco! —

E poi:

— Mi hai fatto paura. —

Ecco, tutto era finito. C'era una parete di vetro che egli sentì inscalfibile.

Per un istante Anna fissò il volto pallido del fratello.

Marco attraverso quello sguardo, indovinò l'ansia di lei. Allora la sua bocca si piegò ad un sorriso inerte, la mano fece un gesto vano:

— Mi ero addormentato leggendo... Niente... niente... Mi era sembrato... —

E fece per ritirarsi. Anna lo richiamò:

— Marco, ti senti male? Non te ne andare... —

Egli sorrise e rispose:

— No... no... continuate... Io starò ad ascoltarvi... Mi piace udire la musica, un poco da lontano... Non vi disturberò certamente più... Continuate... —

E rientrò nella sua camera chiudendo la porta.

Non lo sapeva che Anna amava Stefano? E se avesse visto Stefano baciare Anna? Ebbene?

E alzò una spalla.

Anna gli aveva detto: « Ti senti male? » e anche: « Non te ne andare... ». Ma non come allora, — egli lo aveva sentito nella voce, — non come prima, quando lei era sola con lui.

Una volta egli credeva di essere solo, ma non era vero perchè aveva Anna per se. Era sua, la sua piccola sorella, sola per lui. Coglieva i fiori, l'attendeva, gli si accostava come un'immagine leggera, leggera e poi... ecco... sì, era la sua piccola sorella...

Marco aveva solamente tanto bisogno che fosse così per sempre.

Ma era venuto Stefano a portargli via Anna.

Anna era di là con Stefano.

Marco comprese di perdere a poco a poco Anna. E comprese anche di odiare Stefano.

***

Marco non dette più tregua. Entrava, si accostava, si inframetteva di continuo fra Anna e Stefano.

A volte egli diceva a Stefano quando c'era Anna: « Ma taci! Tu non la puoi capire! »

Oppure: Rivolgiti a me, Anna, che so come bisogna rispondere a te che hai un'anima. Lui ha sempre amato donne senza anima.

Stefano replicò quella volta:

— E che ne sai?

— Lo so. Io conosco tutto di te, come tu di me. Io so che tu pensi che la donna è solo un corpo più o meno ben fatto che serve a qualche cosa. —

Anna stupì di queste parole.

Quando furono soli, Stefano chiese:

— Si può sapere perchè tieni tanto a ripescare nella nostra vita? —

Marco rispose:

— Mi secchi. —

Vi fu una pausa. Stefano chiese ancora:

— Debbo andarmene?

— Perchè me lo domandi? —

Stefano, con freddezza rispose:

— Perchè io possa essere mandato via da te. —

C'era una sfida. Marco capì che non era stata gettata invano.

Pensò ad Anna e sentì che avrebbe potuto essere donna. Disse con lentezza:

— Parliamo come se ci odiassimo. È sciocco. —

Ci fu una pausa. Poi Marco chiese:

— Tu mi odii?

— No. E perchè, scusa?

— ... Nemmeno io. —

Marco rise:

— Come se vi fosse un dramma in questa casa! Le nostre parole sono pesanti. Come si è buffi! Io ti avevo detto semplicemente: Mi secchi... —

Stefano soggiunse:

— Due parole. Nervi.

— E dramma a vuoto! È ridicolo tirare pugni nel vuoto! —

Stefano interruppe:

— Non fanno male almeno. —

Marco ridendo continuò:

— No! no! Non fanno male! —

***

Anna intanto s'era fatta taciturna, quasi dovendo nascondere qualche cosa della sua anima e del suo essere. L'invase una tristezza lenta atteggiandole il volto ad un'espressione stanca; e gli occhi le si velarono di melanconia.

Marco se ne accorse.

Un giorno Anna gli passò silenziosamente vicina mentre egli era solo. C'era quasi una fretta nel suo passare.

Marco la chiamò e la prese per mano.

Le rimproverò con amarezza:

— Una volta non passavi così silenziosa vicino a me... Tu non mi vuoi più bene... —

Dopo una pausa riprese:

— Ebbene, non importa... Non volevo dirti questo, ma semplicemente che stasera verrà Lucia. —

Vi fu un silenzio. Continuò:

— Oggi mi ha chiesto di te. Sì, l'ho vista e le ho detto che eri triste. Non sei forse tanto triste? Ebbene io le ho detto: venite stasera con Nicola. Ho fatto bene, evvero? Non li abbiamo più veduti da quel giorno. —

Insistette:

— Ho fatto bene?

— Sì.

— E poi sarà divertente essendoci Stefano. Ti ricordi? Quel giorno erano venuti gli ultimi. Sempre così Stefano! Gli piace scherzare... —

Anna sussultò e un piccolo grido le morì tra le labbra in un singhiozzo. Marco credette per un attimo che ella fosse per rivelarsi, e ne indovinò il tremito dell'anima. Domandò:

— Credi che sarà noioso Nicola? —

Anna disse:

— Sei cattivo! —

E la voce era piena di ansia.

Marco domandò:

— Perchè?

— Perchè sì... —

E dopo un momento, sfinita, mormorò:

— Non fare del male. —

***

... Anna si gettò tra le braccia di Stefano con un singhiozzo minuto che la scuoteva tutta.

Lo baciò, l'accarezzò, dicendo a sussulti:

— Non mi lasciare... Non mi lasciare... Io

sono tua... Sì, io sono tutta tua... Ecco... prendimi... sì, sì, prendimi... —

Stefano cercò di calmarla:

— Che hai? Su, su... non così... non così... —

Ma Anna era sperduta:

— Io sono la tua piccola sposa. Dillo! Dillo! —

Stefano tentò di parlare, ma Anna l'interruppe:

— No, no... baciami tanto... di più, sempre di più... Ora io voglio, sai?... Sì. Ora io voglio... —

E fiorì d'amore e di gelosia.

***

Marco la sera fu taciturno. Sembrava assente, lontano. Stette possibilmente seduto discosto dagli altri e non partecipò a nessuna discussione. Del resto, forse non ascoltava le parole degli altri.

Anna gli aveva detto: — Non fare del male. —

Non gli importava più ciò che aveva pensato.

Aveva nelle mani una piccola cosa così tenue e leggera!

L'aveva colta quasi una lieve ombra sperduta; e l'aveva sentita respirare appena appena, come una rondine. Era l'ansia di Anna.

Anna aveva respirato appena nel dire: Non fare del male.

Quando giunsero Lucia e Nicola, Marco indovinò quest'ansia farsi più grande. Allora non disse nulla e i suoi occhi furono lontani, quasi sperduti.

Marco vide Anna schiudersi come un fiore: prima un petalo e poi l'altro e poi l'altro; si staccano, si rovesciano, s'incurvano intorno e fanno un nido.

Erano petali d'ombra.

E nel nido d'ombra, in fondo, come una goccia tremula di rugiada, l'amore di Anna, la sua anima.

Anna non si era quietata dopo le parole di Marco, pensando molte, molte cose cattive, di modo che, quando venne Lucia, era così pallida che questa gli chiese:

— Ti senti male? —

Ma Anna si limitò a sorridere.

Pensava a Marco. Poi, a poco a poco, parve rassicurarsi di lui; ma l'agitò un tremore lieve. Un poco di gelosia. Era lieve il tremore, perchè

era sicura che Stefano l'amava. Gli aveva detto: Sono tua. Gli aveva detto: prendimi — e aveva sentito di essere così vicina a lui!

Ma la sua gelosia era per ciò che era stato, per il bacio di quel giorno.

Marco intuì tutto questo e comprese che l'anima di Anna era diventata tutta amore.

Pensava: è come un'ala di colomba. Attende il sole per distendersi verso l'alto.

Quando Lucia e Nicola andarono via, Anna si avvicinò a Marco e gli disse:

— Sei stato tutta la sera così lontano da noi. —

Ma nella voce c'era una dolcezza infinita, come di chi gioisce.

— Sei stato triste?

— Oh! No... Io ti ho guardata sorridere.

— Ho sorriso tanto?

— Sì... dentro di te... l'ho sentito il tuo sorriso... Era già tanto tempo che non lo sentivo più. —

Gli occhi di Anna furono pieni di un pianto mite.

***

Così ogni giorno un poco di più, Marco vide Anna diventare più completa, più nitida, come un'immagine che, sortendo a mano a mano dalla nebbia dalla quale è avvolta, sembra che si formi e si avvicini.

Gli sembrava di custodirla, di carezzarla, di volerle sempre più bene.

Essa era lì, davanti a lui, così delicata! Aveva tanta paura di farle male!

E quanto più ogni giorno il dramma si formava lento nella sua casa, tanto più Marco lo vedeva avvicinarsi, ma vedeva contemporaneamente Anna fiorire.

Marco indovinava il dramma che stava per compiersi, perchè conosceva Stefano, i cui concetti sulla vita e sull'amore erano, come i suoi, press'a poco questi: « L'amore è sempre uno: il possesso. Allora si ride e si piange. Ebbene, in questo consiste l'anima dell'uomo e della donna. Poi tutto finisce, allora l'anima muore ». Per questo avrebbe anche voluto interrompere quella relazione che un giorno — lo capiva benissimo — avrebbe lasciato soltanto molto dolore.

Più d'una volta fu lì lì per decidersi.

Ma non ne ebbe mai il coraggio.

Temeva di distruggere quell'amore così pieno nel quale Anna — questo lo sentiva — si era

fatta donna, sbocciando e fiorendo quasi improvvisamente, come una pianta che incapace di fiorire, essendo stata tenuta per molto tempo all'ombra, non appena portata al sole, da cento boccioli nati per incanto, in un sol giorno fiorisce con esuberante prepotenza. Quell'amore era stato il sole per Anna, un sole sorto d'un tratto dopo troppi anni di un'ombra e di una solitudine nelle quali lei era rimasta, povera pianta incapace — eppure bisognosa — di dare i suoi boccioli e i suoi fiori, la fanciulla triste e piena di freddo che chiedeva di essere donna.

Non doveva temere di uccidere la sua piccola Anna, uccidendone quell'amore?

E Marco si rifugiava nel pensiero: Dopo tutto è donna... Ebbene, allora... È sempre la stessa cosa.

***

E Marco chiamò Anna:

— Anna, vieni con me nel giardino? Non fa più freddo... —

Andarono nel giardino, camminando un poco in silenzio.

Ad un certo punto osservò:

— Presto coglierai di nuovo i fiori. Ti ricordi le piccole rose rosse?

— Sì. —

Riprese:

— Presto verranno le notti in cui sembra sempre di stare in ascolto. —

Anna soggiunse:

— Ti ricordi? Chiedevo: Che cosa si può attendere nella notte?

— Già...

— Noi credevamo sempre di attendere.

— E ora? —

Anna rispose in un respiro:

— Non so... —

Dopo un silenzio, Marco domandò, prendendola per mano:

— Ti ama?

— Sì.

— E tu? —

Lei non rispose.

Marco la sentì già piena di lui, Stefano.

Senza badarci esclamò:

— Ebbene...

— Che cosa?

— Niente. —

E seguì il suo pensiero.

Volle essere buono con lei:

— Non pensare a me... —

E dopo una pausa:

— Capisco... È giusto che sia così... La vita esige tante cose. —

Anna gli si strinse al braccio:

— Allora non hai tanta pena?...

— No. Ti vedo sorridere, allora non ho nessuna pena. Ogni giorno sorridi un poco di più. Sai? Mi sembra di vedere, come una volta, la tua piccola mano avvicinarsi sempre di più ad una rosa... Mi sembri divenuta più grande, con già tutti i tuoi ventiquattro anni dei quali prima non m'accorgevo. Adesso ci sono molti pensieri sul tuo volto. Tu pensi, evvero?

— Sì.

— Vedi? Ho indovinato. Come farò a dire: la mia piccola Anna? —

Ella sorrise:

— Perchè?

— Eh! Diventi grande... Ora sai sempre qualche cosa di più...

— Forse... ma io non conosco che cosa so di più...

— Non importa. Dopo viene un giorno in cui si dice: Io so tutto. Così, d'un tratto... —

Marco e Anna andavano pel giardino, ed essa stretta al braccio del fratello sorrideva.

Parlavano sempre a voce un poco bassa.

***

Marco e Anna andavano spesso insieme a passeggiare, loro due soli. Pareva si dessero appuntamenti come i fidanzati. Marco andava nel giardino e aspettava: dopo veniva Anna e si appoggiava al suo braccio.

La fiamma aveva finito di essere stizzosa nel caminetto se le si gettava un tronco rugoso, e di starsene accovacciata per lungo tempo sotto la cenere ad ascoltare col suo sorriso furbo e maligno la pioggia granire sui vetri e il vento sbuffare.

Era venuta la primavera, in cui la vita nuova fa pensare a quei cani giovani che hanno la testa ancora troppo grossa, le zampe mal formate, dai movimenti impacciati, e sono così buffi con quell'aria sorniona degli occhi che guardano in su come pregando.

Marco e Anna andavano per un poco in silenzio, poi qualche parola si staccava dal silenzio, così, per incominciare.

Lei chiedeva quasi sempre:

— Come stai oggi? — oppure — Sei arrabbiato? — e poi — Mi aspettavi? —

Marco rispondeva invariabilmente:

— No. —

Allora chiedeva ancora:

— Sei contento che sia venuta?

— Sì. —

Dopo un silenzio, Anna a poco a poco, a frasi brevi, staccate, raccontava di tante piccole cose del suo amore!

— Sai — diceva — oggi sono andata lontano lontano. C'è un posto dove sembra che ci debbano stare le bambole. Com'è bello! —

Oppure:

— Ho corso tanto. Poi mi sono gettata sull'erba così! —

Una volta esclamò:

— Tu sapessi quante viole! Le avevo da per tutto, fin sui capelli. —

Marco ascoltava in silenzio Anna che, quando aveva finito di raccontare, chiedeva:

— E tu non mi dici niente?

— Ti ascolto... Dimmi: sei contenta?

— Sì. —

Lentamente tornavano a casa. Essi non parlavano mai di Stefano. Lui non c'era per loro due uniti. Marco dalla voce e dai silenzi indovinava tante cose delle quali sentiva la sorella vivere, vivere. Qualche volta Anna stava silenziosa, nel qual caso la sentiva appoggiarsi pe-

santemente al suo braccio. Dopo avere atteso un poco domandava:

— Ebbene? Non mi dici nulla oggi? —

Lei rispondeva:

— Non so.

— Sei triste?

— No.

— E allora?

— Niente. Così... sono stanca. —

Marco capiva che qualche cosa era avvenuto. Forse anche un semplice cruccio. Allora con una pena più grande del cruccio di lei, diceva:

— Voglio che tu sia soltanto felice, hai capito?

— Sì. —

Ma quel « sì » era triste.

— Ebbene, non pensare... —

***

Adesso egli amava Anna nel suo fiorire.

Qualche volta notava nella voce alcune sottili venature nuove. Anche nei silenzi c'erano venature sottili.

A volte essa aveva esitazioni più marcate, e improvvise reticenze. Anna stessa, accorgendosene, subito si affrettava a cancellarle:

— Non so più quello che volevo dire... Ho dimenticato... —

E si allontanava di qualche passo per soffermarsi a cogliere una foglia o un fiore di cui mordeva poi distrattamente il gambo.

A Marco non sfuggiva nulla.

Altre volte Anna aveva un'espressione violenta sulle labbra, e sembrava che soltanto con uno sforzo esse potessero stendersi a un sorriso.

***

Lentamente Marco si accorse che Anna veniva meno spontaneamente a lui. Ritardava e lo guardava con una certa preoccupazione inavvertita.

Tornavano più presto a casa. Spesso non arrivavano nemmeno in fondo al giardino.

Adesso durante le passeggiate Anna sembrava assentarsi. Se Marco interrompeva il silenzio, aveva un sussulto mal celato per domandare:

— Che cosa hai detto? Non ho capito. —

Marco per non mortificarla fingeva di riprendere il discorso e cominciava:

— Ho detto che... —

Ma si era accorto che Anna mentiva.

Quando le chiedeva all'improvviso: — Che

cosa hai fatto oggi? — lei esitava un momento, cercando di orientarsi, poi a mezza voce rispondeva ad esempio:

— Sono stata in paese. —

E nominava questa o quella amica.

C'era in lei una specie di preoccupazione ad accennare a luoghi solitari.

Marco intuì che si velava di silenzio e di ombra.

La vedeva a poco a poco velarsi sempre di più, allontanarsi.

Comprese che ad un dato momento l'avrebbero celata del tutto l'ultima esitazione, l'ultimo silenzio.

***

Un giorno (chissà perchè?) ebbe l'impressione che quella sarebbe stata l'ultima loro passeggiata.

Questa impressione Marco l'aveva già dal mattino e gli divenne precisa nel guardare Anna scendere la breve gradinata per venire a lui.

Si formò tra lui e lei quell'atmosfera di disagio che preannuncia un fatto.

Lei disse subito distrattamente, a bassa voce:

— Buon giorno. —

Seguirono il pergolato. Il pensiero di Marco era irrequieto.

Sarebbe bastata una semplice voce per il formarsi di molte parole.

Ad un tratto disse:

— Ebbene? —

Le parole scorsero una dopo l'altra.

— Ora non parli più... non dici più nulla... Ci si rintana, ci si rinchiude! Credi che sia cieco? Che non sappia? —

Ma egli non poteva dire che cosa sapeva.

Esclamò anche:

— Potrei ucciderlo, capisci? —

Anna ebbe un grido:

— No, no, non è vero, Marco! —

Tacquero.

Marco si passò una mano sul volto come per togliersi un velo di ombra, tentò orientarsi, poi concluse:

— Del resto... —

E fece un gesto vano.

Temette di avere agito come un uomo geloso.

Anna era inerte, attonita, pallida.

Marco cercò di trovare delle parole prudenti, di guidare il suo pensiero, invece finì per ruzzolare giù giù nel vuoto.

— Non ci badare... nervi... Del resto sarebbe

inutile... E poi... Io non credo a tante cose nella vita... Esse non hanno importanza... —

E siccome in Anna continuava l'angoscia, egli l'accarezzò lievemente e riprese:

— Su, su, non pensare a me... Non volevo farti male... Ti vedevo da qualche giorno così triste e pensierosa, che credevo fosse lui... credevo che ti facesse soffrire... Ecco perchè... Invece io voglio vederti contenta... Allora... Ebbene tutto fa lo stesso... Io ho già pensato. —

E continuò la carezza per consolarla.

Così, piano, piano.

***

Da quel giorno non fu detto più nulla.

La freddezza si era accentuata nei reciproci rapporti tra lui e Stefano. Si era formata naturalmente già da tempo; ora era diventata più precisa. Del resto bastavano il buon giorno e la buona sera quotidiani.

Marco non passeggiava più con Anna, ma viveva di lei perchè l'attendeva. Aveva anche l'impressione di un momento preciso, perchè lo sentiva così vicino che avrebbe potuto dire:... fra poco.

Andava solo nel giardino. Andava senza volere, alla stessa ora di prima, come un amante che non vuole sentire il vuoto di una pausa perchè lei è partita e poi tornerà, certo tornerà.

Percorreva lo stesso cammino di prima e non ci pensava, ma a volte avrebbe potuto credere di avere Anna al suo fianco. Essa seguiva il suo passo.

Strano! Egli non riusciva a pensare con precisione al domani. Ma aveva l'impressione di un certo domani, come uno che nella notte allunga una mano avendo ad ogni passo l'impressione di palpare una porta verso la quale si dirige a tentoni.

Dopo... Se insisteva su questa parola, pensava:

— Ci può essere un piccolo lume dietro ad una pesante tenda nera. —

Ma era un attimo.

E pensava anche che un giorno avrebbe dovuto accarezzare tanto la testa della sua piccola Anna reclinata sulla sua spalla.

***

Le rondini incrinavano l'azzurro con le loro strida e poi si affannavano a tingere subito subito col piccolo corpo nero le righe lasciate

dalla loro voce, per fare nel cielo lunghe linee nere.

Nella campagna sterminata larghe chiazze verdi, macchie brune di terra arata, voci isolate, rauche, a quando a quando.

E la luce, la sconfinata luce bianca.

Stefano e Anna, un poco discosti, andavano per la strada snodantesi come una serpe. Tacevano.

Stefano aveva chiesto:

— Dove andiamo? —

Anna aveva risposto:

— Non so. Per me fa lo stesso.

— Sei arrabbiata?

— No. —

Forse la luce troppo bianca, oppure la campagna troppo sconfinata, mettevano fra loro un'ostilità invincibile.

Ad una svolta, Anna vide venirle incontro lungo la strada, Lucia.

Le andò incontro tenendo per mano Stefano.

Stefano domandò:

— Venite con noi? —

Lucia lo guardò un istante, poi sorrise:

— Non posso. In paese mi aspetta Nicola. Guardate, porto con me tre uova ancora calde per lui.

— Siete buona... —

Anna taceva. Lucia si schermì:

— Perchè? —

Stefano la fissò e disse:

— Certo. —

Subito Anna soggiunse:

— Anche Nicola è buono e poi è malato. —

Si sentì cattiva.

Lucia rispose semplicemente:

— Sì. —

Quindi si separarono.

Fu ripreso il silenzio.

Ad un tratto Stefano commentò:

— Sei stata cattiva. —

Anna non rispose. Dopo una pausa, egli rise:

— Sei gelosa? —

Ella disse lentamente:

— Tu avevi baciata una bambina.

— E tu chi sei? —

Tacquero. Passò un cane randagio, ossuto.

Stefano corresse:

— Vuol dire che tu non sei la mia piccola sposa?

— No!

— Ah! ah! ma sei gelosa!

— Oh! Potresti ricordare tutto. Potresti raccontare il tuo bacio, non m'importerebbe. Sai?

Potresti condurmi anche là, nel punto preciso dove siete stati.

— Davvero?

— Sì. Portami.

— È lontano. Ti stancheresti.

— No. Lo voglio.

— Ebbene... —

Cominciarono a risalire il fiumiciattolo che scorreva con colori freddi di metallo.

Ad un certo punto Anna gridò correndo avanti:

— Uh! Quante! —

E colse le viole.

Si affannava a cogliere molte viole: era smaniosa di coglierne molte, molte.

Voleva evitare di parlare con Stefano.

Ma ad un tratto, invece di proseguire, Anna si mise a sedere sulla riva e raccolse nel grembo le sue viole. Stefano l'avvicinò.

Vi fu un silenzio. Anna si mise a scegliere ad uno ad uno i fiori. Ma sentiva sul volto lo sguardo di Stefano e il suo respiro.

Domandò, senza guardarlo:

— Mi racconti?

— No. —

Anna fece una spallucciata e continuò il suo lavoro.

Un usignolo alzò d'improvviso un gorgheggio così saliente che nel fondo verdastro d'una chioma di quercia ogni goccia di voce parve d'oro.

Poi tacque.

Allora stormirono alcune cime, rotolò giù giù, risonando, la vena del fiumiciattolo, passò il fruscio d'un passero.

Dopo un poco, più alto, più acuto il gorgheggio risalì verso l'azzurro. Tornò l'ansito del silenzio.

Stefano chiamò a voce bassa:

— Anna... —

Ella non si volse. Sollevò un poco il mazzo incominciato e inclinando il capo vezzosamente, disse:

— Guarda come sono belle le mie viole... —

Stefano la cinse alla vita. Ella si accostò, domandando:

— Se io le gettassi nell'acqua fin dove andrebbero? —

Lui fece per baciarla, ma lei, senza guardarlo, si scansò:

— Lasciami... non sono una bimba. —

Allora lui l'afferrò, la rovesciò sul dorso con forza, con violenza e quando la sentì abban-

donarsi in un ansito caldo, la baciò a lungo sulle labbra.

Il loro bacio fu tormentoso.

D'improvviso Anna gridò:

— L'acqua! —

Erano scivolati giù, giù, lungo la riva: Anna si scosse, si aggiustò i capelli, lasciò le viole.

***

Nicola aveva parlato con frasi staccate, incerte.

Marco taciturno guardava il fumo della sigaretta fare la serpe. Stefano e Anna erano fuori di casa.

Nicola aggiunse:

— Lo dicono tutti in paese. —

Marco di scatto rispose:

— Non è vero! —

Nicola tacque per riprendere:

— Ti dovevo avvisare, come amico d'infanzia. —

Marco seguiva un suo pensiero. Domandò:

— Tu che cosa faresti?

— Impedirei quelle passeggiate frequenti che certo non fanno giudicare bene dagli altri.

— E in merito a che cosa?

— Come fratello. —

Marco rise. Nicola sentì caldo al volto ed esclamò:

— Marco!

— Già. Ebbene, io non mi riconosco questo diritto, capisci? È una cosa stupida perchè va contro quello che deve essere. Anna è una donna. —

Nicola palpò con le mani l'aria e riprese:

— È cinico, ciò che dici. Allora tu...

— Io, sì, precisamente. In questo caso il vocabolo « fratello » è il più stupido. —

Nicola credeva di prendere delle lucciole con gli occhi bendati. Tentò:

— Ma allora? Sono le tue nuove teorie queste?

— Può darsi che siano nuove e può darsi anche che non siano tali. Questo non importa.

Nicola con le dita ossute palpò più nervosamente delle forme d'aria:

— Tu sei pazzo. Io credo che tu sia solamente pazzo! È contro di te che parli. Contro i tuoi sentimenti migliori. Lo vedo: tu ora ti

sei messo in testa di pensare e dire certe cose. —

Marco l'interruppe:

— Hai detto bene: ora voglio pensare così. Del resto qui sarebbe sfiorita... sì... sfiorita, in questa casa, senza che il suo essere avesse potuto mai avere la sua realtà.

— Ma allora tu pensi che Anna...

— Prima era bimba, una forma leggera, leggera... Ora potrebbe già dire parole pesanti. Ebbene, questo vuol dire che è donna... è diventata un poco donna... e dopo... Hai mai visto un volto pallido? Ebbene, dopo, forse, sarà solamente così... —

Marco parlava insistendo in una sofferenza che avrebbe ugualmente potuto farlo piangere; una sofferenza cacciata lì in fondo al cuore, che era uno sconforto amaro amaro per tutta la sua vita e anche per la vita di tutto il mondo.

E, come percuotendosi, esclamò infine:

— Vedi? Io ci penso tanto che mi sembra di sapere già tutto. —

Nicola ebbe un fiotto di parole alle labbra; tentennò, esitò, quasi non riuscisse a scegliere dal groviglio quella che doveva essere detta per prima, poi con una specie di grido sbottò:

— Smettila! Smettila! —

Il suo corpo ebbe un fremito di foglia:

— Questo mi fa male... sì, il tuo cinismo ributtante, ributtante! Io invece la conosco Anna, meglio di te... oh! molto meglio di te, perchè non sono tornato come te da soli due anni e con un bagaglio di vita e di pensieri simile al tuo... E la difendo contro di te, perchè io non ci credo... No! no! io non penso, intendi?

— E allora? Perchè sei venuto?

— Perchè non voglio che lo pensino anche gli altri... —

Marco si scosse:

— Gli altri! Gli altri! Quelli non devono pensare nulla... Quelli si... Del resto, gli altri hanno soltanto bocche che si aprono per l'abitudine di sputare sempre... È stupido! Molto stupido... —

Nicola gli gridò:

— Ebbene, sarà colpa tua!

— Mia?

— Sì. Pensaci! —

Marco obbedì come ad una voce della sua anima rispondendo:

— Sì, sì, mia la colpa! E come potrebbe essere di Anna? Lei non fa che vivere. —

Nicola, osservandolo nel fondo degli occhi, disse:

— Credo che ti si debba perdonare. —

Marco volle schernirlo:

— Ecco, dopo mi perdonerai... Ma dopo. Allora io dirò: c'è chi mi ha perdonato. —

***

La giornata era afosa. Qualche cosa di pigro e di gonfio si era addensato sulla campagna sconfinata. E c'era il silenzio sterminato, massiccio.

Lontano, all'orizzonte, blocchi grevi di nubi bianche agli orli spessi e in fondo sporche di un grigiore cupo.

Ogni tanto lo strillo breve di un passero, uno sperduto stridere di grillo, un volo affannato.

Ad un tratto, nell'immobilità angosciosa, un'immensa pausa sospesa mozzò il respiro della campagna.

Poi, a folate, un fiato bruciante di vento investì a mezza altezza il silenzio. Allora le foglie frusciarono di albero in albero, di ramo in ramo.

Quindi, di nuovo il silenzio, la luce troppo bianca, l'immobilità. Era una di quelle giornate in cui sembra di attendere una cosa enorme.

Oppure una bocca può spalancarsi improvvisamente e urlare, urlare di terrore, senza perchè,

ma così, perchè d'un tratto deve urlare. C'è la pazzia della paura e c'è la paura della pazzia subitanea.

D'un tratto un uomo può uccidere e tutta una folla può uccidere.

Il pensiero può ricordare che sulla terra avvengono molti drammi terribili.

Anna guardava l'acqua del fiumiciattolo. Disse accennando:

— Guarda... È livida. Sembra di piombo, ma scorre, scorre... —

Non volse lo sguardo a Stefano che le camminava di fianco.

Chiese:

— Dove andiamo?

— Ma! dove vuoi... —

Ripresero il cammino. Dopo un poco, Anna si fermò. Pareva cercasse un « perchè » di un qualche cosa. Mormorò:

— Sono stanca. —

Ma proseguirono. Ad un tratto, senza averci pensato, raccontò:

— Sai? Mi sono sognata Maria. Ma era in veste di carmelitana. Aveva le mani giunte come una beata. Mi sembrava di sapere che era pura. E il volto era bianchissimo, trasparente. Però ad una tempia aveva un piccolo buco da cui

usciva un poco di sangue. Pregava, ma, non so come, mi pareva anche di sapere che era morta. Come sono strani i sogni! —

Stefano non rispose.

Intanto erano giunti sotto il salice. Parve una cosa naturale. Anna si sedette sull'erba con un senso di godimento; anzi, lentamente, si distese sul dorso. Guardando il cielo appena venato da alcune sfumature di nuvole, disse:

— Se piovesse? Come sarebbe verde l'erba e più fresca! Io vorrei stare lo stesso, così. —

Stefano, al suo fianco, un poco inclinato verso di lei, le fissava i seni che per la posizione erano eretti sotto la camicetta. Mormorò:

— Anna... —

Si guardarono negli occhi e parve loro logico.

— Sei tanto bella... —

I loro sguardi erano immobili. Stefano continuò:

— Che occhi profondi hai! Sono neri. —

Anna soggiunse:

— I tuoi invece... no... Tu li hai grigi. —

Si interessava alle parole così come per gioco. Stefano la afferrò alla vita.

Anna lo scostò riprendendolo severa:

— Non toccarmi.

— Non posso?

— No.

— Neppure per darti un bacio?

— No. —

E le loro bocche si congiunsero. Anna volse il capo da un lato e disse:

— Basta! —

C'era nell'aria come un ritmo cadenzato e sicuro. Non avrebbero concepita la fretta.

Anna domandò:

— Marco ha mai amato? Ma veramente amato?

— Non so.

— E tu?

— Io? —

Stefano esitò, poi disse:

— Te. —

E guardò Anna con fermezza violenta. Ella divenne seria.

Domandò:

— Che cosa penserà Marco? —

Stefano le sfiorò con una carezza i seni. Anna non si mosse. In lei sembrava tutto naturale e indifferente. Era indifferente, quasi distratta. Il suo pensiero pareva lontano.

Esclamò:

— Viene a piovere!

— Non volevi la pioggia?
— E come si fa?
— Che cosa?
— Ma se piove! —
Stefano non rispose.

Di colpo, una ventata fresca sbattè contro gli alberi, fece fremere le foglie, rasentò l'erba e si allontanò.

Vi fu una tregua.

Un'aria plumbea si stese grigiastra e la tinta delle cose diventò più marcata. I tronchi e gli sterpi parvero neri e il verde delle foglie e dell'erba fu più cupo e più vivo nello stesso tempo. Con una fretta affannosa volò ad ali tese un uccello, un gorgheggio chiamò da un folto; lontano, isolato, rispose breve un altro gorgheggio.

Ad una nuova ventata, il fiumiciattolo si increspò con piccole pieghe che, fuggenti rapide a fior d'acqua, furono scaglie lustre d'acciaio. Poi, un altro silenzio minaccioso.

Le nuvole grosse e sporche si spostavano massiccie.

Anna mormorò:
— Siamo soli.
— Hai paura? —

Anna ebbe l'impressione di quell'essere loro due soli ed ebbe perfino paura.

— Andiamo, — mormorò.

In quel momento una nuova folata di vento fece stormire le cime. Alcune grosse goccie si schiacciarono intorno.

Anna si strinse a Stefano che ne sentì la forma del corpo, e si incamminarono. Li raggiunse uno scroscio improvviso. Si affrettarono. Anna aveva l'impressione di essere portata lontano come in una fiaba.

Stefano accennò:
— Là... io e te... Guarda, sarà bello! —

C'era una capanna abbandonata davanti a loro.

Appena entrati, una fitta rete di pioggia sbarrò l'uscio.

Tuonò.

Nella capanna c'era del fieno. Ed essi furono soli.

Li isolava il temporale furioso di fuori, li nascondeva la penombra, dentro.

Stefano suggerì:
— Siamo io e te. —
Anna ripetè:
— Io e te. —
E passò un fremito.
Egli soggiunse:

— Senti? Siamo soli.

— Sì. —

E ascoltarono l'infuriare del temporale scrosciante. Il tuono brontolò a sbalzi.

Allora a poco a poco la loro solitudine divenne quasi una trasparenza. Anna sussurrò:

— Tienmi vicino a te. —

Stefano chiese piano:

— Di chi sei?

— Tua. —

La voce di Anna fu un respiro. Sentì il suo essere tendersi. Ora le parve di non potersi più sciogliere dall'uomo. Ascoltava la furia esterna, ma « si sentiva » lì, fra le braccia di Stefano.

D'un tratto chiese ancora:

— E Marco? —

Ma non attese una risposta. La domanda era stata fatta a casaccio. Stefano prese a mormorarle:

— Odi il vento? Hai paura?

— Sì.

— Tanta paura? Anche con me? Così stretta, stretta? —

Intanto ella sentiva le mani dell'uomo cercare il suo corpo e le parvero convulse. Avrebbe voluto liberarsi, ma invece attese. Quando le ebbe sulla nudità, le parve fossero immense.

Con un lamento tentò liberarsi da quelle mani, ma si abbandonò di più a Stefano, con la bocca schiusa.

Questi le disse piano piano:

— Sei la mia piccola sposa? —

***

Il temporale era terminato. Un odore acuto aspro di umidiccio esalava dalla terra fresca e l'aria s'era fatta di una diafanità meravigliosa. Ancora qualche scompigliato soffio di vento, e goccie cadenti dai rami, e ovunque, a sussulti, a gridi, a note rapide, chiare, trilli festanti.

Stefano uscendo dalla capanna, si fermò un istante respirando a pieni polmoni. Disse:

— Sei spettinata. —

Anna, quasi non potesse pettinarsi davanti a lui, rientrò e sciolse i capelli per pettinarsi nervosamente, con fatica, avendo un grosso nodo alla gola.

Intanto Stefano aveva afferrato un alberello e a prova di muscoli l'aveva scosso due o tre volte con violenza per farsi spruzzare il volto da un getto di gocce gelate.

Quando si volse vide Anna sulla soglia:

— Sei pronta? —

E si avviarono verso casa.

Anna era sperduta. Avrebbe potuto stendere le braccia come una cieca per tentare davanti a se. Avrebbe potuto dire: Io ho camminato tanto tanto. Avrebbe potuto chiedere a un passante: Perchè sono così stanca?

Anna non capiva perchè vi fosse l'aria così trasparente e le foglie e i fili d'erba avessero tante chiazze lucide.

Non aveva il senso del prima e del dopo.

Ad un tratto ebbe l'impressione di avere gli occhi così grandi da non poterli più chiudere. Eppure le parve di non vedere.

Si fermò un istante e le mani cercarono qualche cosa.

Stefano la sorresse:

— Che cosa hai?

— Nulla... nulla... —

E tentò di sorridere. Ma la sua bocca non riuscì a sorridere.

Allora Stefano la sollevò sulle braccia come una bambola. Le disse a voce alta e chiara:

— Su, su... Ora ti porto... Sei così leggera! —

Ma ella gemette:

— No... no... —

Egli la lasciò.

Il corpo le parve inerte; ma aveva un dolore pesante, come di una percossa violenta, non sapeva dove.

Portava la sua anima che non poteva piangere, tanto pianto aveva, che non poteva neppure gemere, tanta era la voce.

Aveva gli occhi che non si potevano chiudere e la bocca che non poteva sorridere.

Ad un tratto Anna sentì precisarsi in lei un'ansia.

Mormorò in un respiro tenue:

— Marco... —

***

Marco quel giorno era agitato. Non riusciva a mantenere su una stessa linea il suo pensiero. Si ripetè cento volte: È il tempo. Quando cominciò a piovere, si mise alla finestra fissando attraverso la rete dello scroscio. Ad un certo momento gli parve così nettamente di udire la voce di Anna chiamare dal giardino: Marco! —, che, dopo una breve indecisione, scese in fretta, dicendo:

— Dio santo! Con questa pioggia! —

Ma si era ingannato. Allora ritornò alla finestra e, ripensandoci, gli parve che, veramente, la voce fosse venuta da oltre il giardino, molto oltre, da laggiù.

A poco a poco notò ancora la voce. Era in lui, attorno a lui, lì vicina.

Era una voce.

Non avrebbe potuto dire se come un lamento o come un richiamo.

Era anche molto preoccupato che il temporale avesse sorpresa Anna in mezzo alla strada.

Ma era anche triste per lei d' una tristezza vaga, indefinita.

Capì di attenderla tanto, con ansia.

***

Appena giunta, Anna andò direttamente nella sua camera e si mise a letto.

Le sembrò di essere affondata in un silenzio spaventoso, ai limiti del quale ogni voce restava opaca, inerte.

Cercò con la mano bianca qualche cosa e infine credette di prendere un lembo di tenebre, soffice come un velo, per nascondersi il volto.

Non udì più nulla; non sentì più nulla.

Avrebbe potuto dire: Si muore così.

Non si accorse che Marco era venuto a lei e che la vegliava.

Marco la vegliò tutta la notte.

Egli non disse una sola parola.

Aveva semplicemente avvisato Stefano:

— Anna, questa sera, ha la febbre molto alta. Deve avere preso freddo. —

E fu tutto.

***

Deve essere terribile destarsi nella notte per la vita divenuta troppo grande nel sogno.

Anna aprendo gli occhi che avevano pianto prima di dormire, si sentì piena di una nuova vita; volle gridarlo, volle gioire; ma non le fu possibile. L' anima era triste.

Forse aveva sognato di essere sposa. Ma non era vero. Forse il suo essere teneva una piccola goccia di luce in fondo e avrebbe voluto lanciarla al sole come una goccia d' oro. Ma questo non poteva essere.

Morì il sussulto che avrebbe dovuto schiudersi tra le labbra per esclamare: sono felice!

Nella casa di Marco c' era il silenzio.

Anna avrebbe voluto anche dire tutto, piegarsi, curvarsi e avere tanta voce. Ma gli occhi

di Marco erano freddi e grigi e la bocca era chiusa.

Allora si volse con tutto il suo essere a Stefano. Ma anche Stefano non diceva nulla, non esprimeva nulla.

E Anna fu come un'ombra che ha molto freddo.

... Ma il suo essere era pieno di vita.

Si era destato con una sua vita nuova: quella, che è più forte di ogni cosa; che è così forte!

Anna non poteva fermarsi ancora. Non era venuto il momento di fermarsi.

E nella casa di Marco, dove si rabbrividiva di freddo, la sua anima gemette come geme una porta che il vento tormenta, a lungo, lamentosamente.

L'anima voleva essere triste, voleva piangere, voleva curvarsi. Ma l'essere no, il corpo no, perchè in fondo c'era la nuova vita, come una goccia d'oro.

La lotta fu terribile e sorda. Anna cominciò a passare nel silenzio della casa come un'immagine senza requie.

Avrebbe voluto almeno domandare, implorare, ma a chi? E poi che cosa?

Fuori c'era il sole; il terribile sole.

E poichè nessuno parlava, fu lei, Anna, ad

andare da Stefano e chiamarlo con tutta la sua vita:

— Stefano! —

Si presero per mano e camminarono e tornarono là.

Anna si offriva, si protendeva all'uomo che l'aveva presa, per essere presa ancora, sempre di più, per sentire se stessa, per avere coscienza di se stessa.

Si vedeva negli occhi dell'uomo; sentiva se stessa nelle mani dell'uomo che diventavano forti per stringere lei, Anna; il desiderio dell'uomo rendeva a lei che era diventata un'immagine, il corpo, la vita, tutto.

Ed è sempre così.

Stefano la sentiva protendersi ogni giorno di più.

... E poi tornavano. Allora di nuovo non c'era più nulla per lei.

Perchè, « dopo », anche negli occhi di Stefano non c'era più nulla?

E quando Anna pensò con un sussulto di gioia « io ho dato », non seppe che cosa avesse dato.

Non conobbe la sua gioia.

L'uomo doveva prenderle di più, sempre di più; questo doveva essere. Doveva consumarle

il corpo, tutto il corpo e magari pestarlo e magari batterlo e magari distruggerlo.

Marco vedeva tutto questo perchè sorprendeva il volto di Anna con pieghe di ombra sempre più dure e più fonde.

Quando tornava, Anna sembrava fuggire, fuggire, ma la casa di Marco non era infinita come la campagna.

Per questo essa passava, passava senza posa fra i due uomini muti.

Poi, quando veniva la notte, allora pareva quietarsi perchè non c'era nessuno che a momenti la osservasse con gli occhi grigi, attendendo.

Fra tante ombre, ce n'era solamente una che, ad un certo punto, si fermava, mentre le altre passavano gesticolando con mosse stanche e inclinando la testa fra di loro per contare: un'ora di meno, un'ora di meno della vita.

Essa stava ferma, immobile e respirava appena. Anna la sentiva respirare vicina, molto vicina.

Una notte Anna chiamò piano con molta ansia:

— Mamma! —

Era la sua anima che chiamava.

Nella notte la sua anima era la sola a vegliare sull'essere avvilito e addormentato.

***

Ma a poco a poco Anna si accorse che Stefano la sentiva sempre meno.

Sembrava non sapesse più stringerla, più accarezzarla, più baciarla. Sembrava che il suo essere a poco a poco si fosse consumato e l'uomo non la potesse più prendere.

Un giorno Anna, guardando gli occhi di Stefano, si chiese:

— Che cosa ho dato? —

È una domanda terribile quando si crede di avere dato tanto che si crede di avere dato per sempre!

Per un timore improvviso non volle ancora domandare, perchè intuiva che avrebbe pensato.

Temeva di pensare. Aveva lo stesso timore che può avere uno al quale abbiano detto: — Lì c'è il burrone. — Egli lo sente e non lo vuole vedere.

Ma la voce di Stefano era divenuta sempre più fredda, gli occhi si erano fatti ogni giorno più inerti, le carezze erano ogni volta più stanche.

Anna avrebbe voluto ravvivare, ravvivare ancora quell'amore come si fa con la fiamma del camino, durante le lunghe giornate invernali, quando si parla un po' piano, un po' lento, quasi un sussurro dolce.

Allora l'amore fa ron ron e sonnecchia con un occhio solo e con un sorriso. Se gli si soffia in volto si stira voluttuosamente e poi sorride. E Anna, un giorno che aveva tanta ansia dentro, si strinse a Stefano e gli chiese:

— Mi ami? Dimmelo come lo senti: mi ami? —

E Stefano rispose indolentemente:

— Sì. —

Ella sentì smarrirsi. Aveva atteso la voce dove c'è la verità, quella che non si vuole e non si pensa di dire.

Ebbene Stefano aveva lasciato cadere un indolente e stanco: Sì — come una goccia grigia che si stacca dalla grondaia.

Anna si accorse di avere vuote le mani che per raccogliere tanto amore e tanta vita aveva curvate insieme come fanno i bimbi che esclamano: — Voglio tanto! —

***

E Anna chiese a Stefano:

— Che cosa ti ho dato? —

Egli la guardò e non rispose.

Anna, disperata, ripetè:

— Dimmelo. Che cosa ti ho dato? Io non lo so, non lo so, capisci? —

La sua voce era come un pianto.

Stefano rispose seccamente:

— Non ti capisco. —

Anna cercò, cercò nel suo pensiero, nella sua angoscia, perchè era meravigliata che lui non comprendesse la sua angoscia. Poi riprese:

— Io non lo so, capisci? ma ho tanto pensato questa notte! Credevo di averti dato tanto, tanto... Sì, credevo che tu avessi una cosa così grande di me... e invece... —

Esitò un istante, quasi non sapesse ella stessa, poi continuò:

— Sì... lo vedo, lo vedo... Tu, tu... —

Il pianto le fu alla gola. Allora esitò ancora finchè il singhiozzo non si mutò in voce convulsa:

— Ma tu non hai niente di me! —

Tutto il suo essere parve sospeso ad un grido.

Stefano ripetè ancora freddamente:

— Io non ti capisco. —

E si cercarono in fondo agli occhi.

Piano piano Anna si sentì abbandonare quasi sfinita. Con un ultimo sforzo, domandò in un sospiro fioco:

— Che cosa hai preso di me? —

Egli attese un istante, poi con calma rispose appena:

— Te. —

Con un colpo secco un grillo saltò sulla spalla di Anna per lisciarsi le ali.

***

Così, nella sua casa, Marco vide a poco a poco un'immagine che andava nel silenzio con le mani bianche che si posavano lievi, con gli occhi troppo grandi e la bocca socchiusa un poco, come per interrogare, ma che di certo non sapeva domandare più.

Essa passava senza posa e senza fretta e pareva non potesse quietarsi.

Marco pensava: — Anche oggi è passato, anche oggi. —

Egli era sicuro che se l'avesse fermata, anche con un semplice gesto, l'immagine si sarebbe fermata, ma muta, terribilmente muta.

Essa si sarebbe dovuta fermare da sè, un

giorno, un altro giorno, per poter avere una voce.

Ebbene, ad ogni attimo, una cosa minuscola, più minuscola d'un fremito di ciglio, si staccava dalla vita e poi cadeva nel tempo che passa ad ogni attimo.

Così doveva essere...

È certo una cosa tremenda avere la sensazione di questo « così deve essere » che è nella vita e dentro di noi, fin dal nostro nascere.

Uno, poi, dice, guardando indietro: Io non potevo fare diversamente perchè tutto già era.

Ed è sempre così: deve essere...

***

Stefano avvisò Anna:

— Ti comunico che dovrò partire. —

Ella cercò di comprendere.

— Capirai che non posso continuare a vivere qui. —

Era una cosa logica. Anna avrebbe potuto chiedere tante cose, ma posate sul cuore come pezzi di ghiaccio non aveva che le parole così precise di Stefano.

Con un brivido di voce tentò:

— E... —

Vi fu una pausa. Ebbe un altro brivido:

— Poi... —

Ancora il silenzio.

Una ranocchia frusciò tra le foglie. Passò un attimo. L'ansito della notte era largo e gonfio.

D'un tratto, da un angolo del giardino, la ranocchia gracchiò con voce secca e aspra.

Anna sentì, una dopo l'altra, molte molte parole amare pesarle in fondo e poi diventare grandi, grandi. Incominciò:

— Allora io... —

Ma venne Marco.

Essa cercò di comprimere il sussulto di pianto e le mani convulse si torsero. Singhiozzò. Volle fuggire.

Marco la fermò, mentre passava vicina, e disse:

— Io credo che dovevi dire qualche cosa quando sono venuto. —

Anna non rispose. Egli riprese:

— Credo anche che sia perfettamente inutile. —

Vi fu un'altra pausa.

Marco sentì le mani di Anna diventare gelide.

Sorresse la sorella e chinandole il capo sulla

propria spalla, l'accompagnò fin sulla soglia della camera.

Disse:

— Cerca di dormire... —

Il cuculo del pendolo uscì fuori dal buco; singhiozzò un'ora, poi la sua porticina si rinchiuse sbattendo.

***

Quando fu sola Anna ebbe l'impressione che Marco le avesse soffocato l'anima.

L'aveva sentita sussultare ad ogni parola di Stefano come sotto battiture cadenzate. L'aveva sentita prima attonita e poi a mano a mano vacillare dolorosamente, angosciosamente, e, in fine, protendersi in un impeto di ribellione sicura e tormentosa.

Ma era venuto Marco a soffocarla con il terribile pensiero della inutilità di qualsiasi ribellione e di qualsiasi preghiera.

Nel suo piccolo letto Anna si strinse come davanti a un incubo.

Vicino a lei c'era l'ombra immobile che respirava.

Anna chiamò piano piano con ansia: mamma.

Ma il nome scivolò nel nulla della notte.

Si accorse di essere sola. Ormai sarebbe stata sempre sola.

A poco a poco le parve di essere stata gettata malamente in una camera nuda, dai muri alti e freddi, senza finestre. Era costretta a stare rannicchiata in un angolo, con le braccia piegate sul volto, perchè lì, in un punto della camera nuda e buia, qualcuno, proteso verso di lei, la fissava immobilmente.

Perchè si voleva vedere il suo volto?

L'immagine degli occhi fissi divenne un'ossessione. Allora, lentamente, Anna provò a sollevarsi per arrampicarsi su, verso il soffitto. Ma il muro era viscido e freddo. Sostò, credendo che qualcuno l'avvicinasse: gli occhi invisibili la seguivano senza battere ciglio. Potevano essere due orbite cave piene di notte. L'incubo divenne spaventoso. Con un ultimo sforzo essa tentò ancora di sollevarsi. Si allungò, si protese, si stirò, si distese tutta con spasimo, poi si abbattè di colpo. Contro la terra sentì la propria nudità.

***

La mattina dopo Marco andò da Stefano.

— Tu parti alle undici, è vero?

— Non so.

— Il treno parte alle undici. —

Tacquero. Marco aggiunse:

— Mia sorella è malata. È perfettamente inutile che tu la saluti.

— Va bene. —

Vi fu un'altra pausa. I due uomini erano di fronte.

Marco scandì lentamente:

— Io credo che sia anche perfettamente inutile stringerci la mano. —

E andò da Anna.

Come la prima volta, egli l'aveva vegliata tutta la notte senza che lei lo vedesse. Bussò alla porta per sapere se fosse desta. Entrò.

In un primo impulso, Anna sollevò il capo e chiamò:

— Stefano! —

Marco le accennò il silenzio. Quindi si sedette vicino al letto, con un libro.

Non fece un gesto che non fosse quello di volgere a quando a quando le pagine. Non si mosse mai. Non volse neppure gli occhi verso Anna.

Intuiva che, se si fossero incontrati gli sguardi, nulla avrebbe impedito ad Anna di avere un grido disperato.

Indovinava gravare su Anna l'immobilità e il silenzio.

Passarono, una dopo l'altra, due ore.

Anna aveva lo sguardo impietrito su Marco e la bocca schiusa ad un'ansia che non poteva sgorgare.

Suonarono le undici. Dopo un poco, Marco chiuse il libro e disse:

— Ora ti farà bene una tazza di brodo. —

Anna si rilassò.

Mentre egli le porgeva il primo cucchiaio di brodo, ella tentò di pronunciare il nome di Stefano.

Ma Marco l'interruppe:

— Bevi. —

***

Anna aprì la porta della sua camera e il passo fu lento e un po' malfermo.

Sembrava pensare: Io vado piano piano, perchè non so come si faccia ad andare avanti nella vita.

Io non so...

Ed il suo corpo era così consunto e il volto così pallido!

Le mani, poggiate agli stipiti della porta, sorressero il corpo consunto ed ella si fermò

sulla soglia della stanza, dove c'era l'ampia vetrata che dava sul giardino. Davanti al respiro della campagna sconfinata, il corpo diventato esile e fragile rabbrividì sotto la vestaglia bianca.

Io non so...

E i grandi occhi approfonditi si aprirono come viole solitarie e furono attoniti, perchè c'erano tutta quella luce bianca e tutta quella lontananza.

Anna esitò così tanto dinanzi alla vita che parve smarrirsi.

Come si può tornare soli nella vita?

Era venuta piano piano ed il suo passo era stato lieve, perchè il suo corpo era stato consunto.

Marco non l'aveva sentita giungere.

Allora Anna con un soffio di voce chiamò:

— Marco! —

Egli si volse:

— Anna! —

Corse a sorreggerla.

Vi fu una pausa, perchè Anna potesse reclinare il capo sulla spalla del fratello, e appoggiarsi stanca al braccio.

Marco disse:

— Vieni. —

Tenendola dolcemente abbandonata a sè, la

condusse dalla soglia verso la luce bianca e la campagna sconfinata.

Anna tornava.

***

Anna disse a Marco:

— Come una volta... —

E sulle labbra le sfiorì un sorriso.

Quando si ritorna, si dice: come una volta, la più lontana, quella...

Erano di nuovo loro due soli e c'era la casa che aveva il giardino fiorito.

Marco le chiese:

— Lo puoi? Dì: lo puoi ancora? —

Soltanto dopo un'esitazione, Anna rispose:

— Sì, sì... lo voglio... —

Avrebbe di nuovo colto i fiori per Marco. Che cosa avrebbe potuto dare? Ebbene, c'erano i fiori, tanti fiori.

Li avrebbe colti con le mani bianche, forse più bianche ora, più tenui, più simili alle farfalle pallide che vanno di qua e di là tra le foglie verdi.

E poi avrebbe cercato di sorridere come allora.

Ecco: come una volta, quella così lontana...

E andarono piano piano per il giardino, in silenzio, con il pensiero che cercava di ricordare nella lontananza.

Erano uno vicino all'altro e sembrava che dovessero camminare così insieme, col passo lento di chi segue una traccia già compiuta, ma un po' svanita, un po' cancellata.

Anna, dopo un poco, disse:

— Ti attenderò ancora come una volta, e poi guarderò i tuoi occhi per vedere se vi sono pensieri tristi... Ti ricordi come?

— Sì. —

Vi fu una pausa. Anna aggiunse:

— Ecco... sarà così... lo stesso... —

***

Ma era difficile, molto difficile tornare tanto indietro.

Ora mancavano molte piccole cose, oppure ce n'erano delle altre, delle nuove. C'erano altri sorrisi, altre parole, altre voci, che erano nuove, perchè « dopo » ogni momento della vita, aveva assunto un altro significato e voleva dire di cose accadute e che si conoscevano.

Ebbene, quando si *sa*, tutto muta e non si può più essere come « prima ».

Marco vide Anna esitare talvolta così, al-

l'improvviso, e la vide pensare tormentosamente. Un'angoscia improvvisa le contraeva il volto, per una sofferenza violenta.

Allora, stretta al fratello, soffermata in un gesto incompiuto, in una parola non più detta, in un sorriso sospeso, in silenzio piangeva. Se i singhiozzi diventavano più forti, così che non poteva trattenerli, mormorava:

— Marco! Marco! —

Per non essere sola. Egli l'accarezzava sul capo adagio adagio, finchè non si fosse calmata.

E Anna supplicava:

— Sai?... Non devi pensare... È stato solamente così... perchè sono diventata triste... —

Marco soggiungeva, sentendola smarrita:

— No, no... non penso niente... —

Ma un giorno Anna ebbe tanta paura di non poter più tornare indietro che cercò un aiuto. Disse:

— Ti ricordi quando veniva Nicola? Lui veniva, allora...

— Vuoi che ritorni?

— Sì... È meglio... Sai... come una volta... —

E Nicola, tornando, cercò di essere come una volta e cercò le parole, i pensieri, lo spirito di una volta, sforzando di risollevare con Marco

le loro discussioni e le dispute, oppure leggendo ad alta voce e commentando i libri un giorno preferiti, e portandone dei nuovi, che spesso riassumeva per non obbligare Anna a leggere. Lei ascoltava, aspettava, ma senza più gioia, senza più sapersi illudere.

Sentiva come nulla più corrispondesse alla realtà delle cose e delle anime e dei pensieri ora così pieni di tanti altri nuovi momenti ed episodi di vita.

Comprendeva che il passato, così sempre vero nel ricordo, diventa falso e freddo se si vuol riportarlo alla realtà del presente.

Ed una sera con una piega amara e profonda, come un solco d'ombra, sul volto, Anna disse:

— Non si può più... —

Nicola domandò:

— Che cosa? —

Vi fu una pausa di pena. Poi, Anna disse ancora:

— Io non sono più e anche tu non sei più e nessuno è più come una volta...

— Perchè?

— Sì... sì... è così... lo sento. Eh! ci sono tante cose nuove in noi e fra di noi. — E cercando di sorridere continuò: — per esempio tu adesso ami Lucia e Lucia ti ama... Allora...

ecco... vuol dire che anche tu sei cambiato, perchè anche tu conosci tante cose di più... —

Nicola tentò di ribattere, ma le parole non erano quelle giuste.

Anna insistette:

— Lo vedi?... Lo vedi? È così... È così... Non si può più tornare tanto indietro...

***

In quella stessa sera Marco vide la sorella, silenziosa, raccogliere sull'ultima soglia del passato un'ombra, per sollevarla al seno come una rondine intirizzita. Di che cosa avrebbe potuto continuare a vivere Anna se non del suo amore, che era in lei, e nella casa, e nel tempo e in ogni cosa?

Anna vagò per la casa esitando lievemente per un silenzio, per una voce, per una pausa; quasi trattenendo il respiro si avvicinò alle cose che del suo amore sembravano avere ancora le impronte tiepidi e tenui, e raccolse tutti i fremiti e i respiri delle ombre.

A quando a quando il volto pallido aveva un sorriso diffuso come può avere una cieca che riesca d'un tratto a « rivedere » una cosa di

allora quando vedeva, palpandola adesso ansiosamente con dita tremule.

Fra i suoi, rinvenne un fazzoletto con in un angolo la cifra: S. Le servì per asciugarsi una lacrima.

E Marco comprese che Anna voleva vivere unicamente del suo amore al quale era tuttora protesa.

Da quella sera la sentì più che mai allontanarsi, gelosamente raccolta in se stessa, intenta soltanto a ricomporre brano a brano il suo ricordo che non era stato ancora ucciso in lei da un altro e diverso sopraggiungere di vita.

Essa si allontanava da lui seguendo le traccie recenti e non consunte del suo ieri.

... E un giorno Marco vide la sorella che, sola, andava per la campagna, seguendo il fiumiciattolo. La raggiunse che fissava l'acqua con occhi attoniti.

Marco ebbe un sussulto al cuore, ma si dominò, e prendendola per mano cercò di sorriderle.

— Oh, Anna, sei qui?... Tutta sola, qui? Che cosa guardi?

— Niente. —

E dopo un'esitazione, soggiunse volendo anche lei sorridere:

— Seguivo la vena dell'acqua; scorre, scorre... come prima... come sempre... —

Marco la prese sotto braccio:

— Vieni... Facciamo una buona passeggiata... Abbiamo bisogno di non fissarci in noi stessi... —

Intanto, lontano lontano, il tramonto si diffondeva nel cielo divenuto opalino, indugiando con motivi di rosso e di arancione e d'oro agli orli dei cirri, e diluandosi in un viola stanco che, agli estremi dell'armonia multicolore, diveniva azzurrognolo e paonazzo a mano a mano.

Essa gli domandò:

— Ricordi quando si andava adagio adagio per il giardino... tante volte così? —

E dopo un poco:

— Ti raccontavo... ti dicevo tante cose... Ti dicevo che andavo lontana e che correvo... Poi mi sedevo stanca sull'erba... —

Tacque. Era l'indugio. Ma soggiunse in un respiro trattenuto:

— Era come adesso... in giù, in giù. —

Marco fu lì lì per interrompere in lei quel seguire con sofferenza le tracce del ricordo doloroso; pensò di distrarla; ma Anna lo prevenne con un sorriso che triste, pure diceva di una improvvisa delicata gioia.

— Prima mi ero sentita tanto sola e smarrita... Non sapevo neppure più ricordare... Mi pareva di essermi fermata per sempre. Come è doloroso non poter più continuare a vivere di quello che si ha in fondo... —

Esitò quasi non potesse confessare ciò che, senza ben conoscere, pure doveva confessare. Allora si strinse di più al braccio del fratello, e, infine, soggiunse:

— Tu sei venuto per non lasciarmi fermare per sempre. Sei venuto per aiutarmi, comprendi?... —

Nella voce, però, più che una confessione, c'era una preghiera calda, intensa di tutta l'anima e di tutto l'essere.

Marco comprese che aveva raggiunto Anna, prima così lontana da lui, per aiutarla a rivivere ancora di ciò che dopo sarebbe divenuto il passato.

... Vicino a lui, Anna fu come un'immagine che si colma a poco a poco di vita; il ricordo giorno per giorno si trasformava in un battito del cuore, in un'impressione, in un sussulto, in una sensazione. Quello che non era ancora il passato si rinnovava nei silenzi, nelle esitazioni, nell'incompiuto di una frase non finita di dire, di un sottinteso, di un sorriso, per ricominciare

e ripetersi come una realtà che stava per rinnovarsi.

Anna ogni giorno andava a lui, perchè con lui era rimasta sola, come una volta, quando cogliendo i fiori diceva: sono per te oggi... tutti per te...

Ed egli rispondeva allora:

— Già sempre per me...

— E per chi se no? —

Come una volta, quando ella esclamava:

— Guarda, come sono belle le mie rose!... —

Con la mano leggera le sfiorava, indugiando quasi avesse potuto coglierne un brivido.

Anna tornava a lui, perchè il suo amore vicino a lui diventava inconsapevolmente più vero.

***

... E Anna chiese:

— Ti ricordi quando mi dicevi: io voglio che tu sia contenta? —

Marco le accarezzò lievemente il capo. Allora ella soggiunse:

— ... E poi se io ero triste, mi dicevi: non pensare... —

Marco rabbrividì: nella voce tutto era tornato terribilmente come ieri.

Anna soffriva, soffriva: si accostava sempre più al suo ricordo che sentiva tanto vivo.

Pensava: Sarà così... sempre... Io amo... Amo ancora... amerò ancora... ma così, semplicemente così...

Pensava: Il mio ricordo è così vero in me perchè è l'unico e l'ultimo...

***

Ma una mattina Anna, destandosi, sentì che avrebbe potuto chiamare e cercare « qualcuno ».

Si sentì smarrita, con una gran pena in fondo, con un'irrequietudine insolita e implacabile; aveva l'impressione che, all'improvviso e in un solo attimo della giornata, avrebbe vissuto, fino allo spasimo, di tutta la sua anima e di tutto il suo cuore: di tutta la vita. Dopo avrebbe potuto esclamare: Adesso è giunto il momento di morire.

... Nel giardino, nella campagna sconfinata l'immobilità fu così greve!

Il silenzio si chiuse a poco a poco intorno.

Anna d'un tratto chiese:

— Chi urla lontano, lontano? —

E Marco rispose:

— Nessuno.

— Ma allora?

— Tu senti che in questa giornata, sotto la luce così bianca, qualcuno potrebbe urlare all'improvviso... Allora ti sembra che sia vero... —

Tacquero e parvero ascoltare una stessa voce lontana.

Marco indicò:

— Guarda... fra poco non ci sarà più la paura sulla campagna; la cacceranno le nubi sporche e grosse che vengono... —

E Anna guardò le nubi che giungevano distendendosi e accavallandosi.

Poi, d'un tratto, rabbrividì e mormorò:

— Il vento... il vento... —

E Marco aggiunse:

— Ora è caldo e poi sarà freddo e umido. Ascolta: fruscia nell'olmo. Sollevati sulla punta dei piedi. Guarda laggiù come è diventato cupo il fiumiciattolo. Ha l'acqua che saltella... —

Poi esclamò:

— Se piovesse!... —

Ma Anna interruppe vivamente:

— No! no!

— Perchè non vuoi? —

Ma Anna non sapeva perchè. E Marco riprese:

— Se piovesse... non ci sarebbe più la paura bianca intorno intorno... —

Come allora! Come allora!

... La minaccia grigia della bufera si inturgidì e fu pesante. Si stirò lo sbigottimento che ha il respiro mozzato.

Nella casa di Marco lo sbigottimento della vita spalancò la sua larga bocca, come una smorfia di scemo che pensa un pensiero fisso.

Marco e Anna stavano vicini.

Il vento starnazzò come un'ala di cornacchia.

Poi vi fu il silenzio. L'ultimo silenzio. Quello che è prima dello scroscio. I loro sguardi si incontrarono attoniti, per un istante.

Uno scroscio si rovesciò furioso contro i vetri della finestra.

Anna di scatto si raccolse soffrendo.

Poi si scatenò un altro scroscio più forte, e urlò il vento.

Essa parve non reggere più al tormento.

Vi fu una pausa.

Ed ecco che, in una sosta del temporale non ancora scatenato, si formò l'angoscia stessa che può esservi in mezzo ad uno sconfinato mare quando senza motivo si attende il ripetersi, non si sa da dove, di un grido disperato di naufrago

che ci sembra vagamente di avere già udito all'improvviso. L'anima rimane sospesa sull'angoscia dell'infinito.

Anna ebbe l'impressione che il suo cuore si fosse d'un tratto fermato, e che tutto il suo essere in un indugio terribile fosse in attesa di un qualche cosa di imminente e di immenso. Poi, i rovesci di colpo si scatenarono rabbiosi contro la vetrata, sferzati dal vento a raffiche, fra un brontolio e l'altro del tuono.

Subitaneamente, Anna si sentì come afferrata e raccolta dallo scroscio impetuoso e dalle raffiche. La bufera la trascinò in un attimo lungo la riva del fiumiciattolo che fuggiva per la campagna, la tenne un istante sotto un salice solitario, e poi ancora ancora la spinse tra i cespugli, in una scia di voci e di gorgheggi e di sussurri e di respiri, per abbatterla sfinita nella capanna come già era avvenuto.

In un attimo fu tutta tutta la vita e tutto l'amore: e fu lo schianto di tutta la vita e dell'amore.

Anna sulla soglia del passato fu per avere un grido. Vacillò impallidendo.

Marco se ne accorse e la sorresse.

Il grido si frantumò, si sminuzzò in un pianto profondo senza lacrime, in un sussultare angoscioso, in un rabbrividire tenace e saliente.

Marco la sentì al di là di un abisso, terribilmente sola e sperduta. La chiamò:

— Anna!... Anna!... —

Al richiamo, ella parve sostare nel suo allontanarsi. E Marco le disse:

— Non bisogna e non si può vivere di cose morte. —

A tali parole il ricordo, che era divenuto realtà e vita, si scompose e si dissolvette, come alla luce si dissolvono i morti che non parvero tali nel loro sepolcro sotto il pavimento delle chiese. Anna sollevò il volto pallidissimo, e indietreggiò esangue, dicendo:

— Sì, sì... tutto è finito... È morto tutto per me... —

Marco chiamò di nuovo, ma più piano, quasi dovendo richiamare una morta:

— Anna... —

EPILOGO

Da quel giorno la casa fu piena della loro solitudine, così da essere per ciascuno di essi più infinita della strada e più sconfinata della campagna; c'erano una porta, e poi un'altra e poi un'altra ancora.

Anna si dedicò tutta alle faccende, ma adesso senza concedersi riposo, senza un momento di sosta, attenta ad ogni minuzia, con una tenacia ed una pazienza perfino eccessive.

Ma chi l'avesse osservata in quel da fare continuo, in quella insistenza che la faceva indugiare più a lungo del necessario ad un oggetto, ad un rammendo, ad un ricamo, ad un letto, ad una casseruola, presso un fiore, o vicino ai suoi colombi, avrebbe potuto notare in lei come un'ansia nervosa e una fretta che contrastavano con certe esitazioni e certe sospensioni e certe pause improvvise. Soltanto a sera, essa appariva stanca.

Nella solitudine della casa c'era il pendolo che sempre uguale scandiva il tempo con il suo tic-tac monotono: tic-tac tic-tac; sembrano grosse gocce che si schiaccino nel silenzio.

Marco e Anna non si incontrarono più con le loro anime, quantunque forse si cercassero e si attendessero a vicenda in un ricordo ormai tanto lontano, smarriti come essi erano ciascuno nella propria solitudine.

Forse sarebbe bastato rompere il silenzio, e parlare magari di cose indifferenti; ma da quel giorno ad un tratto avevano taciuto. Perchè? E adesso che cosa avrebbero potuto dirsi? Forse anche sarebbe stato sufficiente fermarsi uno di fronte all'altra ad una soglia; ma le porte adesso erano sempre molte, molte.

Talvolta accadeva a Marco di sorprendere, volgendosi all'improvviso, lo sguardo di Anna fisso su di lui. Era uno sguardo così immobile! L'avvertiva un poco di tempo prima, ma non si muoveva quasi lo indovinasse giungere da lontano; poi di scatto si volgeva. Subito lo sguardo si distaccava da lui, per posarsi altrove, lento, lento, quasi fosse troppo greve.

Anna ogni mattina apriva la porta e lo chiamava come di consueto: « Marco »... Sembrava

rammentargli: « Su, su, che ognuno di noi deve proseguire... ».

E in tutto quel da fare senza soste di Anna, e nella solitudine delle anime, e dei pensieri e dei ricordi, nel tic-tac del pendolo, nel silenzio che era interrotto soltanto da un urto di porta, da uno stentare di cassetto, da uno struscio di sedia, da un tintinnio di posate e di piatti, da un inutile « bongiorno », da un triste « buona notte », da qualche povera e isolata parola, Marco intuì che la vita si compiva implacabilmente in ogni attimo.

Finì per avere nella sua solitudine l'impressione terribile del tempo. Gli parve anche che ormai non vi fosse più che poco tempo.

Tentò di reagire, e giunse ad attribuire la cosa alla monotonia del pendolo che conta il tempo passato e segna il giungere del domani con inviolabile regolarità. Lo fermò una, due, tre volte.

Ma una mano bianca gli ridava sempre il movimento.

Allora un giorno egli disse ad Anna:

— Voglio che sia fermo! —

Erano le prime parole. Sembrarono enormi.

Anna rispose con calma:

— Perchè? —

Vi fu una pausa. E soggiunse appena:
— Sembra che tu voglia uccidere il tempo. —
Quindi, si allontanò.

***

E continuò nella casa a respirare l'indefinito; continuò l'impressione terribile della « vita già compiuta » ad ogni momento e intorno ad ogni cosa.

Alla mattina c'erano le imposte già aperte così come di sera le coltri del letto erano già ripiegate in un angolo; sul tavolino c'era la colazione già pronta; c'era già un altro fiore fresco nel vaso della scrivania. Non mancava mai nulla. In casa tutto era sempre già prevenuto e a posto. E si sentiva che Anna aveva preparato, aggiustato, messo in ordine, spolverato, pulito. Si sentiva che lei era certamente passata di qua e di là, si era soffermata in un punto, in un altro, aveva indugiato, esitato, pensato, ricordato.

Marco, un pomeriggio, di scatto mise nella sua camera tutto in disordine. Spostò, rovesciò i libri, cacciò in terra il vaso di fiori che si ridusse in frantumi.

Uscì sbattendo le porte.

Nella sua camera furono raccolti e rimessi in ordine i libri; raccolti i fiori in un altro vaso più bello e tutto fu di nuovo a posto.

Soltanto al suo ritorno Anna, senza un gesto o una voce di impazienza, gli raccomandò:

— Stacci attento, Marco. Il nuovo vaso di fiori è stato un regalo della mamma. —

***

Nel punto più remoto del giardino, ad un angolo della casa, e a pochi centimetri da terra, si apriva una finestrella quadrata, protetta da sottili sbarre di ferro.

Era la finestrella di un piccolo vano di cantina pieno di penombra e di nudità.

Vi era un inginocchiatoio dinnanzi ad un semplice altarino, su cui un Cristo crocifisso era irrigidito nello stiramento dello spasimo.

Ai fianchi del Cristo, due ceri. Non ce ne potevano stare di più sull'altarino.

La finestrella aveva un vetro colorato da chiesa che permetteva appena appena alla luce di spiovere in una striscia sbiadita e gelata fra l'informe rabbrividire delle ombre rattrappite.

Marco aveva saputo da Anna come lo stambugio, che aveva già servito un tempo da ripo-

stiglio e da camera buia di punizione per i malestri infantili, fosse stato così trasformato dalla madre che negli ultimi tempi non se l'era più sentita di andare in paese per pregare tutti i giorni.

Anna aveva detto:

— Io vorrei che rimanesse così sempre chiusa. —

Egli aveva risposto:

— Fa quello che vuoi. Intanto il naso non ce lo devo mettere io. —

Marco aveva presa l'abitudine di cacciarsi in quel punto del giardino che era chiuso, come uno stretto rettangolo, dal fianco della casa e della siepe bassa, al di là della quale si estendeva il campo col cascinale color ruggine.

La campagna sconfinata era tornata grigia, il cielo grigio, il silenzio grigio.

Allora si concepisce la nullità della vita, la monotonia della vita.

Vi è una sonnolenza che intorpidisce.

Marco ora andava lì per non pensare e per non avere la sensazione di se stesso.

Un giorno, improvvisamente, scorse al di là della siepe bassa una gobba; poi quella gobba si stese e si drizzò una vecchia. Aveva nella veste, un po' sollevata, dell'erba.

La vecchia, volgendosi, lo fissò. Il suo volto, grinzo e scuro, dopo un momento si irrigidì in un'espressione di odio sordo, e gli occhi, incavati tra le rughe, ebbero la stessa luce metallica dell'acqua ferma nel fondo di un pozzo.

Marco sdraiato in una poltrona a dondolo era rivolto verso la vecchia.

Nel silenzio qualche cosa scattò come una molla con un rumore secco e cadde uno sterpo da un ramo scheletrito. Sembrò, nell'immobilità sconfinata, un frantumarsi di vita morta. Allora la vecchia si curvò, muta.

Risollevandosi, fissò ancora un istante Marco, poi lanciò un ciottolo.

Si udì un urto, uno scheggiarsi di vetro.

Marco non si mosse neppure impercettibilmente.

La vecchia tese, ancora tremante per lo sforzo compiuto, un braccio alla cui estremità, come un altro ciottolo, c'era il pugno chiuso ed ossuto.

Lanciò una seconda pietra:

— Maledetto! —

E parve avere raggiunto un qualche cosa e di avere atteso da tempo quel momento. Reggendo sempre con l'altra mano la veste dove c'era l'erba, si allontanò con il suo odio soddisfatto.

Marco osservandola allontanarsi, alzando una spalla, brontolò:

— La vecchia è stupida. —

In casa non si accennò al vetro rotto in un angolo basso della casa.

***

Tornando al suo posto, nell'angolo quieto del giardino, istintivamente Marco dette un'occhiata attraverso la piccola finestra che aveva il vetro rotto.

Nella cappella c'era Anna inginocchiata con il volto raccolto tra le mani.

La sentì vivere intensamente nel raccoglimento silenzioso della sua anima e nella immobilità della preghiera.

Quando essa sollevò il volto, ne ebbe un'impressione di diafanità pallida.

Si scostò per non essere veduto.

E Marco, tornando tutti i giorni lì, finì per accorgersi che vi andava per lei, Anna. Attendeva l'ora della preghiera, quindi andava nel suo angolo cercando perfino di non far scricchiolare la ghiaia, e attendeva che Anna sollevasse il volto pallido.

Pensava che avrebbe finito per partecipare

di una dolcezza riposante e profonda; che in quel momento avrebbe potuto ritrovare la sua piccola Anna di una volta, che sarebbe riuscito a comprendere un qualche cosa che forse nella vita c'è e forse impedisce di negare la vita.

Sentiva di amare tanto Anna, di averla sempre amata così, come un'immagine che avrebbe potuto ritrovare la stessa, nei giorni lontani dell'infanzia, un'immagine apparsa così lieve nella sua purezza, un giorno in cui il cuore di fanciullo, stupendo, ebbe la prima impressione dolorosa della vita; un'immagine che, per essere sorta davanti agli occhi pieni di pianto del fanciullo, è rimasta, inavvertita, nel cuore dell'uomo per divenirne un giorno l'ultimo, l'estremo rifugio.

Non accade così di ricordare da uomini la prima immagine di madonna dinnanzi alla quale ci si sia inginocchiati da fanciulli per chiederle con tutte le nostre piccole forze il primo aiuto nella prima amarezza della vita, guardandola tanto che, quella prima volta, l'immagine si è di certo mossa per noi con un gesto della mano benedicente, con un sorriso delle labbra dischiuse, con il breve accenno di un passo com-

piuto dal fondo della nicchia verso il fanciullo smarrito e accorato, nella penombra misteriosa della navata?

... E una sera dopo cena Marco domandò ad Anna:

— Tu preghi?

— Sì. —

Poi egli volle evitare il silenzio con parole e frasi qualunque. Disse:

— Ha fatto freddo oggi. In giardino faceva freddo.

— Ci sei stato per tanto tempo?

— No. Ma sono stato fermo a leggere, ed era il calare del sole.

— Non devi più andarci.

— Mi piace il nostro giardino così quieto, con i suoi angoli silenziosi. —

Tacque. Anna riprese:

— Sai? Adesso ho riaperta la porta della cameretta dove pregava la mamma.

— Una volta era un ripostiglio pieno di ragnatele.

— Sì. Poi la mamma ha voluto poter pregare qui nella sua casa, perchè era già malata. —

Marco ricordò:

— Mi rinchiudevano lì dentro per punizione.

— Anche me! Anche me! Ma io gridavo tanto

finchè non venivano ad aprire. Una volta, — eri venuto a casa per le vacanze di Pasqua, — hai rotto il vetro smerigliato della finestrella per vedermi e parlarmi. Sai? Anche ora hanno rotto il vetro in un angolo, con una sassata.

— Stupidaggini! —

Ma egli si accorse di seguire un diverso pensiero.

Anna riprese seguendo invece il ricordo:

— Oh, no! C'era la paura nello stambugio. —

E dopo un momento:

— Ebbene, adesso, ritornandovi per pregare, chissà perchè ho ricordato che un giorno avevo tanta paura a stare sola lì dentro. —

Vi fu una pausa.

Marco deviò il discorso; parlò dell'autunno, degli alberi spogli, del paese, della campagna, dei conoscenti. Non aveva mai parlato tanto. Infine osservò che la nuova chiesa del paese, ricostruita sugli avanzi di quella incendiatasi alcuni anni prima, era di pessimo gusto e orribili ne erano le pitture.

— Ma tutti quei pitocchi e quelle beghine — finì per esclamare con un certo nervosismo — che vanno a pregare il loro Dio posticcio, non si accorgono e non capiscono se la loro chiesa è bella o disgustosa. —

Anna lo riprese:

— Perchè parli così di coloro i quali pregano? —

Bruscamente Marco chiese:

— E tu per chi preghi? —

Anna lo avvolse con uno sguardo dolcissimo, nel quale l'anima parve sostare come un sorriso, e lieta di quella domanda e piena di un infinito senso di gratitudine, rispose:

— Per te. —

***

Ma alcuni giorni dopo il volto di Marco si protese contro le sbarre della finestrella che aveva sempre il vetro a colori spezzato.

Anna, inginocchiata davanti al piccolo altare, volgendosi, scorse il fratello e la sua sofferenza ferma sul volto e negli occhi. Dispiaciuta e anche meravigliata di essere stata così sorpresa nella preghiera, disse piano:

— Perchè? —

Egli sorrise:

— Hai paura di me?

— No, no, Marco...

— Ero solo, e sono venuto a vedere come preghi per me. Sono venuto a te come una volta venivo quando mi chiamavi per farti

raccontare una storia, ricordi? Poi ti piaceva ripetermela tu, ma a modo tuo, perchè la mutavi in un qualche cosa per cui appariva più buona quando tu la ripetevi. Rammento di avere sempre avuto l'impressione che, in un modo molto misterioso, quasi per un processo incomprensibile, tu, pur essendo bambina, sapessi manipolare il mondo delle storie che ti offrivo per dargli un non so che di buono e di dolce che io non gli davo e non riuscivo a dargli. Le storie che ti raccontavo io non erano fiabe con principi e fate e stregoni, ma erano fiabe con personaggi che si sarebbero potuti incontrare ad un qualunque svolto di strada. Non sono mai riuscito a comprendere perchè e come il mondo che ti offrivo divenisse più buono in te. Non ho mai potuto comprendere questo. Ebbene, anche adesso sono venuto, e tu non ripeti una storia, ma preghi per me. Non è la stessa cosa, forse?

— Sì, sì.

— Ti commuovevi fino alle lacrime. Un giorno in cui eri stata rinchiusa in questa specie di cantina era venuto di nascosto della severissima mamma a raccontarti una storia stando, così come sto ora, con la faccia appiccicata alle sbarre. Ebbene, ti sei messa a piangere

tanto — eppure ti piacevano di più le storie tristi — che non sapevo come consolarti. Disperato del tuo pianto e senza potermi avvicinare, ti ho detto: « Perchè piangi così? Non mi vedi? Aspetta, ora ti dò un bacio! » E subito ti sei messa a ridere: « Ma come puoi darmi un bacio? Ci sono le sbarre, e tu non puoi raggiungermi fin quaggiù ». Lo ricordi questo? —

Anna non rispose; aveva in fondo un tremore indefinibile.

Marco soggiunse:

— Mi guardi con gli occhi grandi e un po' sbigottiti di una volta. Vuoi che me ne vada? Sì, sì, subito. —

Anna rispose piano:

— Io vengo subito...

— No, no, tu prega. Io non riesco a comprendere perchè si prega e penso che anche ciò sia una cosa stupida e inutile perchè non credo a nulla, io. Ma tu prega, e se vuoi prega anche per me, come mi hai detto.

Sono venuto e adesso ti ho disturbata. Ma standomene lì, seduto, mi annoiavo perchè ero solo. Del resto mi sono certamente sempre annoiato. Avrei dovuto farci l'abitudine. Me ne vado; sì, sì, me ne vado... —

Passò un respiro che si soffermò, agitandole appena, tra le due fiammelle dei ceri.

Quindi il volto di Marco si staccò dalle sbarre della finestrella. Nella chiesuola fluttuò lo sbigottimento di un'attesa. Le ombre grigie si dondolarono come mosse da un fiato di vento, dolorosamente, intorno ad Anna.

Dopo poco, dall'interno della casa, giunse il rumore secco, isolato, di un colpo.

Anna, che era rimasta immobile nello sbigottimento, si alzò, indugiò appena un istante, poi, con un gran pianto improvviso alla gola, chiamò: Marco! Marco! e corse in casa.

Per tutta la notte le ombre freddolose si dondolarono attorno alle due fiammelle dei ceri, gemendo: un'ora di meno della vita, un'ora di meno della vita...

***

La notizia che Marco aveva tentato di uccidersi si era sparsa rapidamente per il paese, e le bocche si erano aperte a degli: oh! E come? Quando? Poveretto!

Con il medico chiamato d'urgenza era venuta alla casa di Marco molta gente. Molti visi si erano sporti dagli usci, ed ognuno di essi a

guardarlo di fronte era atteggiato a tristezza, mentre di profilo era pieno di una curiosità affannosa.

La donna di casa ebbe molte molte cose da dire parlando del suo spavento, e quasi niente del morente.

Quando il medico annunziò che le condizioni di Marco erano gravissime, immediatamente una specie di soddisfazione passò fra la gente: un senso di soddisfazione incosciente e non cattiva, ma così, perchè è certo sempre di maggiore interesse una notizia grave che poi si va a raccontare con sgomento, attirando su di sè l'attenzione degli altri.

In paese, quella sera e per alcuni giorni, si sarebbero potute raccontare diverse storie. In casi simili la vita sembra più grossa. Molti pensarono, e perciò dissero con sicurezza, che Marco si era ucciso per Maria, e guardarono con molta attenzione la casa di color ruggine, al di là dei tre covoni. Quella notte, la storia di Marco e Maria suscitò molti fremiti, e anche molti baci.

Quando il vecchio portò la notizia, la vecchia polverosa e grigia lo guardò violentemente, fermando d'un tratto i ferri da calza; quindi, parve fiutare qualche cosa nell'aria, di fuori, verso

la casa di Marco. La sua attenzione fu acuta e pronta. Nello stesso tempo ricordò di essere stata immensamente soddisfatta dopo avere gridato: maledetto! Piegando il capo da un lato, sputò con forza in terra. Si fece subito il segno della croce e le sue mani ossute ripresero in fretta in fretta a passare i ferri attraverso le maglie di lana. La vecchia, fino alla morte di Marco, parve fiutare attentamente qualche cosa nell'aria, di fuori, verso la casa di lui.

Fra tutta quella gente erano giunti anche Nicola e Lucia. Essi stettero a lungo vicino al capezzale di Marco. Non pronunciarono che poche parole in apparenza insignificanti, perchè la loro pena era troppo grande e profonda. Nicola, quando le anime si piegarono una contro l'altra troppo dolorosamente, mormorò:

— Dio perdona e consola. —

Essi avrebbero voluto rimanere tutta la notte a vegliare, ma Anna volle esser lasciata sola, perchè prevedeva che Marco avrebbe cercata lei sola.

Quando tutta la gente se ne andò via, e non vi furono più i sussurri che stridono nell'aria, e i sospiri che sembrano sbadigli di scemi, e finì lo strusciare di tante scarpe qua e là; quando tutta quella grossa spessa vita degli altri non

si strofinò più, gonfiandosi, ai muri, ai mobili, alle porte, venne la notte e la solitudine fu immensa.

La solitudine ha una vita immensa nella notte. Il suo respiro è così ampio e lento!

La donna di casa avrebbe voluto stare desta tutta la notte, ma, seduta vicino al grande tavolo della cucina, reclinò il capo sulle braccia piegate, e si addormentò rimuginando quale spaventosa cosa fosse mai successa.

Soltanto i tic-tac del pendolo, nella stanza vicina a quella di Marco, sembrarono vivere e staccarsi dal quadrante uno dopo l'altro, per cadere subito nel buio.

Anna si sentì piccola, fredda e smarrita nel silenzio, nell'angoscia e nella solitudine.

Marco sollevò appena un braccio, e la mano si agitò debolmente.

Anna si accorse così di avere atteso con tanta ansia un gesto del fratello. Le parve che egli fosse riuscito a dire il suo nome, appena appena in un fiato: Anna!...

Si protese dallo smarrimento, e il suo cuore si riempì subito di tanta voce e di tante parole ognuna grande come la sua anima e profonda come la sua disperazione.

Ma non riuscì che a dire, chinandosi lieve come un'immagine sul fratello:

— Chetati, chetati... riposa... —

Nella angoscia della notte lo scricchiolio di un mobile rosicchiò a tratti il silenzio in un angolo e un'ombra urtò col gomito un'altra ombra che stirandosi si dondolò per rovesciarsi di nuovo sonnolente al limite della luce fioca del lume.

Ad un certo punto, Marco in un sussulto disse:

— Tu... —

Ripetè a momenti e per due o tre volte quel monosillabo, assillato da un qualche cosa che non riusciva ad esprimere, un qualche cosa che di certo lo tormentava senza tregua, con insistenza, come un pensiero fisso.

Ma non riuscì a pronunciare nessun'altra parola; allora, sfinito, abbandonandosi con una rassegnazione così simile a quella di un colombo che si è dibattuto a lungo e invano con un grande svolazzare bianco nelle mani che l'uccidono, cercò gli occhi di Anna e li fissò senza più distogliersi da essi fino alla fine.

Anna raccontò poi che in quegli occhi di morente c'era più della vita, e c'era un'invocazione tenace, e li sentiva cercarle l'anima disperatamente.

Nello spasimo di non riuscire ad intendere che cosa Marco volesse dirle, ad un certo punto giunse le mani per pregare Dio di illuminarla. Ebbene, a quel gesto fu certa di sorprendere negli occhi fissi del fratello una gran luce, una luce intensa, infinita, immensa.

Voleva Marco dirle di rifugiarsi nella preghiera? O forse chiedeva una preghiera?

Mai tanto lontani l'uno dall'altra e soli essi furono quanto in quel non riuscire a parlare di morente, e in quel terribile non poter comprendere di Anna.

Fu in tale solitudine che gli occhi di Marco assunsero un'altra fissità dura e inviolabile. Nello stesso istante e di colpo Anna si sentì gettata da una forza gelida sul corpo ormai inerte del fratello, con un grido altissimo e disperato:

— Marco! —

Nella casa vennero accesi subito tutti i lumi per cacciare le ombre che così presto si stringono intorno ai morti quali silenziose prefiche.

FINE

BIBLIOTECA NAZIONALE UNIVERSITARIA

INDICE

Parte prima . . . . . pag. 1
Parte seconda 91
Epilogo 183

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010681280

MAR 17 1943